

Scrittura Industriale Collettiva

5 Racconti

<http://www.scritturacollettiva.org/>
aggiornato al 27 gennaio 2010



Sommario

Introduzione.....	3
Racconti.....	5
Il Principe.....	5
I.....	5
II.....	25
Un viaggio d'affari.....	48
Alba di piombo.....	90
Prologo.....	90
I.....	93
II.....	118
III.....	149
IV.....	168
Epilogo.....	197
Notturmi per ipermercato.....	199
Reparto libri.....	200
Reparto articoli sportivi.....	206
Reparto elettrodomestici.....	212
Reparto generi alimentari.....	221
Reparto bricolage.....	234
Reparto elettronica.....	244
Il sopralluogo.....	253
Licenza di questo ebook.....	262

Introduzione

Scrittura Industriale Collettiva (SIC) indica un **METODO** di **SCRITTURA COLLETTIVA** e la **COMUNITÀ APERTA** di **SCRITTORI** che lo utilizzano.

Il metodo è stato ideato nel 2007 da Gregorio Magini e Vanni Santoni. Con l'uso di questo metodo, improntato all'efficacia e all'efficienza, intendiamo:

- Far diventare la scrittura collettiva dei piccoli gruppi una prassi letteraria.
- Scrivere un grande Romanzo Aperto, un libro collettivo da centinaia di utenti, che sia innanzitutto un buon libro.
- Dare vita a una rete di lettori e scrittori attenti all'innovazione e sensibili al tema della condivisione del sapere.

Questo sito vuole diventare un punto di riferimento per tutti coloro che sono interessati al tema della scrittura collettiva, oltre che il quartier generale dal quale lavorare a racconti e romanzi SIC.

Oltre ad usarlo per coordinare i lavori di scrittura e per fornire la metodologia a chi la richiede, il sito è un luogo aperto a contributi: tutti possono discutere del metodo (che è a sua volta aperto a

consigli e sviluppi) sul [SIC Forum](#), e da parte nostra aggiorneremo regolarmente il [SIC Blog](#) con notizie e novità di rilievo relative alla scrittura collettiva in Italia e nel mondo, e all'innovazione letteraria in generale.

Il metodo in breve:

1. Tutti gli scrittori scrivono tutte le parti del racconto/romanzo.
2. Gli scrittori sono guidati da uno o più "Direttori Artistici", che si occupano di selezionare e uniformare il materiale scritto.
3. La scrittura avviene attraverso la compilazione di "Schede", ognuna delle quali tratta un aspetto della produzione (un personaggio, un luogo, una scena, ecc).

Il metodo è spiegato approfonditamente nelle pagine di documentazione.

Racconti

Il Principe

Descrizione:

Una storia di amore, violenza e squallore tra Padova e Brusegana

Direttori Artistici

- Gregorio Magini ([peterpoe](#))
- Vanni Santoni ([sarmigezetusa](#))

Scrittori

- Enrico Nencini ([ciumeo](#))
- Francesco D'Isa ([giza](#))
- Eleonora Schinella ([sapò](#))
- Jacopo Campidori ([xiloforo](#))

I

Al “da’ mano fratello!” dell’ambulante senegalese, Paolo si scosta, quasi evitasse la lama tesa di un coltello. Una vecchia ricurva sotto la sporta della spesa esclama:

– Vai in mona, Mozambico!

e aggiunge, rivolta a Paolo:

– Questi sono tutti delinquenti!

Paolo la manda subito al diavolo:

– Ma cosa vuole! – le urla in malo modo, spalancando con rabbia la porta del supermercato.

“Peggio dei vu cumpra’, i padovani,” si dice, e comincia a guardarsi intorno spingendo il carrello.

È il tardo pomeriggio del venerdì, e come ogni venerdì Paolo è stanco per il lavoro e inacidito per la visita di rito all’Istituto. Gli sforzi che compie per rabbonire le furie insulse di suo zio Marino finiscono di sfinirlo per il fine settimana. La gente si affolla tra gli scaffali dell’Esselunga. “Più fuori di testa dello zio, i padovani,” riflette.

Paolo spinge il carrello, carica una cassa di birra, una bottiglia di whisky da poco, un pacco di wurstel, uno di merendine. Tra un prodotto e l’altro gli si appiccica addosso una melassa erotica. Al supermercato gli viene sempre voglia di scopare: passa dalle merendine ai culi, dai polli ai seni, e si stizzisce perché sa che tornerà a casa con polli e merendine ma senza culi e seni, al massimo con un sorriso della cassiera che gli piace, accompagnato come ogni volta da un “perché non le hai parlato, idiota?” Anche Anna entra all’Esselunga di malumore. Per sé deve comprare solo assorbenti, pane e shampoo, ma i coinquilini come al solito l’hanno incastrata e si ritrova con una lista della spesa di mezzo metro. “Sempre io a fare la spesa, sempre; mai che gli venga in mente di riempire il frigorifero, che a quei mentecatti venga in mente di trascinarsi al supermercato; dovrebbero essere

loro a fare la spesa per me, loro che fagocitano qualsiasi schifezza e finiscono sempre tutto, barcollanti, con le occhiaie strabordanti, due bambini strafatti,” pensa.

Riempie il carrello, continuando a maledire i coinquilini e il loro appuntare le cose da comprare in modo casuale, senza rendersi conto che la costringono a ripercorrere gli stessi corridoi tre volte, avanti e indietro, tracciando una riga su ogni prodotto conquistato. Durante queste operazioni, Anna è come avvolta da una nube grigia; se mai dovesse esprimere qualcosa ad alta voce, sarebbe un generico “vaffanculo”.

Finita la lista, avviandosi alle casse, getta lo sguardo su degli strani ninnoli. “Che roba è questa? Ah, il Tamagotchi!” e nel mentre ricorda la pubblicità martellante che da un po’ di tempo le fa il ritornello in testa.

Proprio dietro l’angolo, Paolo si sta avvicinando, struscia i piedi ciabattando, lo sguardo inclinato a livello natiche. “Le donne più porche sono qui, è inutile negarlo, e anche le più belle, forse,” pensa, camminando fra gli scompartimenti, valutando il da farsi di fronte alla cassiera e soppesando con gli occhi il culo ancora buono di una cinquantenne. Dai fonodiffusori una colata di note fa danzare i carrelli della spesa, adesso sta andando Johnny Cash, e Paolo lo respira a pieni polmoni, si riempie la bocca, lo stomaco, e ondeggia a ritmo.

Svoltato l’angolo, i suoi occhi passano da una confezione di pannocchie al culo di Anna; al volto di Anna; al culo di Anna; ai

capelli, al pavimento, e di nuovo al culo. Anna si rigira tra le mani il pulcino elettronico. “E dài Anna, ma lo vedi quanto costa, che ti frega? Posalo e pensa a quello che devi... Anzi, sai cosa, lo prendo...” Si guarda intorno circospetta. “Se lo frego se ne accorgerà qualcuno? Chi vuoi che mi veda?” “Mi ha guardato, ne sono sicuro. E ora? Che faccio? Accidenti, quella mi ha guardato! Cosa faccio?” Paolo è fermo a quattro metri da Anna, finge di interessarsi a un colino per il tè. “Quella continua a guardarmi, che faccio? Paolo, se non fai niente sei un cretino. Avvicinati, affiancati, guarda quello che guarda lei, vedi che succede... Ma per l’amor di Dio, Paolo, avvicinati, quella figa ti guarda, quel culo guarda proprio te, vuole conoscerti, è chiaro! Paolo, dammi retta, hai fatto colpo, stavolta è fatta.” Paolo le passa radente, si sporge un poco sui suoi bei capelli castani per respirare un briciolo di lei, rallenta come per dire qualcosa, non ha il coraggio di dire nulla, continua avanti, si ferma poco più in là, la guarda di nuovo.

Anna ormai vuole assolutamente il gingillo, ma non ha alcuna intenzione di comprarlo. Si guarda ancora attorno e infila rapidamente la confezione nella borsetta; in quella, nota Paolo che si è spostato alla sua destra, e nel suo cervello parte una vocina: “Quello mi sta guardando, mi ha visto di sicuro, è lì che fa finta di niente, ma non mi perde d’occhio, si è accorto che ho rubato il Tamagotchi, devo rimmetterlo al suo posto, potrebbe essere uno della sicurezza, va’ che faccia seria...”

Paolo prende coraggio, comincia a camminare, dondolante, verso Anna. Lei estrae il Tamagotchi dalla borsetta. Lui si avvicina e comincia a guardare i Tamagotchi, li tocca tutti, come se li contasse, ne soppesa uno, pensando a quanto si può deformare a piacimento il desiderio di un bambino, al punto di volere una simile stronzata. Si chiede se a dieci anni lui un Tamagotchi l'avrebbe preteso, e il sorriso che gli vien fuori incrocia gli occhi di lei. Anna fa finta di niente e guarda la sua confezione, il cuore le batte forte per la tensione del tentato furto. Paolo non resiste più, guarda Anna e sorride di nuovo.

“Parlale, idiota!”

– Ma tu hai capito come funziona questa cosa?
“Bravo!”

In un'onda di autostima si rivede per un attimo diciassettenne, sudato, nudo allo specchio, quando subito dopo essersi masturbato si era sorriso, e si era detto:

– Tutto mi è qui alla mano perché lo voglio, – e aveva capito di aver finalmente concretizzato una sensazione che aveva sempre avuto, fin da quando, bambino, correva giù per le discese a rotta di collo, finché non gli mancava il fiato, in sprezzo al pericolo. La sua teoria preferita, eccola applicata.

– No, non direi, – fa Anna, e contemporaneamente rimette l'uovo sulla rastrelliera, lentamente, in modo che lui possa vedere che lo sta riponendo.

– Avevi in mente di comprarlo?

“Che domanda stupida, l’ha appena riposto.”

– No, ho cambiato idea, – dice lei, e gli scocca un sorrisetto furbo come a dire “so che mi hai vista, ma non hai prove.” Ma quel sorriso per Paolo significa “ti sei accorto che ti guardavo, eh? E ora invitami anche a uscire, una di queste sere.”

Da cosa nasce cosa: parlano, discutono, si presentano, ridono, si conoscono, vanno insieme verso la cassa, si scambiano il numero. Paolo è al settimo cielo: “la chiamerò subito, oggi non si sa come ma ho fatto proprio colpo!” Anna non è troppo sicura, crede proprio che non gli darà spago: “È simpatico, ma niente di che.” Paolo rientra in casa con un solo chiodo fisso nello testa, chiodo che ha la forma delle chiappe di Anna e il suono della sua voce che gli comunica il numero di telefono. Trascorre alcuni minuti rigirandosi tra le mani la cornetta, ci si gingilla, ma sul momento di comporre il numero ci ripensa: “una ragazza è bello sudarsela, le fai la corte, ci provi, spendi energie, ma questa me l’ha praticamente messa in mano, ha tolto all’approccio ogni attrattiva.” Subito dopo pensa che in realtà se la sta facendo sotto dalla paura.

Anna rientra nel suo appartamento, riversa i sacchetti sul tavolo, non riesce a trovare gli assorbenti tra le cose dei suoi coinquilini e urla, rivolta al corridoio, che si vengano almeno a prendere la loro roba. È seriamente incazzata, deve averli dimenticati armeggiando col Tamagotchi, magari li ha scordati per colpa di quel tipo di cui

non ricorda il nome. I coinquilini vengono a prendere la roba ma si piazzano a sedere e ridono come pazzi, guardano Anna e ridono, poi, senza degnare di uno sguardo la roba sul tavolo, si mettono a parlare tra loro.

- Due palle. Che facciamo stasera?

- Lo sai, non c'è mai niente, finiremo in Piazza della Frutta come al solito.

- Eh sì, eh.

- Anna, ma tu non uscivi in Piazza della Frutta, una volta?

Anna al solo guardarli prova disgusto, repulsione, farebbe di tutto pur di non restare lì ancora un secondo, qualsiasi cosa pur di scappare.

Paolo, ancora roso dalla voglia di telefonare, prende a sistemare la spesa nella dispensa, e trova una scatola di assorbenti. “Facile che siano di Anna, visto che siamo arrivati alla cassa insieme.” Non ci pensa più un secondo – ha trovato il gancio – e chiama. Anna aspettava un motivo per uscire di casa; Paolo la invita a uscire di casa, ed eccoli seduti uno di fronte all'altra che bevono una birra, timidamente impacciati al tavolino di un bar. Non è che lei sia realmente attratta, ma ha davvero voglia di un bel sogno, di innamorarsi: ci si può anche innamorare dell'amore a prima vista, e ritrovarsi a condividere le più dolci carezze

dell'idillio con uno sconosciuto.

Neppure Paolo è molto attratto da quel tipo di ragazza, e a rivederla ha pure un viso bruttino: un naso un po' troppo largo, una fronte lievemente sporgente. Ma il culo, e che due tette: rotonde, piene... Alla loro vista è il sesso di Paolo a prendere il sopravvento, parlando la sua lingua formata da un unico lemma, "scopare", ripetuto senza tregua.

In amore, i giochi di luce possono essere decisivi: basta cogliere un istante, un'angolatura particolare, una lieve sfumatura comportamentale ed è fatta: la foto si imprime a fuoco nella memoria e si è innamorati. La sanno lunga i fotografi di moda, che si adoperano con mille trucchi per ottenere e presentare al pubblico quel fortunato sguardo, riuscendo a far apparire spaventosamente belle le loro già belle modelle. Ma due persone che si sforzano di innamorarsi sono come una troupe di fotografi maldestri: per quanto si impegnino nel posizionare le luci giuste, per quanto possano spaccarsi la schiena con fari, pellicole e fondali, il risultato ha sempre un qualcosa di goffo, fuori posto. Eppure, un po' perché da soli proprio non ci si sta, un po' perché in fondo tutti hanno voglia di sesso e affetto, e un po' perché hai voglia a criticare, da che mondo e mondo tutti sanno che così dev'essere, e si prende quel che ci tocca, in breve tempo la frittata è fatta.

Anna si butta a capofitto nella relazione, nonostante una vocina spesso e volentieri le si affacci nella testa per mormorarle un po' di dubbio e disappunto. Ma lei la mette sempre a tacere, che non ne vuole sapere, non vuole rovinare ogni storia come ha sempre fatto, solo perché è una bambina viziata che non sa mai accontentarsi. Vuole essere padrona delle proprie scelte, vuole decidere lei la propria vita, è lei che ha il timone, non è mica una banderuola. Si rassicura un po' pensando all'aria serena e matura di Paolo quando la guarda.

Dal canto suo Paolo è rimasto deluso per non averla scopata alla prima uscita serale. Anche alla seconda niente, "non ci stava, la troia," in realtà non ha fatto alcun tentativo, e ad Anna, che aveva una voglia che non stava nella pelle, non era certo sfuggito. La terza volta Paolo pensa "se non la scopo oggi, non la scopo più." Va a finire che è Anna a rompere gli indugi saltandogli addosso, e a quel punto lui è davvero sicuro di amarla, vuoi perché era da troppo tempo che non sentiva il calore dei seni di una donna, il piacere dei suoi baci, la dolcezza dei suoi abbracci, vuoi perché in fondo è un romantico, vuoi perché l'astinenza fa stare proprio male, in ogni caso Paolo parte per un altro mondo, e dal quel momento in poi per lui tutto è sospiri, ansiti, desiderio, voglia di rivederla, desiderio di essere solo con lei, ovunque, sempre, forse per sempre. Quando poi va a cena a casa di lei per la prima volta, oltre alla spensierata atmosfera studentesca dell'appartamento, la

cosa che lo colpisce di più è una scacchiera in un angolo del salotto. Gli sale una nostalgia improvvisa per i tempi in cui si dilettava di scacchi, per la sua giovinezza: “ma dov’è finita?” si chiede.

Quella notte, tenendo tra le braccia il piccolo corpo tornito di Anna, Paolo rievoca con senso di trionfo il proprio passato: Giurisprudenza, Padova, l’abbandono di Giurisprudenza, l’assunzione come barista, come commesso di un rivenditore di autoricambi, come commesso di un negozio di forniture da ufficio, il rifiuto di un buon lavoro presso un conoscente della madre per non tornare in quella fogna di Varese, infine l’assunzione come contabile. E sempre quella paura di scoprire di essere estremamente banale e mediocre, e lo strazio con quelle puttanelle con la faccia della mamma, la paura della cilecca che gli impediva di avvicinarle... “Tutto finito..!” Il pensiero sigilla inequivocabilmente le sue aspettative: la storia con Anna l’avrebbe fatto sentire di nuovo vivo.

Anna invece rimane dubbiosa. Vive la relazione da una certa distanza, come se il suo corpo avesse il pilota automatico e lei dall’esterno lo vedesse amare, giurare amore, godere dell’amore, ma senza un vero coinvolgimento, sempre ben corazzata dentro la fortezza della sua testa, ben protetta in un punto d’osservazione lontano da tutto, come se dicesse “fate fate, non badate a me, io vi guardo soltanto.” Spesso chiede a Paolo se la ama veramente,

glielo chiede quasi dopo ogni rapporto, ma la domanda reale che Anna fa in questi momenti è “ma io ti conosco? E tu?” E ogni volta che qualcuno – ad Anna un’amica nel bagno di Lettere, a Paolo un collega alla macchina del caffè – chiederà loro come va col rispettivo partner, entrambi risponderanno:

– Bene.

Ma Paolo dirà “bene“ con soddisfazione, assentendo col capo e scuotendo le spalle, a far intendere che le cose vanno proprio bene, stanno bene insieme, non litigano, si amano; Anna invece dirà “bene,” ma dicendolo si guarderà i piedi, e le capiterà di pensare a Simone, il suo primo e unico vero amore, e a come lui amasse sentirla russare sul suo petto dopo aver fatto l’amore: “ma perché lo trattai così male quando me lo disse? E perché l’ho lasciato, poi?”

Paolo apre gli occhi, una mattina, ancor prima di dare una manata alla sveglia si accorge che sta già pensando a lei.

Mentre si fa la barba continua a pensare: “da quanto tempo non mi sento così, sono veramente innamorato, non c’è nient’altro che possa desiderare, che bella sensazione...”

– Ahi!

“Ci fosse una volta che non mi taglio, quando mi faccio la barba! Va be’, chi se ne frega! La presento a mamma... E se non si

piacciono? Potremmo anche scappare da qualche parte, ma lei scapperebbe con me? La porterei in capo al mondo, forse, a far che in capo al mondo? Chissà che mi farebbe...” Paolo arriva a sorridere sul lavoro, i colleghi contabili lo guardano e ridacchiano, fanno commenti e congetture, lo hanno capito che è innamorato perso. A lui non importa che ridano, anzi ne è contento.

“Che poi di queste cose te ne accorgi subito. Quando è la ragazza ideale, quando è quella giusta, lo senti, non ci sono storie, te ne accorgi, punto e basta. E sei felice. Basta pensare alla mia fissa di essere impotente: quante scopate mi sono perso perché avevo troppa paura? Quante? E con lei invece tutto è andato liscio, senza problemi. Mi sentivo sicuro perché lei ha saputo mettermi a mio agio, e se non è un segno questo, allora mi chiedo come si fa a riconoscere il vero amore.”

Anna cammina per strada, guarda le vetrine dei negozi, si studia i capelli, il trucco, la bocca. Poi una libreria, il nuovo libro di Stephen King. Ed eccola lì, alla cassa, che controlla cauta che non ci siano compagni di Lettere in zona che la possano vedere mentre compra quella roba là, e paga trentaduemila novecento lire per l'ultimo libro del re del brivido, oramai ce li ha tutti, leggerà anche questo, anzi non vede l'ora di buttarsi sul letto e immergersi nella lettura. Avrebbe voluto comperare un regalo anche per Paolo, “ma non legge nulla lui, l'ultima volta che gli ho regalato un libro l'ha

appoggiato sul comodino ed è ancora lì, non l'ha neppure mai aperto. Non la sopporto questa cosa, non ha ideali, non ha interessi, non ha niente. No Anna, così diventi cattiva però, non puoi dire questo. Però è vero. Ma non lo dire lo stesso. E poi è così appiccicoso, fosse per lui staremmo sempre io e lui, lui ed io. Ma io mi annoio così, io non sono fatta per queste relazioni oppressive. Ecco la parola giusta: oppressivo. Sempre lì col fiato sul collo, sempre indignato, sospettoso, mi fa duemila domande, e con chi sei stata e dove sei stata... Sarà che hai trent'anni ma rilassati un po', che palle, io non la reggo questa situazione, mi soffoca. E poi mai un regalo, ma è possibile? Con quelle sue teorie, ma se ci crede lui mica significa che devo crederci anche io. È un tirchio, ecco la verità, non gli va di spendere soldi, altro che «amore che si dimostra giorno per giorno», è un tirchio, punto e basta. E non sono cattiva, è la pura verità." Paolo e Anna si incontrano sempre a sera, eccetto il fine settimana, quando fanno qualche breve scampagnata, o stanno in casa, finché una domenica lui si decide e la trascina a pranzo dalla madre, e da quella volta ce la porta quasi ogni fine settimana. Pur avendo preso la prima visita come un'incombenza fastidiosa ma necessaria, Anna rimane sfavorevolmente colpita dall'atmosfera morbosa che respira in quella casa, in cui quella donna un tempo attraente e ora appesantita e triste passa il tempo a ricevere continue telefonate, strane e telegrafiche, e a rievocare l'infanzia dell'unico figlio. Si chiede se avrebbe mai proposto a Paolo di

andare a pranzo in villa da suo padre e scuote la testa, inorridita, all'idea.

Ben presto, stare con Paolo diventa molto simile a stare con uno che sta con te solo perché ha bisogno di farsi una scopata ogni tanto. La cosa ad Anna andrebbe anche bene, in fondo, ma non sopporta i modi di Paolo, che la tratta come una bambina: decide cosa, come, dove e quando, salvo poi lasciare che tutto vada a catafascio facendo sempre le stesse cose, ubriacandosi quasi ogni sera, litigando con la madre dopo pranzo, lamentandosi che è stanco, scopando in fretta e male, un piattume triste e palloso. Paolo, colmo di testardaggine maschile, si lega invece a lei con una forza figlia della stessa rabbia di non saperla amare, colmando il vuoto del sentimento con uno dei trucchi involontari più vecchi del mondo – utilizzare un altro sentimento, a cui si cambia nome e aspetto. Vestendo i comportamenti dell'amore, Paolo ne evoca anche la potenza. Il risultato è genuino, dopo tutto, ma orfano di padre: è un effetto senza la giusta causa, funzionante come un orologio, ma coordinato sul fuso orario sbagliato. Anna, al contrario, colma di femminile, affettuosa freddezza, non può condividere la sua rabbia. Per lei l'incapacità di amare è un'eco che rimbalza da un muro all'altro della sua anima, e non può cristallizzarsi in un errore; è una costante attitudine a sbagliare senza fare grandi sbagli. In questo movimento, Anna è alla deriva, e allontanarsi pian piano da Paolo le viene naturale come a una vela essere sospinta dal vento.

Un sabato come un altro, qualche mese dopo, Paolo e Anna tornano in macchina da una gita in campagna.

– Mi vuoi dire adesso cos'è che hai? Per cos'è che sei arrabbiata con me?

– Ma no, perché? Hai fatto qualcosa per cui dovrei essere incazzata?

Quella mattina Anna si era svegliata con un'aria strana, non parlava granché, ma fingeva che tutto andasse bene.

– Io strana? No non ho niente, solo un po' di mal di testa. Paolo aveva capito che sotto c'era qualcosa, l'aveva letto nei suoi occhi, ma di che cosa fosse, non ne aveva la minima idea.

– Non ti ricordi più che avevamo detto d'andare al fiume? Paolo aveva imprecauto tra sé, e si era chiesto com'era possibile che avesse voglia di fare gite, dopo la sera precedente. “Ma non ha sonno? Io ho un coma pazzesco, una sete della madonna, mi viene ancora da vomitare...”

Comunque fosse, i due erano partiti, ma così tardi che il sole sarebbe calato di lì a un paio d'ore. Soffrendo ancora i postumi della sbornia Paolo aveva camminato nell'erba della campagna, respirandone l'odore frizzante e ascoltando il canto di pochi uccelli, fingendo che tutto quello lo interessasse, cercando di capire che cos'avesse Anna che non andava.

– Ma si può sapere che hai?

– Niente! E falla finita!

Avevano camminato lungo i prati, in un silenzioso mormorio di fastidio, fino al fiume, e ancora su, ma in silenzio.

– Senti, se dobbiamo stare così, possiamo anche tornare indietro.

Anna aveva risposto solamente:

– Ok.

Adesso in macchina Paolo insiste per farla parlare, e lei continua a tacere. “Questo stronzo... Non gli importa proprio niente di stare con me. Ci rivediamo dopo giorni, e preferisce stare tutta la sera ad ubriacarsi; ci rivediamo il giorno dopo, e neanche è in grado di capire quel che ha fatto.”

– Mi dici qualcosa per favore?

– La smetti?

“E poi non dice nulla, né una scusa, un perdonami, niente; come se nulla fosse, con quella faccia di merda che si ritrova... Bello sei, tutto ubriaco, ti prendono tutti per il culo e non te ne accorgi neppure... Voglio vedere se si degna di dirmi qualcosa, voglio vedere se almeno si degna di chiedermi scusa.”

– Io non capisco proprio cos’hai, non riesco proprio a capire che

cosa t'è preso.

Quindici ore prima. Serata tra aperitivo e pub con gli amici (di Anna, che gli amici di Paolo il venerdì sera è tanto se vanno a mangiare la pizza). Entrambi completamente sbronzi. Con una differenza: dopo il quarto Negroni, Anna aveva messo un freno alla scorribanda, che “se continuo a bere ancora poi sto male, e non mi diverto più“. Dopo il quarto Negroni Paolo aveva invece sentito il bisogno di un gin lemon, e di uno spritz, e di una birra, e di un Manhattan, e di tutto quello che poteva seguire, fino a che, troppo labile oscillante e precario per restarsene in piedi, non aveva preferito caracollare a terra e dedicarsi al suo giramento di testa in santa pace.

Anna aveva pensato che Paolo in effetti le faceva schifo; e ora in macchina lo pensa ancora più chiaramente.

– Se ti interessasse tanto cosa penso, magari ieri non facevi in quel modo là, no?

Sapendo di commettere un errore – e implorando segretamente ad Anna l'abnegazione che porta a ignorarli – Paolo sdrammatizza goffamente:

– E dài, ieri ho solo alzato un po' il gomito! Lei non ignora l'errore ma fa finta di niente, e restituisce il colpo passivamente: assorbe come un panno e lascia calare nuovamente il

silenzio. Paolo sopporta per alcuni minuti, con gli occhi fissi sulla statale, ma la cintura di sicurezza gli mette sempre più ansia, come se qualcosa gli si stesse gonfiando dentro. A un tratto, sbagliando ancora di più, dice:

– A mia madre farebbe piacere averci a pranzo il prossimo sabato. L'uscita manda Anna in bestia. Ma per meglio offendere Paolo, mantiene calma la voce:

– Ancora?

– Che, non ti va?

– Tua madre mi ha rotto le palle.

– Che cazzo dici? Che cazzo ti ha fatto mia madre!?

– A me niente, figurati, a parte l'imbarazzo.

– Ma imbarazzo di che? Non è colpa di mia madre se sei timida e...

– Che c'entro io? Io dicevo per quelle nenie stucchevoli sulle tue fotografie, e tutto il resto, e per quei tizi vomitevoli che telefonano, quando non entrano, fanno un cenno, e vanno via: ma che è? E quell'altro due settimane fa che raccontava barzellette sconce... Mio dio Paolo, io ero imbarazzata per lei, e soprattutto per per te.

– Ma che cazzo stai dicendo? Che ne sai tu! ?

– Ma amore, lo capirebbe anche un bambino che tua madre è una troia.

A quella frase Paolo viene colto un'ondata di panico che gli fa girare la testa. Sbatte le palpebre esterrefatto. Vede davanti a sé, come proiettate sul parabrezza, una serie di immagini in successione: un picnic nel bosco con la madre e il suo nuovo fidanzato, che ancora si chiamava “il suo amico“; vede aprirsi la porta del bagno e sua madre seduta sulla lavatrice, bianca e nuda con le cosce grasse divaricate, di fronte a un uomo in ginocchio; vede il matrimonio della madre con il fidanzato, la morte di lui, gli occhi sbarrati di lei che strillano nella notte... Senza rendersene conto, Paolo prende a digrignare i denti, in una furia montante. Anna tace un po', poi esclama un:

– Mi avete proprio rotto voi due! Del tutto! – un “del tutto” che significa “per quel che mi riguarda, è finita.”

Paolo grida a squarciagola:

– Sta' zitta!

Anna si spaventa un po': “questo oltre che stronzo è pazzo.” Volta la testa verso il finestrino. Si sente solo il rombo irregolare dell'asfalto e del vento a ottanta all'ora. Il silenzio si prolunga. La

nebbia illuminata sopra Padova si avvicina. Anna si accorge che è diventato buio nel breve protrarsi del loro litigio: si ritrova a rimpiangere la luce del giorno e il silenzio che ha preceduto quegli scatti d'ira. Non fa in tempo a terminare il pensiero che Paolo rallenta gradualmente, accosta, e le intima:

– Scendi.

– Tu sei pazzo.

– Scendi, ho detto.

– Lo sai, vero, che se mi fai scendere con me hai chiuso?

– Anna, fammi il favore. Scendi.

– Ma che stai dicendo!?

– Vaffanculo scendi stronza!

Lei allibita obbedisce: apre la portiera, esce. È sicura che Paolo non ripartirà, figurati, ma Paolo prende e parte. La lascia là, poco prima dell'ex-manicomio, tra la scritta Dio c'è su un cartello stradale e quella Padova Boia su un muretto. Ai piedi del muro, una piccola lapide a forma di colomba. Anna resta ferma, in quei pochi metri quadrati simbolicamente intensi, e tra i meno invitanti del mondo.

“Animale.”

L'auto corre lungo la strada, passa proprio accanto all'istituto, casa di zio Marino. “Va a finire che c'è chi sta peggio di lui,” pensa Paolo.

“Tanto non fa sul serio, adesso io mi incammino e lui mi viene dietro, a chiedermi scusa, a pregarmi di rientrare in macchina.” Paolo lancia un ultimo sguardo verso le finestre dello stabile, illuminato come una scacchiera verticale che trema nello specchietto, mentre gli sfreccia accanto, già sui centoventi. Anna si incammina, così se torna indietro, quel bastardo, non la troverà lì ad aspettarlo come una mentecatta: così impara, quello stronzo.

II.

La prima vecchina parla fitto con la seconda vecchina, spettegolano, parlano delle vicende amorose di Gregorio, il giornalista, che si è lasciato dalla moglie per una più giovane di lui.

“E sì che sua moglie era anche una bella donna...”

“Ma io lo dicevo, gli uomini sono tutti così...”

Affetta il prosciutto.

Anna è stanca, ha pianto, le fanno male i piedi per il freddo e l'umido, ha camminato troppo, troppo ha imprecato, si fa strada attraverso Brusegana, una frazione ormai divorata dalla statale e dallo sviluppo urbano, imbocca la prima strada che le si para sotto i piedi, volta l'angolo, scopre una pensilina dell'autobus. E allora

tira un sospiro, si pulisce il viso alla meno peggio dal trucco sciolto dalle lacrime. “Mamma mia come sono messa!” Entra nel primo negozio aperto che vede, un piccolo alimentari, vuole chiedere informazioni sugli orari. Non ne può più: vuole solo tornare a casa.

“Non ci sono più le brave ragazze di una volta, ecco qual è la verità!” sentenza la prima vecchina.

“E anche Brusegana non è mica più quella di una volta!” chiosa la seconda.

Si pulisce le mani al grembiule.

Il campanello attaccato sopra la porta tintinna. Anna entra. Come tutti i piccoli alimentari, il negozio espone cibi molto umani mescolati a merci ampiamente disumanizzate. Un vecchio neon spande una luce stranamente calda, giallognola, accogliente, nella stanza attraversata dal bancone-espositore: rispetto al grigio e al freddo che c'è fuori, ad Anna pare di sentire aria di famiglia, o almeno di famiglia adottiva.

Non c'è nessuno in negozio, salvo quello che probabilmente è il proprietario, un uomo sui quarant'anni, giovanile, obeso e latteo. Ha un nasino piccolo, degli occhietti acquosi e una boccuccia stretta stretta incastrata tra due guance enormi e sferiche. I capelli biondicci sono corti, tirati all'indietro su una fronte bassa. Un cartellino sul petto, col logo di un distributore di salumi, dice: “Enrico”.

– Buonasera – esordisce Enrico sorridendo bonario: – Cosa posso servirle?

Anna lo guarda, le ricorda qualcuno, qualcuno che ha già visto, altrove.

– Mi scusi, volevo solo un’informazione, volevo sapere se avevate l’orario degli autobus, perché fuori non c’è scritto niente.

– Eppure fuori gli orari ci dovrebbero essere. Dove deve andare?

– Devo tornare a Padova, ma non so assolutamente come fare, né dove ci troviamo.

Anna sorride per sdrammatizzare e guarda Enrico, e di nuovo non ce la fa a non fissarlo negli occhi, che quella faccia è troppo sicura d’averla già vista. Enrico osserva a sua volta la cliente, il suo sguardo interrogativo si piega verso il basso con un po’ di imbarazzo quando si rende conto che la sconosciuta deve aver appena finito di piangere. Anna se ne accorge ed esce di nuovo:

– Vado a controllare se ci sono gli orari.

La seconda vecchina dice la sua: “L’autobus per Padova? È già passato, il prossimo dovrebbe passare verso le nove, se non mi sbaglio...”

“Ne è sicura?” fa la prima, “A me sembrava che ce ne fosse uno ogni ora.”

“Macché, c’erano una volta, ma non li hanno mai rimessi. Quei

delinquenti del comune...”

Si aggiusta i capelli all'indietro guardandosi riflesso sul vetro del bancone.

Il cartello c'è. L'autobus per Padova è effettivamente alle nove e venti. Anna è basita, non sa come fare, mancano ancora più di due ore e il freddo le sta mettendo le radici dentro, così rientra. Enrico sorride pacifico:

– Tutto a posto?

Il lampo di riconoscimento scocca di nuovo e stavolta è chiaro e intenso: in piedi dietro il bancone c'è nientemeno che il Principe, o qualcuno che gli assomiglia. Un fratello più grasso, forse.

Enrico è nato nel 1956, ha 40 anni. È nato e cresciuto a Brusegana, dove vive con i genitori, entrambi pensionati. Subito dopo la fine dell'ITI, ha cominciato a lavorare come commesso nel negozio di alimentari del padre. Il padre è fiero di lui e sa che il negozio per cui si è tanto sacrificato sarà in buone mani anche quando lui non ci sarà più. Enrico non ha amici: passa la maggior parte del suo tempo in negozio e la sera non esce quasi mai. Un paio di sabato sera al mese, però, Enrico si lava, si riveste, prende la macchina, compra le sigarette e va a Padova a bazzicare le compagnie di giovani, tra cui quella di Piazza della Frutta. I blocchi di cemento che designano l'area pedonale della piazza,

alla sera, sono i trespoli degli universitari, che vi si appollaiano sopra per sfumacchiare vociando: è là che Enrico si trasforma nel Principe, che è quasi una sua seconda personalità. Anche il Principe ha quarant'anni, ma si sente più giovane, praticamente un ragazzo. Diversamente da Enrico, il Principe è sicuro di sé, quasi spigliato. Le ragazze di Brusegana non lo hanno mai visto, ma quelle di Padova lo riconoscono quando lo vedono arrivare col suo passo pomposo, le spalle larghe, il mento alto, le mani nelle tasche del cappotto cammello. È più alto di Enrico di un paio di centimetri, e sembra anche meno grasso. In piazza nessuno sa niente di lui: i ragazzi gli hanno affibbiato il nomignolo di Principe quando si sono resi conto che nessuno sapeva come si chiamasse. Quando arriva, col suo cappotto e i capelli tirati all'indietro con la brillantina, accettano che si unisca a loro, lanciandogli battute bonarie e scroccandogli le sigarette.

Anna pensa “ma guarda te, il Principe,” e pensa anche a Piazza della Frutta, a quando faceva la studentella alternativa ma chic, al paio di tipi che a suo tempo la palpeggiarono nella penombra del colonnato. Tempi che sembrano ormai appartenere a un mondo lontano ed estraneo, e ora il Principe, che al tempo ignorava con un po' di timore, le sembra improvvisamente il simbolo stesso di quel periodo della sua vita, addirittura il sovrano, regista e burattinaio dei suoi primi anni da universitaria. Possibile che quello fosse il Principe? Era sicuramente lui, ci aveva

parlato un paio di volte, ma se lo ricordava completamente diverso. Anna avrebbe detto di tutto, ma mai che fosse in realtà un commesso di alimentari, e poi si dicevano cose strane su quell'uomo, che avesse un passato misterioso, che fosse superdotato... Alcuni sostenevano addirittura che fosse completamente pazzo.

– Posso aiutarla? – fa ancora lui, con voce gentilissima.

– Veramente... Veramente avrei solo bisogno di un telefono, – risponde Anna, ma non ce la fa, la curiosità e qualcosa di simile alla nostalgia per quel passato recente la fanno scoppiare:

– Ma scusi... Ma lei, è il Principe?

Enrico fa uno sguardo stranito e annuisce lentamente:

– Sì, sono io.

Anna lo guarda meravigliata e sorride per la coincidenza. Anche Enrico sorride, e intanto affetta del prosciutto. Per la prima volta il Principe diventa il principe Enrico, per uno strano caso le due parti combaciano e lui si sente forte, addirittura compiuto: ripone il coltello nella tasca del grembiule, pizzica dolcemente il pezzetto di prosciutto appena tagliato e lo passa ad Anna con un sorriso, poi si dà una pulita alle mani stropicciandole sul grembiule e la accompagna verso il retro. Anna mastica il prosciutto e lo ascolta armeggiare nel buio per un paio di secondi, finché, dopo

qualche esitazione, parte un'altra coppia di neon, ancora più gialli e antichi di quelli al bancone.

– Spero funzioni ancora, – dice Enrico, sollevando la vecchia cornetta di bachelite del telefono a gettone, – questo qua non lo usa più nessuno da anni. Ecco, appunto. Fa niente, può usare il telefono privato del negozio.

Anna chiama. “Lo stronzo non risponde, o forse non è a casa, sarà andato a sbronzarsi dopo la sua bella bravata.” Non c'è nessuno nemmeno a casa sua. Papà, inutile tentare. Anna è lì lì per piangere di nuovo quando il Principe la guarda e le blocca le lacrime; le coincidenze si legano e si raggruppano nel cervello di Anna come limatura di ferro esposta a una calamita: la familiarità di un alimentari di paese, in altri casi fastidiosa, funziona come la carezza di un padre che ti vuol consolare. Il principe Enrico va a coprire velocemente il ruolo vacante del buono. La soddisfazione rende Enrico addirittura bello, e il taglio del prosciutto aggiunge un elemento erotico piuttosto spicciolo ma decisamente funzionale. Ci vuol poco perché Anna si sbottoni, e racconti l'accaduto al Principe, il quale si offre di riaccompagnarla a casa:

– Senta... Senti, se ti serve un passaggio, io chiudo fra mezz'ora. Io sono Enrico – Aggiunge, prima di dirigersi verso il bancone. Anna lo ferma, gli afferra la mano e la stringe. Uno strano miscuglio di lavoro e grasso di maiale l'ha resa morbida eppure rugosa, un pezzo di legno umido e caldo.

– Enrico? Allora è così che ti chiami. Io Anna, non ti ricordi, eh? Sei davvero troppo gentile, accetto lo strappo, ma prima devi riconoscermi!

Enrico non si ricorda affatto di lei, si stringe nelle spalle, e sorride.

– Ma sì, abbiamo anche parlato una sera, ti ricordi? Esci a Piazza della Frutta, vero?

E cominciano a parlare, tra tutta quella merce, tra gli odori del formaggio e dei salumi, e il Principe sembra così diverso da quelle sere, molto meno sciolto e bizzarro, ma più gentile, più umano. Dopo una ventina di minuti Enrico confessa che deve chiudere il negozio, ed escono in strada.

“Ma che se ne vada al diavolo, quello psicopatico di Paolo, lui e sua madre,” pensa Anna guardando di lontano il cavalcavia della statale mentre Enrico finisce di chiudere il bandone e si avvicina al furgone dell'alimentari. “E io che perdo anche tempo a pensare a lui,” conclude, portandosi verso lo sportello che Enrico le ha aperto, gentilissimo.

– Davvero, grazie.

– Figurati, devo comunque andare in centro, sono di strada, non mi dà nessun fastidio.

Non è vero, chiaramente, ma Enrico lo dice in modo così sicuro e naturale che ci crede pure lui. Lei sorride, già il terzo sorriso dall'uscita dalla macchina di Paolo, si scrolla le spalle e sale sul furgone di Enrico.

Un po' per curiosità, un po' per bisogno, Anna comincia a frequentare Enrico. La terza sera che escono insieme, si baciano, nel furgone. Lui è fuori di sé, gli sembra che stia scoppiando il mondo, il suo cuore è un grosso martello pneumatico, crede che quello sia il momento più bello della sua vita: non sa che tra breve Anna scenderà con la bocca fino alla patta, gli tirerà fuori il membro – “la leggenda era vera!” – e glielo prenderà in bocca, con famelica dolcezza. Cinque secondi dopo, Enrico viene. Anna pensa: “ma cosa sto facendo?”, Enrico invece dà per scontato che quei secondi di contatto intimo riassumano un contratto assolutamente vincolante. Il giorno dopo si presenta sotto casa di Anna.

“Padova è diventata una città pericolosa!”

“Vero? Non è più come una volta.”

Suona e dice nel citofono, con voce atona:

– Passavo a controllare che stessi bene.

Poi se ne va.

Nei giorni seguenti, Anna si trova a provare sensazioni contrastanti e crescenti, non è in grado di definirle con precisione ma era molto tempo che non si sentiva così coinvolta in qualcosa. “Enrico è un uomo senza prospettive, un garzone di quarant’anni,” suggerisce la sua vocina interiore, solo che Anna non si degnava di ascoltarla. Forse per illudersi di essere adulta, di non essere quella bambinetta di ventitré anni che troppo spesso aveva dimostrato di essere, forse perché Enrico le ricorda quella figura paterna che non ha mai avuto accanto, Anna prende a frequentarlo regolarmente, quasi ogni giorno. E poi in ogni caso Anna impazzisce per il fatto che Enrico sia realmente dotato come tutti mormoravano, e grasso, e sudato: per Anna l’erotismo di Enrico è della stessa potentissima matrice di una pozza di fango in cui si gettò da bambina, con addosso il vestito nuovo, sotto gli occhi scandalizzati della madre. È un desiderio sporco, fecale, possente. Di quello splendido schifo sente a tratti un bisogno irrefrenabile.

Paolo ormai è solo un ostacolo. La chiama due o tre volte al giorno, a volte implorando perdono, altre lanciando minacce miste ad invettive. Non vuole saperne di chiudere la relazione, non accetta di finirla così, “per una stronzata,” pretende spiegazioni, una seconda occasione, che “anche al peggior criminale viene data la seconda opportunità.” Alle volte, alternando protervia e vittimismo, le ordina di andare da qualche parte per vedersi, o inventa qualche scusa per cui è necessario che si incontrino.

Poiché le cose con Enrico non sono ancora chiare, Anna preferisce evitare di toccare l'argomento "Paolo" con lui, anche se in realtà muore dalla voglia di dirgli "Non trovi incredibile che io sia riuscita a frequentare uno così patetico?" ma il timore che la stessa frase possa descrivere anche quello che sta succedendo con lui le fa abbandonare ogni volta il proposito.

Anna va a lezione con più regolarità, adesso. Una mattina, il gomito poggiato sul banco, si trova a fantasticare su cosa direbbero quelli di Piazza della Frutta se scoprissero della frequentazione tra lei e il Principe. Si rende conto di non essere veramente capace di immaginarlo – il Principe era un personaggio attorno al quale ruotavano troppe leggende. Ma nonostante i dubbi, Anna in questo momento ha trovato qualcosa che la fa stare effettivamente bene. Enrico è un uomo dolce, generoso, anche simpatico a modo suo, tenero, parlano moltissimo, lei gli può dire tutto quello che le passa per la testa, e lui l'ascolta ogni volta, col suo sorriso di comprensione a pitturargli la faccia di una maschera benevola. E quando si vedono, è il batticuore: lui aspetta ansioso di finire il lavoro, si toglie il grembiule sporco, si fa una doccia, si lava per bene, si guarda allo specchio, prende il suo abito preferito, l'abito del Principe, e lo indossa con stile, eleganza, portamento.

"Che bella la gioventù!"

"E poi lei sembra tanto una cara ragazza!"

“Eh si, eh si!”

Si irrorava copioso d'acqua velva.

Il Principe salta sul furgone, si guarda nello specchietto retrovisore, si aggiusta i capelli e parte rombando verso Padova, verso casa di Anna.

Anna scende bella come non è mai stata, vestita di verde, vestita di giallo, vestita d'azzurro, e ogni volta il Principe la guarda, le sorride e le fa girare la testa, e ogni volta la fa sentire apprezzata, le fa capire con quello sguardo quanto è bella, quanto è amata, quanto gli è necessaria.

Quando Anna sale in macchina, il Principe esce di scena, e lei trascorre la serata col timido, impacciato Enrico. Il Principe è come un autista, li accompagna lì, per poi lasciarli soli. Sta quasi rinunciando a venire, forse si sta annoiando, ed Enrico comincia a trovare fiducia, in fondo lei è innamorata proprio di lui.

“Sembra ieri che si sono conosciuti, e tra un po' metteranno su casa!”

“E chissà quanti bambini!”

“Shhh! Ascolti! Cos'è quel suono?”

Gli sembra di sentire la voce di Anna durante il lavoro.

L'alimentari è deserto, ma la cosa lo turba e lo agita moltissimo, al punto di fargli chiudere il bandone per mezz'ora.

È passato più di un mese dal litigio sulla statale. Dopo un lungo monologo telefonico in cui ha cercato senza successo di far confessare ad Anna cosa la rende così distante, Paolo riesce a strapparle un appuntamento “chiarificatore” per la sera. Pensa a un regalo da farle, qualcosa di quelle cazzatelle che a lei sembrano piacere tanto. Alla fine compra un Tamagotchi. “Dovevo regalarglielo dopo il litigio, o anche prima! Perché sono sempre in ritardo sulle cose?” pensa mentre lo compra, e intanto lo toglie dalla confezione per poterlo estrarre direttamente di tasca quando si incontreranno.

Un momento prima di uscire di casa, squilla il telefono. È la clinica. L'infermiere, non è la prima volta che succede, prega Paolo di andare subito là, che a suo zio non si sa bene cosa gli sia preso ma vuol vedere solo lui. Paolo si ficca il Tamagotchi in tasca e parte, bestemmiando ad alta voce e maledicendo lo zio. Appena giunto in clinica, richiama Anna e dice di non poter passare:

– Poi ti spiego, ne riparlamo domani.
Come finisce la frase, sente distintamente, sotto la voce indifferente, forse addirittura sollevata, di Anna, una voce maschile che dice “ma è ancora quello lì a chiamare? Ma cosa

vuole?” E' la voce di Enrico, che per la prima volta Anna si è decisa a far salire a casa.

– Chi cazzo c'è lì con te? – chiede Paolo infuriato. Dopo un tira e molla di accuse e di tentativi di Anna di negare l'evidenza, questa finalmente sbotta:

– È il mio nuovo tipo! E sai cosa? Ce l'ha più grosso di te, sfigato! – Anna riattacca e si gira imbarazzata verso Enrico, sperando di non averlo offeso. L'espressione di Enrico è assolutamente indecifrabile.

Appena Paolo giunge al capezzale dello zio, quello gli si aggancia subito addosso gemendo. Paolo sbotta immediatamente:

– Non me ne frega niente di quel che ti passa per la testa, ora mi hai proprio rotto le palle: credi che io i cazzi miei non ce li abbia?

Lo zio reagisce in modo inaspettato, si stacca, fa una faccia lucida, gli chiede cos'è che lo assilla. Paolo neanche si accorge del cambiamento, si schermisce, alla fine gli dice di essere cotto per una tipa, la quale però non se lo fila più. Lo zio lo guarda come fosse un padre, e con un ghigno sbieco e un po' triste gli dice:

– Vai pure, che se c'è di mezzo la figa viene prima quella, ma poi torna.

Paolo torna al suo appartamento, scalda una cena nel microonde, se la mangia a morsi rabbiosi bevendoci su una birra sgassata e si mette a lavare i piatti. Intanto valuta le scelte che ha a

disposizione: far finta di nulla, aspettare, metterla alle strette. E se Anna lo stesse veramente tradendo? “Quel tipo merita una lezione...” Era ovvio: l'intruso, se di intruso si trattava, era la causa degli strani comportamenti di Anna, del suo distacco e anche di tutte le loro litigate.

Paolo si versa un bicchierone di whisky da due lire dalla credenza e corre a casa di lei. Non sa bene se attaccarsi subito al campanello, e nel dubbio si ritrova fermo in mezzo alla strada. La finestra della cucina è accesa, altro non vede. Sente di dover fare del male a qualcuno o qualcosa, alla fine se la prende col Tamagotchi che si ritrova in tasca, scagliandolo contro un muro. Scaricata l'adrenalina si ferma: “fosse mai che quel tizio è solo un amico?”

Dà un'ultima occhiata al Tamagotchi spaccato sul marciapiede, come cercando una risposta. Non trovandola, si dirige a un bar poco distante per farsi un Montenegro. “Che stronzata, l'intera situazione,” pensa.

Nel bar rimugina tra sé, appoggiato col gomito al bancone, bevendosi il sesto Montenegro, con la verità che gli si affaccia sempre più ovvia, grossolana e spregevole alla mente: “ti ha lasciato per il primo che passa... Fai schifo, Paolo, sei un perdente nato, un mediocre.”

“Non sono un mediocre!” e giù il settimo Montenegro. “Ma io lo ammazzo, così vede, quella troia, se sono un fallito, uno

che non vale nulla. Vado lì e gli spacco la testa, crede non abbia il coraggio di farlo?”

– Preparami un altro Montenegro, va' là, che intanto vado a fare una telefonata.

“Quella puttana, ma io faccio fuori anche lei, altroché!” pensa, barcollando verso la cabina del bar.

– Pronto? Anna, sì, sono io, ascoltami, non riattaccare, ascoltami, io quello stronzo lo ammazzo, no non sono ubriaco, ascoltami, e se sono ubriaco non ti riguarda, non sono cazzi tuoi... Anna! Anna? Cazzo...

Paolo richiama, sbattendo stavolta sul segnale di occupato: “ha staccato il telefono, quella puttana.”

– Fammene un altro, dai, che stasera succede un casino. Il barista lo guarda, gli versa il Montenegro, vede che è ubriaco ma non gliene può fregare di meno.

– Stasera succede un casino, sai?

Il barista lo guarda di nuovo e gli sorride, ma senza rispondergli.

– Le donne son tutte troie, vero?

– Eh... – il barista si stringe nelle spalle, sorride e pensa “son troie perché non te la danno, sfigato.”

– Te sei un grande, lo sai? – esclama Paolo, – Fidati, te lo dico io, se vuoi un consiglio, stai alla larga dalle donne, tutte puttane. Butta giù il suo ultimo amaro, compra anche una birra, paga il conto ed esce. È fresco, fuori, ma non abbastanza da farlo rinsavire. “Vado da lei, e gli do una lezione a tutti e due, così ci pensa due volte prima di riattaccarmi il telefono in faccia, quella troia.”

Scola la birra e arriva sotto casa di Anna, passa lento, col naso alto a vedere le finestre illuminate. È sicuro di riuscire a distinguere, all'interno della cucina, la sagoma di Anna e quella di un'altra persona che è sicuramente troppo grassa per essere uno dei coinquilini.

– E quello sarebbe il suo nuovo uomo? Quel minchione lardoso? Mi ha lasciato per un grassone? Mamma mia, faccio proprio schifo.

I suoi sentimenti finalmente si coordinano in una rabbia furiosa, intensa, profondamente sincera: “da dove viene quel troiaio? Dal mio personalissimo inferno per scopare la mia donna? Che l'inferno se lo porti, lui e quella puttana. Dovrebbe morire, la stronza. E quel grasso, prepotente pezzo di merda obesa, che entra nella mia scena come un moscone in un piatto di minestra, deve fare la stessa fine!”

La morte. Perché se un ingranaggio adesso ruota perfettamente, un altro è uscito dai gangheri, e dove prima Anna era l'amore, ora

Enrico è il male. E del male Paolo ne ha davvero fin sopra le palle: adesso che lo ha di fronte, vivo e grasso, sa che esiste un modo pratico, oggettivo, di eliminarlo. Quel tizio deve morire. “Io li aspetto giù, dovranno pur scendere, lui andrà a casa sua, lo aspetto qui, appena scende gli faccio un culo così, cazzo dovrà scendere prima o poi...”

Paolo è in una guerra meccanica: Anna è una troia e non merita un radicale gesto d'amore, ma l'intruso, lui sì, merita la morte. “Staremo a vedere,” pensa, ubriaco, appostato nella sua macchina parcheggiata davanti a casa di Anna. Giusto di fronte al furgone di Enrico.

“Staremo a vedere...” se non fosse che si addormenta, patetico, dopo essersi appoggiato solo per un attimo al volante. Anna guarda dalla finestra, nota la macchina di Paolo, e dice, piano:

– Che ha in mente stavolta, quel cretino?

Enrico le si avvicina, guarda fuori:

– È quello che ti telefona sempre?

– Sì, lì nella Polo nera, quel...

– Perché non andiamo a dormire?

Domenica mattina. Enrico si sveglia allucinato: è la prima volta

che resta a dormire fuori da casa sua.

È il Principe nel luogo e nel momento sbagliato e perde la testa. Anna non si accorge di niente e resta a letto. Enrico si veste, cappotto compreso, e va in cucina. Prende un coltellaccio e si mette a tagliare delle fette di pane, per calmarsi, per mangiare qualcosa.

Uno dei coinquilini di Anna, appena sveglio, entra in cucina, e rimane ghiacciato: l'inaspettata presenza del Principe nella sua cucina, in cappotto cammello ad affettare il pane con sguardo assente lo spaventa moltissimo.

“Questi studenti... Glielo dico io cosa sono: tutta gentaglia!”

“Tutti drogati e ubriaconi!”

Rimane interdetto per la reazione scatenata nello studente e fa per tornare in camera.

Lo studente si fa da parte, quasi aderisce alla parete del corridoio. Il Principe lo supera senza dire nulla. Anna si rigira nel letto, tasta verso il lato di Enrico, non trovandolo dischiude gli occhi. E lo vede, ritto sulla soglia, col cappotto addosso e il coltello da cucina in mano, gli occhi fissi nel vuoto:
– Oddio! Enrico, cosa fai con quel coltello? Che hai!?
Inorridito per la reazione scatenata nella ragazza, il Principe si infila il coltello nel cappotto, con lo stesso gesto automatico con

cui lo ripone abitualmente nel grembiule, e fugge giù per le scale. Giunto fuori casa, vede la Polo nera, vede il tipo che infastidisce Anna che se la dorme lì dentro. I suoi pensieri sono ormai completamente sconnessi. Va al furgone, mette la retro e si apposta in fondo alla strada, gli occhi fissi sul nemico.

Paolo si sveglia. Va a fare colazione nel bar in fondo alla strada. Come sempre prende due sfoglie alla crema, un cappuccino, un bicchiere d'acqua. Sta in silenzio, accende una sigaretta a metà cappuccino, per poi finirla in strada.

Pensa: “faccio pietà. Che fare ora? Devo lasciare tutto veramente e andarmene? In fondo non ci stavo così male con Anna. Se solo quella stupida non si comportasse così. Ma non è una stupida, solo che alle volte le donne non le capisco davvero...”

Si incammina verso una cabina telefonica per chiamarla. Entra, solleva il telefono, si ferma: “ma che ore sono? Non posso svegliarla a quest'ora, sta sicuramente dormendo. Ma che sto facendo? Che cosa credo di fare? Alla fine poi la amo davvero. È successo tutto così velocemente che neppure me ne sono reso conto, sono stato travolto dagli eventi, le cose andavano benissimo, poi per una sciocchezza ci allontaniamo, ed entra in mezzo quel panzone schifoso, che avrei dovuto fare, ucciderlo davvero? Oppure uccidere lei? Oppure entrambi? Oppure uccidere tutto il mondo escluso noi tre, e vedere che succede, vedere chi sceglie, vedere che fa lui?”

Tutto questo gli traversa la mente nella cabina, mentre è lì con la

cornetta in mano, poi si chiede se vale la pena rodersi il fegato per qualcuno che non ha impiegato neppure un attimo per dimenticarlo e sostituirlo. “Dopo tutto quello che ho fatto per lei!”

Riaggancia, scuote il capo: “ma forse è giusto così, se le cose sono andate in questo modo, probabilmente era inevitabile, chi sono io per mettermi in mezzo? Forse lui la renderà felice, e a dirla tutta non me ne può fregare di meno, di come la renderà, di sicuro non sono più affari miei. Ok, mi faccio da parte, Anna non vuole me. Vuole quel bombolone flaccido? E chi se ne frega! Che se lo tenga, che stiano assieme quanto vogliono, non sono affari miei, il mondo è pieno di ragazze, anche meglio di Anna, ne troverò una che mi accetterà così come sono, e tanto meglio per tutti.”

Esce dalla cabina e si avvia verso la macchina, lentamente, trascinandosi i piedi, prendendo a calci tantissimi barattoli vuoti immaginari.

Più avanti il furgone è fermo. Due occhietti acquosi osservano Paolo che cammina lentamente; il cadenzare dei suoi passi è seguito dallo sguardo, fisso, di Enrico.

“Eccolo lì quel basuso dado di burro che cammina verso di me, chi si crede di essere mai quel brigante, cappello sulle venti otto biscotto, chi è stasera che mangia con noi? Zitte zitte zitte, non parlate non ora non ora, ho bisogno di silenzio, di concentrazione, cocco biscotto fruscio di legno caverna piede rosso bitume da

occhio che cola, quel dannato che cola, quel dannato, zitte ho detto, dovete lasciarmi stare, sorridi Principe, sorridi, fai vedere che sei una brava persona, sorridi che poi gli dai il fatto suo, a quel mandarino! Ma che c'entra, no, volevo dire, un uomo di quattro piedi con un pannello solare al posto del piede e una mantide religiosa al posto dell'orecchio destro ha detto a mio fratello che le caverne di Mandolana aspettano da anni, zitte, vi dico, per favore, per l'amor di dio, fatemi pensare, devo agire, zitte, o lo macello davvero..."

Paolo cammina, e si dice che non gli importa più nulla di Anna, né tanto meno di quell'eunuco, ma se ne vadano al diavolo entrambi. Anzi, ha già deciso cosa farà ora: andrà al supermercato, diretto alla cassa, dalla cassiera che gli piace da sempre, la guarderà dritto negli occhi, e le dirà "sono innamorato di te da tempi inenarrabili," le prenderà la mano, e le dirà "andiamo, non è questo il nostro posto, abbiamo grandi cose davanti, io e te," lei lascerà la cassa, manderà a quel paese il suo capo, e saranno solo loro due, liberi, vivi, giovani, innamorati. A Paolo pare già di sentire nuovi brividi d'amore, perché ci crede che quando si è innamorati davvero non ci sono barriere, non ci sono impedimenti, tutto scorre sempre liscio e felice.

Il Principe pensa: "garofano multicolore con un piccolo pallino di stucco al suo interno lo stucco si scioglie ed esce fuori una carrozza sconcia di bile dal sapore d'amarena e canditi, ma che cosa mi

state facendo dire, la volete smettere? Ve ne volete andare? Vi prego, lasciatemi solo, vi prego, lasciatemi solo, vi prego,” e si porta le mani alle tempie, che la testa gli scoppia, che non resiste più, che vuole scoppiare, andarsene, sparire, vorrebbe solo stare con Anna, tranquillo, ma quelle voci lo martellano, gli dicono che quello vuole ucciderlo, è chiaro, gli dicono che deve essere più veloce, “ma ve ne andate dannate, ve ne andate, mi lasciate in pace!” e gira la chiave, cieco: cruscotto, prima, frizione, acceleratore, e via, lontano, che la testa gli scoppia.

Paolo pensa che non si è mai sentito così felice.

Un maglio bianco da una tonnellata gli piomba sul fianco scagliandolo ad alcuni metri di distanza.

Enrico lo ha colpito pieno col furgone. Non lo ha nemmeno visto, pensava solo a pestare sull’acceleratore per seminare le voci. Lo guarda atterrare sul marciapiede con un tonfo sordo. Rantola, muove le gambe, non è morto.

Il traffico intorno si blocca. I passanti assistono immobili alla scena. Enrico smonta e si inginocchia accanto a Paolo, che gorgoglia qualcosa. Enrico estrae il coltello dal cappotto e lo affonda nel fianco di Paolo, infilandolo ripetutamente e metodicamente avanti e indietro, avanti e indietro, con calma serafica. Un coltello che taglia la carne è un coltello che taglia la carne.

Un viaggio d'affari

Descrizione

Di come John Jerome Rose partì per tre giorni per non tornare mai più

Direttori Artistici

- Gregorio Magini ([peterpoe](#))
- Vanni Santoni ([sarmigezetusa](#))

Scrittori

- Gianni Sestucci ([capitan bellodi](#))
- Enrico Nencini ([ciumeo](#))
- Umberto Grigolini ([Raputt](#))
- Jacopo Campidori ([xiloforo](#))

La mattina del 23 aprile 1992, John Jerome Rose partì da Charlotte per non tornare mai più.

La sera precedente, percorreva il corridoio che conduce all'ufficio del signor Ernest Goodbowers, presidente e proprietario della Carolina Packaging. John sapeva già quel che l'aspettava: l'ufficio avvolto nella penombra, e l'enorme sagoma del suocero in fondo,

seduto verso la finestra aperta, di spalle alla scrivania, assorto nella contemplazione dell'oscurità della sera inoltrata. Il vecchio si sarebbe voltato ruotando la poltrona e lo avrebbe fissato per qualche secondo di troppo; avrebbe infine parlato con voce fredda, come al vuoto.

John bussò e si mise in attesa. I consueti venti secondi prima che il silenzio dall'altra parte lo autorizzasse a entrare. I piedi sulla moquette non avrebbero prodotto alcun suono. Si sarebbe seduto sul basso divano davanti all'entrata, senza chiedere il permesso: in tanti anni, quello era il massimo della confidenza raggiunta col suocero. Ernest si sarebbe goduto in silenzio la sensazione di spaesamento che il suo ufficio provocava in lui come in tutti gli altri ospiti. La stanza era grande, ma sembrava quasi un corridoio per quanto era schiacciata nel senso della lunghezza. Le pareti erano rivestite in legno scuro; le lampade, coperte da pesanti paralumi, creavano poche isole illuminate, raccolte e irraggiungibili. Neppure l'abitudine consentiva a John di sottrarsi al potere soggiogante di quell'ambiente.

Spossato, John si stirò la giacca ed entrò. Chiudendosi la porta alle spalle, avvertì sulla nuca il peso dei trofei di caccia appesi alla parete. Si avviò verso il divanetto di fronte a lui, muovendosi in modo goffo per il timore di inciampare in qualcosa. Da là avrebbe osservato il suocero, da quella prospettiva sghemba che non gli consentiva mai di ricambiare con una postura dignitosa lo sguardo

inquisitorio di quello. Le dimensioni della stanza, le proporzioni imponenti di Ernest, l'angolazione, tutto era studiato per apparire appena al limite del grottesco, ma giusto un gradino più in basso, dove stagnava un indefinibile senso di soggezione.

– Caro John, sono contento che tu sia passato.

Come ogni volta, benché puntale, John si scusò per il ritardo. Di fronte al suocero si era sempre sminuito, pur sapendo che questi disprezzava la sua umiltà. Era come se volesse mansuetamente confermare la giustezza della prima impressione di Ernest Goodbowers, che aveva a suo tempo fatto di tutto per cercare di dissuadere la figlia dal matrimonio. Quando nel 1980 aveva assunto John alla Carolina Packaging come semplice assistente, questi aveva creduto che la diffidenza del vecchio originasse dal fatto che era già reduce da un divorzio, ma col tempo era diventato evidente che Ernest era semplicemente deluso dalla scelta della figlia. “John è un perdente,” le aveva gridato un giorno, “la cui unica fortuna è aver trovato sulla strada una ragazza ingenua e dal cuore tenero che ha deciso di farlo diventare qualcuno da un giorno all'altro... Con i miei soldi!”

– Ho bisogno di te da domani a New York, – disse Ernest cercando il suo tono più profondo: – Ci sono faccende da sbrigare. Avrei mandato volentieri qualcun altro, ma sono tutti occupati in altre cose più importanti. Ricordi quei magazzini commerciali in

affitto nel Queens? Dovevano rimanere tutti occupati fino all'anno prossimo, ma quattro si sono liberati negli ultimi dieci giorni. Bisogna valutare i danni agli edifici, così teniamo la caparra.

– Ci sono danni?

– I danni ci sono sempre, nessuno lavora in un posto per tre anni senza danneggiarlo. I danni basta trovarli.

John annuì. Era ormai del tutto indifferente al fatto che Ernest non riusciva a fare a meno di fargli pesare il suo ruolo subalterno continuando ad affibbiargli questioni minori, quasi lo considerasse ancora in prova. Guardò l'uomo in fondo alla sala con un senso di pena, e pensò: “Vecchio, facciamola finita con questa pagliacciata.” Subito si vergognò di quel che aveva pensato e si confuse, cominciando a perdere il filo del discorso.

– Sam, che solitamente si occupa di queste cose, è a Miami per un affare importante; Robert che sarebbe stato adatto si è messo a letto per una polmonite e non si smuove; insomma, resti solo tu. Parti domattina e torni venerdì, ti ho fissato un appuntamento per martedì, uno per mercoledì e uno per giovedì.

– Benissimo, – sussurrò John cercando di tagliar corto, – se con questo è tutto, comincerei subito ad organizzarmi.

Ernest intuì una nota insolita di condiscendenza nel tono di John, e si rabbuiò. Allargando le braccia, esclamò:

– E cosa avresti intenzione di raccontargli a quelli? Quello che ti esce dalla testa?

Si alzò buttando un incartamento sulla scrivania. Sgusciò fuori dall'intercapedine fra poltrona e scrivania, circumnavigò il mobile e poi attraversò pesantemente la larghezza della sala, andando a sedersi su una poltrona in un angolo. John si spostò di traverso sul divano e torse ancora di più il collo per cercare di indovinare le sue fattezze in quella zona della stanza, che era completamente buia. Vide solo gli spilli luccicanti dei suoi occhi. Quando Ernest riaprì bocca, John cedette a uno stato di torpore che lo avvolse per tutta la durata di quel monologo stizzito.

– Lì c'è tutto, – disse accennando alla busta: – Indirizzi, numeri di telefono, tipologia degli immobili e anche tre o quattro scuse da snocciolare se non vedi danni evidenti. Non ti vergognare di usarle, fai quello che c'è scritto e non prendere nessuna iniziativa. Se qualcuno si rifiuta di lasciare la caparra, tu gli dici che devi parlare con il presidente e te ne vai. Il giorno dopo torni e gli dici che il presidente ti ha detto che se non vogliono pagare passeremo alle vie legali, eccetera. Se qualcuno non ci sta, mi telefoni...

John cercava di ascoltare, ma percepiva solo un brusio gutturale, e

lottava per non scivolare in un sonno comatoso.

– ...Passerà Mick a prenderti alle sei e quindici...

Gli venne davvero voglia di cedere e lasciarsi cadere addormentato o morto.

– ...E vestiti bene, una volta tanto! Il grigio, il velluto e le toppe lasciali a casa, o non ti daranno retta!

Alla fine il vecchio si alzò senza aspettare né aspettarsi una risposta. Dando le spalle a John aprì lo sportellino di un mobile di legno massiccio, e prese ad armeggiare con qualcosa lì dentro. Con uno sforzo estremo, John si alzò e fece per uscire, ma appena arrivato alla porta si ricordò di aver lasciato la busta sulla scrivania, e dovette ripercorrere la stanza avanti e indietro, dietro le spalle gigantesche del suocero.

Sceso in strada, le orecchie gli ronzavano. Aspirò una boccata d'aria e guardò la cartella che stringeva in mano. Non aveva capito niente degli ordini ricevuti: sapeva solo che doveva partire l'indomani mattina. Percorse le poche decine di metri che lo separavano dall'auto in preda a un fastidio impalpabile. Sarebbe rientrato come ogni sera, con la solita mezz'ora da passare negli ingorghi della Independence Boulevard, senza lo sforzo di dover pensare a nulla: Eveline lo avrebbe blandamente rimproverato per non averla interpellata, Lindsay si sarebbe limitata a salutarlo e a

chiedere un regalo, la valigia sarebbe stata riempita in fretta.

John arrivò a casa quasi senza accorgersene e si ritrovò in garage, fermo al posto di guida della sua station wagon. Trascorsero cinque minuti prima che si decidesse a scendere di macchina, percorrere il vialetto e infilare le chiavi nella porta. Appena entrato vide sua figlia Lindsay intenta a disegnare sul tavolo di vetro del salotto.

– Guarda babbo, ti piace?

John si avvicinò, accarezzò la figlia sulla testa e prese in mano il disegno. Lindsay era stata a trovare la mamma al museo e aveva disegnato un mammut. Il tratto era preciso e il disegno non sembrava minimamente quello di una bambina di otto anni. John restò sinceramente sorpreso:

– È bellissimo, amore. Sei... Sei bravissima. Dov'è la mamma?

– Di là.

John attraversò la sala da pranzo; si sfilò il soprabito e appoggiò la valigia sulla grossa tavola, soffermandosi per un attimo sulla voce dello speaker del telegiornale, intento a ripercorrere la biografia sportiva di Alan Kulwicki, vincitore per una manciata di punti del campionato Nascar. Passato in cucina, si soffermò a guardare la moglie, voltata di spalle e intenta a cucinare. Fissò lo sguardo sulle

braccia scoperte di Eveline, che ai tempi nel suo immaginario erotico dominavano su tutte le altre parti del corpo: per mesi se le era sognate la notte quelle braccia affusolate, quel disegno perfetto di mani e dita. Poi si erano sposati, accasati, era nata Lindsay che della madre aveva gli occhi neri e il corpo longilineo. Stavano insieme da dodici anni e si era quasi dimenticato della sua passione per quelle braccia e quelle mani, curiosamente prive di difetti. Si avvicinò di soppiatto con l'intento di prenderla di sorpresa, ma qualcosa attirò l'attenzione della donna mandando a monte il piano.

– Ciao John, nemmeno ti avevo sentito entrare. Dammi venti minuti e mangiamo.

– E Margaret?

Eveline si voltò indicando un foglietto sul tavolo della cucina.

– È dovuta andare ancora da suo fratello, a quanto pare è agli sgoccioli. Comunque avevo voglia di cucinare, non preoccuparti.

Dopo aver baciato la moglie su una guancia, John salì al piano superiore e aprì la valigia sul letto. La fissò per qualche secondo, poi ci buttò qualche vestito pescando senza troppo criterio dall'armadio. Quando la chiuse, era ancora semivuota, e l'effetto non lo soddisfece: la riaprì e continuò a buttarci dentro roba a caso, finché per richiuderla non dovette esercitare tutta la

pressione di cui era capace. Scese le scale, posò la valigia nell'ingresso, ne saggiò il gonfiore con un piede, e rientrò in cucina.

– Cosa voleva papà? – chiese Eveline appena lo sentì entrare.

– Vuole che vada a New York.

– A fare cosa?

– Niente di particolare, c'è un problema da risolvere e sono l'unico che può occuparsene.

– Non hai pensato di parlarne prima con me?

– Eve, lo sai com'è tuo padre... E poi non c'era modo, devo partire domattina.

– Domani? – fece Eveline innervosita – E quanto stai fuori?

– Una settimana.

John afferrò distrattamente una brocca facendo cadere un po' d'acqua sul tavolo, e si versò un bicchiere. Bevve lentamente, con avidità, come preparandosi a un lungo discorso.

– Lo sai com'è tuo padre, Eveline; lo sai.

“Ma lo sa veramente?” pensò, “Sa che razza d'uomo è suo padre?”

Riesce a vederlo per quello che realmente è?”

Eveline si strinse nelle spalle per comunicare che non voleva entrare nel discorso. John fu contento di non dover aggiungere altro, e chiamò la figlia a tavola. Durante la cena, consistente in un arrosto insipido contornato da una schiera di patate novelle, Eveline rivolse una serie di domande precise riguardo il viaggio, il treno e l'alloggio, cui John rispose distrattamente.

Dopo essersi alzato da tavola John baciò Eveline sulle labbra, guardandola poi languidamente negli occhi. Il risolino divertito e ironico di lei lo fecero sentire percorso da una lama di vergogna. Non volle più affrontare nessun discorso impegnativo, schioccò un bacione in fronte a Lindsay e si rifugiò in camera da letto.

La moglie lo raggiunse dopo aver fatto i piatti e messo a letto la figlia. John era a letto, gli occhi chiusi, ma vigile. Eveline non riuscì a far finta di nulla di fronte al caos creato da John solo per fare una valigia:

– Ma ogni volta che devi scegliere cosa portare c'è bisogno che tiri fuori tutto? Guarda qui che confusione.

John rimase zitto. Eveline riordinò i vestiti nell'armadio e nei cassetti, poi entrò sotto le coperte. John rimase fermo nel letto per non indispettirla, e poco dopo si addormentò.

L'indomani si svegliò di buon'ora dopo un sonno inquieto. Si mise a sedere sul letto, ed Eveline gli sussurrò qualcosa di incomprensibile prima di voltarsi infastidita. Lui si alzò, vagamente intontito, cercando inutilmente di ricordare cosa avesse sognato. I suoi occhi indugiarono nella penombra della lampada da comodino, osservando di nuovo il braccio di Eveline, ripiegato fuori dalle coperte. Poi, cercando di non fare rumore, andò in bagno. Fece la doccia, si pettinò, poi fissò nello specchio, come stupito, i suoi stessi occhi chiari. Li vide innocenti, gli occhi di un bambino. Si fece la barba con poca cura, rientrò in camera, si vestì e discese.

Durante la colazione, con la mente ancora vicina al sonno, meditò confusamente circa la sua situazione. Ciò che ne cavò fu un malumore tendente all'ira. In quelle condizioni tornò su per salutare Eveline, immaginando di trovarla ancora addormentata. Trovò invece il letto impeccabilmente già fatto e lei intenta a farsi una doccia. Attendendo che finisse, John ripiegò sulla camera di Lindsay, che dormiva. Chinandosi per darle un bacio, la svegliò. Ricordandosi del viaggio del padre, Lindsay lo abbracciò e non voleva più lasciarlo.

John riuscì finalmente a staccarsi, e uscì gridando un saluto alla moglie. Si fermò un attimo in giardino, voltandosi verso la villa. Non era un peso partire. Nella sua mente si affacciò un'idea: certo, avrebbe accettato comunque quel viaggio per paura del

suocero, per le responsabilità derivanti dal ruolo, ma alla fine, se non ci aveva pensato su neanche un istante, era perché aveva davvero bisogno di andarsene per un po'.

Quando si voltò di nuovo verso la strada, si accorse della presenza dell'autista personale di Ernest. La livrea e i baffetti da attore porno dei primi anni ottanta gli davano un'aria ridicola, tanto che ogni volta John lo guardava senza poter fare a meno di sorridere.

– Buongiorno Mr. Rose, la porto alla stazione?

– Già. Buongiorno Mick, scusa se ti ho fatto aspettare.

– Si figuri signore, il fatto è che a quest'ora ci si muove bene e sono arrivato un po' prima.

Parlando, emetteva piccoli sbuffi di vapore.

– Bene: perché allora non la prendi larga e non andiamo fare colazione da Winky's, per cambiare?

La limousine si mosse nell'aria ancora cristallina, cullando John sulle sospensioni morbide e silenziose. John non riusciva a capire perché il vecchio lo facesse sempre accompagnare da Mick, obbligandolo ad arrivare sin lì da Myers Park con quel carrozzone da mezzo milione di dollari. Precipitò subito in uno stato di dormiveglia, e le immagini del sogno dimenticato presero a

riaffiorare, ancora inafferrabili.

– Mr. Rose... Mr. Rose, si svegli.

– Uh?

– Siamo alla stazione.

John si stiracchiò avvertendo un brutto sapore in bocca.

– E la colazione da Winky's, Mick, che scherzi sono questi?

– Ho potuto constatare che Winky's il martedì è chiuso. Lei dormiva così bene che non ho ritenuto necessario disturbarla.

John fu lasciato con la sua valigia eccessivamente pesante dinanzi all'entrata del lungo sottopassaggio che conduceva alla stazione, e dopo la prima rampa di scale annaspava già. Camminava a passo spedito, sforzandosi di mantenere un po' di contegno mentre l'ingombro della valigia lo costringeva a un'andatura goffa e barcollante.

Era arrivato in limousine e adesso doveva sudare portandosi il bagaglio da solo: che assurdità. Attraversò la spettacolare arcata d'ingresso senza degnarla d'uno sguardo. Giunse alla sala d'aspetto, quasi vuota, arredata con sedie color avana e tappezzeria marrone, e decorata con un mezzobusto di bronzo raffigurante il primo capostazione di Charlotte. Tutti quei soldi e

il massimo che Ernest ne cavava era il gusto infantile di avvelenare la vita altrui. Eppure non era privo di una sua grandezza: aveva guadagnato una fortuna partendo da niente, e il suo cinismo – per quanto prossimo alla grettezza – aveva pur sempre smosso montagne, costruito palazzi, raggiunto obiettivi sempre più alti. E rovinato uomini. Era quindi un grande uomo, o uno dei più insulsi?

Non reggendo oltre la vicinanza della statua, decise di andare a prendere un caffè pur sapendo che non avrebbe giovato alla sua ansia. Nel diner c'era più gente.

– Un caffè.

– J o h n J e r o m e R o s e , c h e m i v e n g a u n c o l p o !

John si girò di scatto. Si trovò dinanzi una camicia di seta blu col colletto alla coreana, un sorriso smagliante, occhiali da sole, capelli laccati e raccolti in una lunga ordinatissima coda che pareva brillare di luce propria, pettorali bene in evidenza, mocassini. Prima di riconoscere la voce o il volto dell'uomo John ne riconobbe il tono scandito, che si accentuava a ogni sillaba in modo pacchiano. L'uomo sorridente che aveva davanti era un vecchio compagno di studi; fu colpito da quanto poco fosse invecchiato.

– Egg... Edgard.

– Certo! – Egg l’abbracciò calorosamente e gli tirò due o tre micidiali manate sulle spalle. Sembrava veramente felice di vederlo.

– Cristo John, quanto tempo! Ti vedo proprio bene. Ma tu guarda, che ci fai a Charlotte?

– Vivo qui.

– Ma dài! Raccontami tutto! – Esclamò Egg sollevandosi gli occhiali da sole sulla fronte come non credesse a quel che vedeva.

– Purtroppo sono in partenza, prendo il treno per New York alle 7:20.

Egg consultò il suo monumentale orologio da polso e gli appioppò un’altra pacca poderosa.

– Perfetto! Abbiamo almeno dieci minuti per raccontarci vent’anni. Prendiamo qualcosa e mettiamoci al tavolo, ok? Voglio sapere tutto, tutto di te.

John seguì l’amico che scelse un tavolo in disparte. Egg stringeva una ventiquattr’ore di pelle nera, che non mollò nemmeno quando furono a sedere. John si sistemò appoggiando le spalle al muro, guardando l’uomo di taglio. Notò che una donna di passaggio gli rivolgeva uno sguardo interessato. Egg in effetti era impeccabile,

solare, sportivo.

– Ti vedo in forma, Egg.

– Eh, è per i capelli lunghi? Il segreto sta nell'esercizio e nell'alimentazione... – Si lanciò in una lunga serie di considerazioni sull'invecchiamento e sui modi di contrastarlo, e di lì prese a parlare a ruota libera di sé. Era sempre stato un simpatico, uno di quelli che riescono ad essere pieni di sé senza essere troppo fastidiosi, anzi riuscendo per loro grande soddisfazione a contagiare anche il prossimo. Era rimasto lo stesso: stesso il modo di parlare delle donne, stesso l'entusiasmo con cui si bullava dei suoi successi (adesso andava persino a vendere i suoi oggetti per la casa in televisione), identica la maniacalità con cui offriva descrizioni di prodezze sportive ed erotiche, talvolta sovrapposte.

– ...Ma partiamo dall'inizio! Ti ricordi Jane Cross?

– Jane Cross? No... Non direi. Jane Cross...

– Dài, ha un anno meno di noi, era nella classe sotto...

– Ah, Jane Cross...

– Jane, sì, certo! Per farla breve: ci siamo sposati, è una moglie fantastica, aveva un lavoro ma io le ho detto: "Jane cara con un

marito come me tu non hai bisogno di lavorare, ai soldi ci penso io,” e lei ha capito subito. Poi ho preso suo padre a lavorare con me, mi aiuta, tiene la contabilità: è una persona molto in gamba e mi è molto affezionato. La suocera invece dà una mano a Jane in casa e con i bambini, non che Jane ne abbia bisogno: è una moglie perfetta, una cuoca eccezionale e una madre meravigliosa.

John fissava gli occhiali dell'amico, che, quasi se ne fosse accorto, li risistemò sul naso tenendoli con due dita.

– E quanti figli hai?

– Ne ho tre: Mark, il più grande, ha dodici anni; Louise, la peste la chiamiamo noi, ne ha nove; e la mia piccola stella Mary ne ha quattro, ma vedessi com'è intelligente, un prodigio! E tu John, ti sei mai sposato?

John rispose mostrando un sorriso esitante:

– Oh sì, due volte.

– Chissà quanti figli hai allora!

Nonostante l'idiozia della battuta, John non poté trattenere una smorfia divertita: da come l'aveva detto, sembrava che Edgard temesse che John potesse avere più figli di lui.

– Eh, una bimba. Lindsay. Vedessi come disegna... – John si rese

conto che era molto tempo che non gli capitava di raccontare a qualcuno di essere padre.

Egg dette una manata sul tavolo ed esplose in una risata.

– Ah John, sei eccezionale. Sembri più rincoglionito di quanto non ricordassi! È davvero un piacere vederti, peccato così di corsa... Ma perché uno di questi fine settimana non lo passate da me, ho una bella casa con due grandi stanze per gli ospiti: Jane sarà entusiasta, noi facciamo due chiacchiere e i nostri figli potranno giocare insieme.

– Certo, è un'idea... Perché no...

– Guarda, questo è il mio biglietto da visita...

Invece di congedarsi Egg continuò a parlare di tutto:

– Mio figlio è sveltissimo... Dovresti provare la cristalloterapia... Vai tranquillo che vince Clinton... Che tette... E poi siamo nell'era dell'Acquario... Ma smetti di fumare, gli ho detto, che non ti tira più... – John posò lo sguardo sulla tazza smaltata del suo caffè, e non l'alzò più. Le parole uscivano da Egg come acqua dal rubinetto, ma ora andavano incanalandosi docilmente sotto la soglia della sua attenzione, scomparendo con la stessa velocità con cui i pensieri acquistavano nitidezza. Egg era rimasto come surgelato in quella sua parte da protagonista di non si sa bene che

cosa. In fondo, una volta lo trovava divertente. Ma tutto quel parlare inutile? E perché continuava a spostare gli occhiali da sole? Li alzava sulla fronte, li abbassava sul naso, li metteva, li toglieva, un tic della complessità di un linguaggio gestuale per sordomuti.

John buttò giù il caffè rimasto con una sorsata. Era amaro, disgustoso.

– ...Certo, io sono stato fortunato: adoro vendere, parlare, convincere, e ho trovato il lavoro che mi calza a pennello. Ma che ci vai a fare a New York City?

– Un viaggio di lavoro... Routine. Ma ora devo proprio andare. – John si alzò. Anche Egg si alzò in piedi, posò gli occhiali sul tavolo e strinse forte le spalle del vecchio compagno di scuola:

– Mi ha fatto davvero molto piacere rivederti, J.J.

– Anche per me è stato un piacere, Egg. Salutami... Jane?

– Chiaro. Allora ci sentiamo per quel nostro fine settimana, ok?

– Certo...

John si allontanò pensoso. Riemergendo dal sottopassaggio inciampò sull'ultimo gradino e perse per un attimo l'equilibrio. Annusò l'odore rancido delle traversine; aspirò una boccata d'aria

trattenendola nei polmoni per alcuni secondi, e raggiunse finalmente la piattaforma in cemento. Davanti a lui, per alcune decine di metri, c'erano da un lato solo le rotaie per i treni merci, desolate, umide, senza interruzioni e senza marciapiedi; dall'altro lato c'era il suo treno.

“Non andare!” L'idea gli attraversò il cervello ad una velocità tale che neanche se ne accorse. Ripensò all'amico. Aveva sempre invidiato Egg per la sua disinvoltura, per il suo essere sempre così perfettamente a suo agio. Ma che facilità inquietante. Egg era un uomo di successo e ne era consapevole, eppure c'era qualcosa di sbagliato in quella soddisfazione così simile alla pancia piena. Di una cosa John era sicuro: un po' si vergognava di averlo invidiato. Di più: di aver invidiato a vanvera. Era strano, gli pareva di abbandonare un pezzo di adolescenza a quarant'anni. Montò sul treno con un senso di aspettativa.

Subito dopo, il treno partì. Per la fretta John era entrato dal fondo e dovette percorrerne una buona metà prima di trovare il posto prenotato. Lo scompartimento era vuoto e buio: le tendine tirate non lasciavano filtrare granché. John posò la valigia a terra trattenendo un'imprecazione: aveva la spalla destra dolorante. Spinse la valigia attraverso le poltrone con un piede e trattenne una nuova imprecazione quando questa urtò contro qualcosa. Allungandosi attraverso lo scompartimento riuscì in qualche modo a scostare le tende: la valigia si era incastrata in diagonale tra due

sedili. Sedili larghi, ricoperti di un tessuto grigio chiaro, con sottili strisce verticali verdi e arancione sui lati. John lasciò la valigia dov'era e si sedette accanto al finestrino, in direzione opposta rispetto al movimento del treno.

Guardava alberi e case comparire fulminei alla sua destra, all'inizio troppo veloci per distinguerli, poi facili da seguire con lo sguardo, finché non scomparivano, coperti da altri alberi ed altre case: si lasciava cogliere di sorpresa dalle immagini e poi le studiava minuziosamente, fino al loro estinguersi. Nel cuore aveva un sentimento strano, un istinto non riconosciuto. Era troppo tempo che non lasciava libero sfogo alle sue emozioni, troppo tempo che si faceva tarpare le ali da eventi, esigenze, evenienze.

Provò a scacciare i pensieri aprendo il giornale, ma non riusciva a leggere; provò a interessarsi almeno alle foto, ma un attimo dopo stava di nuovo ascoltando il suono confuso dei propri pensieri. Esigenze, evenienze. John pensava a sua moglie. La solitudine dello scompartimento vuoto lo portava a fantasticare di rivincite, di frasi da dire, di gesti da compiere; di alternative tutte ormai estinte. Vide passare un paio di volte, lungo il corridoio, una donna: mora, scura di carnagione, prosperosa. Una femminilità estrosa, sana, fieramente popputa, perfettamente antitetica a quella elegante e delicata di Eveline. John fantasticò qualche secondo su quella apparizione, poi i pensieri andarono rapidamente tramutandosi in sonno. John si addormentò di nuovo. Un sonno

agitato, come un'ora prima sulla limousine, ma stavolta fitto di sogni.

Voglia di lasciarsi andare; John cammina su e giù, fra i vagoni, spera che i passi lo distolgano da queste idee folli, un vagone, un venditore ambulante di saponette, un chiromante, e di fronte gambe, un collo morbido, orecchini in madreperla, voglia di lasciarsi andare; John va al bar prende un cocktail lo trangugia si reca al bagno guarda dal finestrino. C'è una donna sul treno... Jerome ha una voglia matta di tradire di essere sconveniente di essere cattivo; Mr. Rose muore dalla voglia di essere cattivo. John Jerome Rose amico fratello figlio, sempre a dimostrare di essere quello che non è; la donna sul sedile ha voglia di carezze; John guarda le ginocchia di una donna in piedi di fronte a lui; il venditore di saponette passa di fronte allo scompartimento... Una donna muove le gambe. John ha voglie che non si possono spiegare... E le mogli così care, le mogli; tu-tum di ruote di treno sui binari, John si guarda attorno e suda e sente che avrebbe bisogno di fare qualcosa e non sa spiegarsi cosa e vuole prendere quella donna ed avvolgerla a sé e farle capire chi è l'uomo e chi comanda: perché c'è odore di una donna; John vive in un treno, in un vagone, un venditore ambulante sorridente, una donna, un chiromante, e John cammina su e giù, fra i vagoni, spera che i passi lo distolgano da queste idee; Essere buoni alla lunga stanca... La depilazione è di moda in Francia... John, è possibile che tu

possa avere la tua migliore storia d'amore quest'oggi? ...E le mogli? ...E le valigie?

– Mi scusi?... Ehi signore, scusi, la valigia...

Un sogno di una donna che lo faceva desiderare di tradire. Tradire, che enormità.

John aprì gli occhi. Di fronte, aggrappata a un reggimano, una donna piuttosto attraente lo stava fissando con aria seccata. Alta, robusta, fianchi larghi e seno forte, prosperosa. John cominciò a sgranare gli occhi e a formulare i primi pensieri, perso nel limbo tra sonno e risveglio. Scura di carnagione, labbra carnose, trucco pesante ma non volgare, due rughe sotto gli occhi e una cicatrice attraverso un sopracciglio.

– Mi scusi, può spostare la valigia?

Capelli neri con riflessi rossastri, grandi occhi verde pistacchio. Incrociandone lo sguardo, finalmente John si riscosse, e realizzò di trovarsi di fronte a una persona in carne e ossa, la donna del corridoio.

– Sì scusi certo... – John si alzò, fece cadere il giornale che teneva sulle gambe, sollevò la valigia issandola sul portapacchi, e il dolore alla spalla si fece sentire immediatamente, strappandogli un lamento.

La donna si sedette, stringendo a sé la borsetta:

– Grazie.

Tornato a sedere a sua volta, John raccolse il giornale e chiuse gli occhi di nuovo.

– Lei riesce a chiuderlo? – chiese la donna con voce bassa e sensuale. Armeggiava con il cassetto dei rifiuti.

– Subito, – rispose John, e alzandosi velocemente fece cadere di nuovo il giornale. Quando lei si abbassò per raccoglierlo, lui le spiò involontariamente il décolleté, ed ebbe la sensazione che quella indugiasse un attimo più del necessario in quella posizione. John non riuscì in alcun modo a rimettere a posto il cassetto, così tornò a sedere e per togliersi d'impaccio esordì:

– Fa un caldo...

– Ho sentito che a Washington fa ancora più caldo che qui.

– Lei va a Washington?

– Sì, e lei?

– Io a New York, per lavoro.

– Anche il motivo del mio viaggio può essere definito, in qualche modo, lavoro.

John era incuriosito:

– In che senso, signora...

– ...Rostomian, Patricia Rostomian.

– Piacere, – le strinse la mano, – John Jerome Rose.

– Le dicevo che è un lavoro anche quello che faccio io, – la donna dette un'occhiata fugace dentro la borsetta, – Vede, io vado a Washington perché mio fratello è stato nominato assistente del senatore Grant e ha bisogno di qualcuno che pensi alla sua casa e a sbrigare qualche incombenza: sa, la campagna elettorale...

– Interessante... Quindi suo fratello... Non è sposato?

– No, è divorziato. Come me, del resto – Patricia disse queste ultime parole scandendole chiaramente.

– Ah... Mi dispiace.

– Non si preoccupi, io sono stata fortunata, ho avuto un marito eccezionale di cui sono stata innamorata e non ho niente da rimproverarmi, mentre mio fratello, lui sì che è stato sfortunato.

– Un matrimonio sbagliato?

– Lei era una spiantata che lo ha abbandonato dopo pochi mesi. Lui è una persona perbene, educata, intelligente, uno come ce ne

sono pochi, e quella poco di buono se ne è andata senza lasciare neanche un biglietto.

– Sembra davvero molto legata a suo fratello.

– Sì, – sussurrò, – è così. La mia è una famiglia d’immigrati, i nostri genitori dovevano lavorare per mantenerci tutti, ed io, essendo la più grande, ho dovuto occuparmi dei miei fratellini. Questo ci ha dato un legame speciale, soprattutto con Marc.

– Sarebbe il... L'assistente?

– Sì. Merita davvero il meglio e sono felicissima per il lavoro che ha trovato. È un posto importante, sa?

– Certo, immagino.

– Mi scusi, sto parlando troppo... – Nel dire questo Patricia si inumidì leggermente le labbra, John pensò che quella era la profferta più esplicita che avesse ricevuto negli ultimi anni:

– Ma si figuri! Continui, la prego. – John guardava Patricia: quella donna era un richiamo angosciante alla sua travagliata situazione sentimentale. Come sarebbe stato passare dall’erotismo affusolato e pungente – e noto – delle mani di Eveline alla sensualità bruta di quelle cosce brune? Con la mente eccitata da simili pensieri, John era più che mai innocuo ed impacciato. Si vide riflesso nel vetro

del finestrino: la mattina, a casa, gli era sembrato stupido e inutile badare al vestiario. Adesso se ne stava pentendo. Tentò di dare almeno una sistemata alla camicia senza che la donna se ne accorgesse, ma in quei larghi sedili di prima classe non ci si poteva proprio nascondere.

La donna continuò col suo racconto. Prima di sette fratelli, figlia di immigrati armeni, Marc era l'orgoglio suo e di tutta la famiglia. John ascoltava attentamente, in silenzio, e pensava che lui non sarebbe mai partito per sistemare la casa di suo fratello, avrebbe certo trovato una scusa, e tuttavia che invidia per quell'uomo, per quel Marc: neanche Eveline sarebbe mai partita per badare a lui. Era il fratello e non il marito, ma John ormai in qualche modo s'immaginava come compagno di quella donna, e di tutti era geloso.

Patricia, incoraggiata dalla sua attenzione, trascinò se stessa nell'inerzia delle confidenze, raccontando un po' di tutto. L'uomo non le dispiaceva: serio, posato, con quella faccia mite. Giocò un po' con lui, gli fece qualche domanda imbarazzante e scoprì di poterlo tormentare a piacere.

John cadeva in tutte le sue trappole sornione: gli bastava guardarla negli occhi per confondersi. Quello sguardo vivo esprimeva una storia personale molto tribolata di cui non faceva segreto né oggetto di compassione, una commistione di dolore e fierezza.

Com'erano diversi quegli occhi da quelli di sua moglie! Gli occhi di Eveline tradivano solo intelligenza, e la calma di chi non ha mai conosciuto l'emergenza.

– Patricia... – disse a un certo punto John, mettendo a fuoco gli occhi di lei. Quel chiamarla col suo nome proprio, con familiarità, e quel tentativo di sguardo profondo furono come una secchiata d'acqua. Lei sorrise stupita, e un attimo dopo stava già leggendo il suo settimanale. John ne rimase deluso e sorpreso insieme. Tornò a guardar fuori del finestrino, stavolta perfettamente incurante della postura. Di nuovo guardava alberi e case allontanarsi e non capiva cosa avesse sbagliato. Si sentiva solo in un modo che non provava da tempo, quello di chi sia stato rifiutato.

Pensò alle donne della sua vita, a sua madre, lasciata a invecchiare in solitudine in una stanzaccia. Da quanto non la vedeva? Un anno, due? E la sua ex-moglie? Almeno cinque o sei anni. Ormai le pagava gli alimenti una volta all'anno, tutti insieme, per non doverci più pensare.

– La mia fermata, – sorrise Patricia mentre il rantolare dei binari diventava via via una serie di singulti, e John a malavoglia si strappava dal paesaggio di là dal vetro. Patricia uscì dallo scompartimento lasciandosi alle spalle un saluto cortese e un profumo dolciastro che John fino a quel momento non aveva notato.

John si alzò per stiracchiarsi, non provava alcuna emozione in particolare, aveva in qualche modo rimesso al suo posto la donna che poco prima lo aveva turbato: non si erano mai visti prima e non si sarebbero rivisti più. Si affacciò al finestrino con un sorriso leggero, un po' mesto. La vide scendere, una coscia dopo l'altra; la osservò sparire, fondersi con il brulicare di persone che affollavano la stazione di Washington fino a svanire come un ricordo incerto; rimase affacciato, il mento fuori dal finestrino, le braccia incrociate tra il vetro abbassato e il petto, con la circolazione del sangue che si fermava per la pressione con lo spigolo, formicolante sensazione di scomparsa di una parte di sé, e abbassò gli occhi, sospirando. Ora si sentiva preso in uno di quei momenti in cui non sapeva dire se stesse effettivamente pensando a qualcosa oppure no, riempito completamente da una sola nota prolungata all'infinito, come se avesse l'anima piena d'aria stantia. Ecco cosa lo riempiva: non liquori preziosi o aromi esotici, mica vapori ricchi di vita, macché. Rimaneggiamenti e meschinerie; teorie, teoremi e tautologie; aneddoti mistificati e abbozzi di biografie; vecchi rancori e vanità soffuse: volumi compressi e inutili, ingombranti, fastidiosi, per nulla interessanti. Il suo sguardo tornò sul mare di volti in partenza e in arrivo. La stazione di Washington DC era un alveare, tutti parevano dover portare a termine chissà quale compito vitale.

Il treno ripartì. John rimase ancora un po' con la testa fuori dal

finestrino, poi, quando rientrò nell'abitacolo, ebbe un soprassalto.

Troppo preso dai suoi arzigogolii non si era accorto che un tale miseramente vestito aveva depositato un borsone logoro giusto sopra il suo sedile e gli si era seduto di fronte, un grosso computer portatile a valigetta sulle ginocchia, e lo osservava con insistenza, in modo preoccupante, come se volesse dirgli qualcosa di grave ma si trattenesse dal farlo. L'odore acre di sudore che il nuovo venuto emanava aveva cancellato d'un colpo il profumo di Patricia.

John fu quasi spaventato nel sentire quell'odore e trovarsi davanti due occhi azzurri e profondi. Il tempo di mettere a fuoco l'intera figura e John realizzò, con un certo disappunto, che probabilmente il resto del viaggio se lo sarebbe dovuto fare di fronte a questo capellone stempiato e puzzolente.

Il giovane continuava a fissarlo intensamente: voleva certamente attaccare bottone. John cercò di ignorarlo, guardando fuori dal finestrino. Non trovò che terra arata e cielo grigio.

– Gran paesaggio quello americano, questo spiega anche il perché abbiamo avuto una narrativa così potente ed evocativa!

– Prego?

Il giovane spostò una ciocca di capelli secchi e stopposi che gli cadeva sul viso e si sporse in avanti, come a volergli sussurrare

qualcosa di segreto. John scoprì che il suo odore era nulla a confronto del suo alito:

– Le stavo dicendo che i grandi spazi americani hanno permesso lo svilupparsi di una narrativa e di una poetica dal grande respiro... Oltre che della retorica del selvaggio West, naturalmente.

– Ah, certo... Lei insegna letteratura?

– No, affatto, sono solo un avido lettore ma non avrei niente da insegnare a nessuno, anzi credo proprio che l'insegnamento di per sé sia sbagliato; le faccio un esempio: io amo l'informatica – mostrò orgoglioso il portatile – ma non ho avuto nessun maestro e non ho nessuno scolaro, io apprendo, mi sforzo di capire e di comprendere, entro dentro i meccanismi, dentro le idee.

John guardò il suo interlocutore con gli occhi fissi e il labbro contratto, un'espressione piuttosto stupida che assumeva ogni volta che non riusciva a capire bene qualcosa e che Eveline gli rimproverava aspramente.

– Ehm... Certo, lei è un informatico... Io invece sono direttore amministrativo in un'azienda della Carolina del Nord.

– In effetti ho ricominciato da poco ad occuparmi di informatica, ma ho in mente un progetto molto interessante: un generatore semantico...

– Sinceramente non sono un esperto di informatica, – John cercò di chiudere la discussione, ma il giovane incalzava, e si sporse ancora di più verso di lui, allungando il braccio:

– A proposito, scusi se non mi sono ancora presentato! Io sono Paul. Paul Bloomsfield, ma può chiamarmi Paul come fanno tutti. Cioè, non proprio tutti, visto che in genere [i]loro[/i] mi chiamano Mr. Bloomsfield.

“Ecco,” pensò John immaginando d’alzare lo sguardo al cielo, “il nerd fuori di brocca fino a New York era proprio quel che mi ci voleva.”

Paul era uno di quei personaggi a cui John mai si sarebbe sognato di rivolgere la parola, specialmente se si fosse trovato in viaggio con la famiglia.

– Er... Piacere, John. John Jerome Rose.

Paul gli strinse la mano, spalancò gli occhi, poi li piantò nuovamente nei suoi, riducendoli a due fessure:

– E quindi, John, lei è diretto a New York? Sa, anch’io mi muovo continuamente, non sono mica il tipo che si siede e aspetta. Nossignore, e a New York ci vado per lavoro, il tempo che serve e via da un’altra parte. Lavoro... Diciamo che ci vado per campare, ma poi mi sposto, appena riesco a mettere in piedi il mio progetto.

Eh, ci sarà da ridere John, mi dia retta, tra qualche anno la vedranno. Oh sì, la vedranno. Piuttosto, lei: direttore amministrativo, ha detto? Eppure non ha l'aria di essere uno di quelli...

In quel momento la porta dello scompartimento si aprì, e John vide il colorito del giovane passare in un attimo dal roseo malaticcio al bianco e poi di nuovo al roseo.

– Biglietti, prego.

All'entrata del controllore, Paul si ritrasse con uno scatto nervoso, andando finalmente ad appoggiarsi allo schienale. Si scostò un ciuffo di capelli dalla fronte con un gesto rapido, e prese ad armeggiare con il portafoglio continuando la conversazione come nulla fosse. Allungando il biglietto al controllore, non staccò gli occhi di dosso da John per un attimo.

– Signore, lei non può star qua con questo biglietto...

– Come? Ah sì, certo. Stavo solo facendo due chiacchiere! – Il volto di Paul si allargò in un sorriso.

– Senta, appena ha finito vada al suo posto... Intesi?

– Naturalmente.

Quando il controllore ebbe chiuso la porta, Paul si allungò di

nuovo su John, come volesse abbracciarlo.

– Le stavo parlando del mio lavoro, vero? Già, informatica. Cioè, adesso informatica, ma prima borsa. Presto detto, facevo il broker: ventitré anni e ho mollato tutto, e mi creda, avevo una carriera davanti e facevo un bel po' di grana, ma perdio, mi sono reso conto che se il sistema vuol funzionare a modo suo, può ben farlo anche senza il tuo aiuto.

Aveva ventinove anni Paul, anche se ne dimostrava molti di più. A venti aveva avviato una brillante carriera nella finanza e solamente tre anni dopo aveva rinunciato al suo lavoro per vivere “libero ed emancipato” dal meccanismo imposto da “loro”. Se n'era poi andato di città in città facendo il mendicante. Dopo quattro anni di accattonaggio si era rimesso a lavorare come informatico freelance.

– E quindi lei era un broker di successo e poi ha mollato tutto? – John era interessato dalla piega che aveva preso il discorso.

– Certo John, ha presente quando non fai più una cosa ma sei quella cosa, ecco quello è il momento per staccare, quando capisci di non essere più padrone, di diventare uno dei tanti senza nessuna particolarità, ci sei tu ma ci potrebbe stare un altro e a loro non cambierebbe niente, quello è il momento: ora sono padrone della mia vita, lavoro a livello informatico, calcolo,

progetto, spippolo; riparo, soprattutto. Non è il massimo, ma mi permette di tirare su un po' di soldi. E magari nel frattempo riesco a conoscere qualcuno interessato a finanziare il mio progetto: in ogni caso ora sono padrone della mia vita! Capisce? Padrone!

John era in difficoltà: “Padrone della mia vita,” la frase aveva un suono sinistro. Paul pronunciava quei “padrone” guardandolo ora entusiasticamente, come a volerlo rendere partecipe della sua felicità, ora con sguardo indagatorio, ora semplicemente spaventato: di volta in volta pareva voler essere invidiato, capito, rassicurato. Ci metteva un accento spropositato e dimenticava che “padrone” implica “sottoposto”: chi era dunque il soggetto tenuto all’obbedienza, il subalterno? Che strano dominio, poi, era quello che prevedeva la propria stessa sottomissione. John pensò che quel tipo metteva in scena un padrone ma era piuttosto un tiranno, un despota che si era imposto l’indipendenza come alibi per un sostanziale fallimento e dunque, in quel gioco di specchi, fosse uno schiavo. Era eccessivamente, nervosamente soddisfatto della sua condizione, di quel suo “dominio” sulla sua vita. John lo guardò e pensò che non c’era molto di cui vantarsi. Poi si rese conto che quella sarebbe stata una buona battuta da fare con Eveline ma non era ciò che pensava veramente: nonostante capisse tutta l’assurdità di quel “padrone,” John era rapito. Quello aveva deciso di abbandonare tutto, e lo aveva fatto. Certo, era mezzo matto, però aveva avuto coraggio. “Cosa dire, allora, di me,” pensò John,

“ligio ai miei doveri di catalogazione?”

– Sa una cosa John? Lei mi incuriosisce molto. E così è direttore amministrativo? E poi, cosa fa nella vita?

John fu preso alla sprovvista: raramente suscitava interesse negli altri. Un po' imbarazzato cominciò a raccontare di sé. Paul ascoltava attento, ogni tanto spostava il ciuffo, fissava John e lo aizzava con nuove domande, sempre più precise. Non seppe neanche lui come, ma John si ritrovò a parlare della sua storia e della sua famiglia. Concentrato nello sforzo di essere cortese, notò appena lo strano atteggiamento di Paul, il quale pareva stesse ascoltando l'interrogazione di un suo alunno particolarmente bravo. Ad ogni risposta sorrideva socchiudendo i grandi occhi azzurri, e stringendo leggermente le labbra annuiva con veloci movimenti del capo, come se lo studente dicesse proprio ciò che egli voleva sentire.

Alla fine però, John iniziò a sentirsi pressato da un fastidio crescente, e tentò di cambiare discorso, quasi spaventato dall'idea di poter dire qualcosa di compromettente:

– Ha detto che cerca finanziatori per un progetto, di cosa si tratta?

– Oh, glielo stavo accennando. Il mio unico e inestinguibile desiderio, il mio sogno, la mia gigantesca enorme mastodontica

bramosa aspirazione: il mio “Cogito”!

– Cogito?

– Il mio Cogito. Sto cercando di realizzare un sistema che produca testi comunicativi senza l’ausilio dell’uomo. Un cervello elettronico genera una frase, in maniera assolutamente stocastica, una qualsiasi frase, tipo “oggi è proprio una bella giornata”, dopodiché tramite precisi algoritmi di simulazione neurale, la mente di silicio, il Cogito, elabora una risposta adeguata, continuando il discorso, introducendo nuove variabili, nuovi argomenti, e così via di seguito, legando le frasi, l’una all’altra, legandole in un discorso comprensibile, intelligente, sensato, dotto, colto, forbito, fino a creare un’intera discussione, un dialogo artificiale tra due potenziali interlocutori...

– Non credo di aver capito benissimo, ma a cosa potrebbe servire una cosa del genere?

– A cosa potrebbe servire? In un mondo in cui il dialogo è sempre più assente, in cui le discussioni sono sempre più scadenti, sempre più meschine, in un mondo in cui il tema portante di una civiltà diviene la moda da seguire, dove la futilità è eletta a partito, dove la leggerezza ha preso il sopravvento, in un mondo in cui la frivolezza sale in cattedra, cosa potrebbe essere più utile di un produttore automatico di testi sensati? L’essere umano non

dovrebbe far altro che estrarre il nuovo dibattito, leggerlo e farlo proprio, capire cosa si è perso, oppure stracciarlo e gettarlo... È il mio sogno, ho abbandonato tutto ciò che avevo per seguirlo, e non ne sono affatto pentito. E se non dovessi riuscire? Preferisco cadere sulla strada che conduce alla realizzazione di ciò che ho immaginato, padrone di me stesso, piuttosto che inginocchiarmi alla mia debolezza! Sissignore, preferisco rimanere schiacciato che lievitare gonfio d'aria, come un pallone spinto da altri, spinto da loro. È una cosa perversa, sa? Le tasse, gli ospedali, l'istruzione, il petrolio e le guerre, ogni volta la stessa storia. Le strade, le case, l'energia, la spiritualità, è tutto in mano loro, tu stai lì e tutto quel che fai li alimenta, tutti quelli con cui parli stanno lì e si lamentano e il giorno dopo sono in un qualche ufficio a fare riscossione crediti, magari. Io c'ero dentro eh, non creda, ero come loro in tutto e per tutto, si figuri. Mica sono un santo io, no, sono un programmatore. Mi ero proprio rotto di farmi usare, e così ora ho questo progetto, è opera mia e con questo andrò avanti a modo mio. Le cose mi girano piuttosto bene da allora, sa, da quando mi sono messo per conto mio. Sì, perché quando stai dentro ti sembra magari che tutto fili liscio, sì, però hai questa continua fissa, anzi timore, insomma c'è sempre questa voce che ti sussurra dietro la schiena che da un momento all'altro potresti essere finito. Capisce?

– Certo, non è che dalle nostre parti a Charlotte le cose...

– Sì sì, certo, – lo interruppe subito Paul con un sorrisetto accondiscendente, – È così dappertutto e soprattutto dove l'economia è in crescita. Charlotte è un luogo davvero orribile. È proprio questo il punto, ma voi mica ve ne rendete conto.

John si rassegnò a fare la parte dell'ascoltatore, annuendo, mentre Paul, girando il portatile ora da una parte ora dall'altra, gli mostrava pagine e pagine di codice incomprensibile, il cuore del Cogito. John stava per assopirsi di nuovo, e la voce di Paul andò avanti a cullarlo per quella che gli parve un'eternità. Ne coglieva brandelli, ogni tanto le cose prendevano un filo logico temporaneo e John si riscopriva sveglio e attento, finché di nuovo la voce di Paul non tornava a essere solo una cantilena monocorde:

– E certo, ci son sempre loro in mezzo, la storia parla chiaro. Che ne so, prendiamo Turing. Lo conosce Turing vero? È stato il primo a concepire l'idea che le macchine potessero pensare, e forse sarebbe anche riuscito a realizzarla, se non fosse scoppiata la guerra. Fu precettato dai servizi segreti britannici, succhiato e spompato per decrittare i codici della macchina Enigma tedesca. Loro vanno avanti con la guerra, poi questo vince e quest'altro perde, e Turing dopo qualche tempo si fa incastrare come un fesso: lui mica lo sa chi sono loro, e pensare che li ha avuti davanti per anni, li ha aiutati... Ma Turing è un anima candida, quello va avanti facendo le sue cose per bene e glielo dice pure in faccia: sì sì, mi sono appartato con un tizio che poi m'ha rapinato. E loro lo

incastrano come quegli altri, e giù ormoni e ormoni che gli crescono pure le tette, giuro, due tette così. Oh, le dico questo mica perché lo ammiro, macché! Oddio, forse in parte sì, ma lo dico per farla riflettere, perdio. Quello, già che era un tipo strano di suo, diventa una specie di freak e si avvelena con una mela al cianuro. Causa del decesso ufficiale: cianuro di potassio autosomministrato in un momento di squilibrio mentale. Capisce? Già, una mela di Biancaneve, nel '54, uno si ribella e si ritrova squilibrato, fottuto. Capisce cosa dico? A meno che uno non faccia come me, e allora se gli va bene è lui a fottere loro. Ma se rimani a guardare, quelli ti fottono, e ti fottono anche se ti dai troppo da fare: il mondo è pieno solo di egoisti che vogliono almeno una briciola di potere, magari sulla moglie o sui figli, sugli studenti. E loro qualche briciola gliela danno, e gliela tolgono pure, se solo gli gira. Vuol sapere cosa? La soluzione, se c'è, è l'interazione differita. Certo, cablaggio globale e individualismo pacifista estremo. Autosostentamento tecnologico, autarchia dell'individuo. Quello con cui ci fottono sono le relazioni sociali, ecco cosa. Relazioni sociali e maschere, non ce n'è uno qua in mezzo che non abbia una maschera. Prenda noi due, in realtà non mi interessa nemmeno se lei è uno di loro: manco lo sa se le ho detto il mio vero nome, e per lei sarò solo un pezzo di viaggio in treno. È così lampante, si è liberi solo da soli, e invece sono tutti pronti a rinchiudersi nelle batterie di produzione, le città diventano come formicai con dentro discobar e distributori di

cibo, e invece che da individui sono popolate solo da struzzi replicanti, e soli, sissignore: soli. Capisce? Sono componentistica senza volontà, senza coscienza. Turing arrivò a scegliere la morte per protestare. Alla fine basta fare qualcosa, prenda me che ho cambiato lavoro, ognuno faccia la sua ma qualcosa si deve pur fare. Un controllore per esempio potrebbe cominciare a non maltrattare sistematicamente la gente dabbene per un pezzo di carta, non le pare..?

.....

- Signore... Ehi, signore! Si svegli!

John si riscosse di soprassalto, alla voce del controllore che lo avvisava che erano giunti a New York, stazione di termine corsa. Lo scompartimento era deserto, di Paul e delle sue teorie non restava traccia se non nell'odore di stantio. Tirando giù la valigia, John non riusciva ad essere del tutto sicuro di non aver sognato: scese dal treno con un senso di smarrimento crescente, finché non si ritrovò in bilico su un marciapiede, con un dito alzato e un taxi che gli accostava accanto.

John salì sulla vettura guardandosi intorno, confuso. Il tassista, un uomo dalla faccia scura e dal sorriso caricato, avviò il tassametro. La macchina si inserì lenta nel traffico. In quel magma, il taxi si muoveva al rallentatore. John spiava i volti nelle altre vetture, e

pensava.

– Allora mister, dove la porto?

Anni trascorsi in aggrovigliamenti mentali, in paradossi puerili, in intime meschinità, in confusioni per una complessità che non voleva gestire. I punti di vista, i percorsi possibili, le interpretazioni, gli specchi, le immagini: tutto un inganno diabolico. Cinque minuti nell'immobilità del traffico, un labirinto infernale.

L'ingorgo si aprì. John si asciugò la bocca con il fazzoletto.

– Prego mister... Allora, dove andiamo?

– All'aeroporto, grazie. JFK.

– Viaggio di affari?

– Parto per l'Europa.

Alba di piombo

Descrizione

Un racconto d'azione ambientato nel 1977, tra la Bologna della contestazione studentesca e la Torino della grande industria.

Direttore Artistico

- Vanni Santoni ([sarmigezetusa](#))

Scrittori

- Luciano Xumerle ([cianix](#))
- Giacomo D'orlandi ([cubito](#))
- Eleonora Dell' Aquila ([Ellend](#))
- Marta Besio ([mirtaller](#))
- Filippo Rigli ([ogon bat](#))
- Marco Andreoli ([Raimondo Serna](#))

I fatti narrati in questo racconto sono frutto di fantasia. Ogni riferimento ad avvenimenti o persone reali è puramente casuale.

Prologo

Il Dodge M-886 CUCV dell'esercito americano parte verso Aviano all'orario prestabilito. A bordo, due novellini, un autista e

un sottufficiale, di quelli che qualche anno prima venivano spediti di leva a crepare strafatti nella bassa vietnamita. Non c'è scorta: è un carico di materiali elettronici. Dalla base comunicano che una tratta di autostrada è chiusa. Per fare Firenze-Bologna devono prendere la statale.

Al crepuscolo, in mezzo al Mugello, la strada inizia a salire: a sinistra alberi fitti, a destra il baratro. Li ferma un semaforo rosso provvisorio, da cantiere. I due stanno parlando di quanto è buffo il motociclista barbuto e con occhialoni da aviatore d'altri tempi che si è fermato accanto a loro, quando una FIAT 125 li affianca a destra e un furgoncino bianco si ferma alle loro spalle. Il motociclista estrae un fucile a canne mozze da sotto il cappotto e lo punta verso l'autista. Dall'auto scendono due uomini, pistole in pugno, volti coperti dai passamontagna. Dal furgoncino scendono altri due uomini e una donna, tutti armati e incappucciati, che circondano l'M-886. Il sole cala dietro le montagne. Il motociclista fa segno di scendere.

– Che si fa?

– Si scende.

I soldatini scendono piano. Si fa buio. Sono in ginocchio, le mani incrociate dietro la nuca. Qualcuno apre l'M-886.

– Avanti, – fa uno degli uomini scesi dalla macchina, che intanto

ha alzato il bordo del passamontagna per accendersi una Nazionale, – prendetela.

I soldati non fanno una mossa mentre una delle casse viene spostata dal camion al furgoncino. Dall'interno, un sesto uomo aiuta i compagni a caricare la cassa, poi esce a sua volta. Enorme, ha una pistola che tra le sue mani sembra minuscola. Scende, posa la pistola sul pianale, raccoglie un grosso tubo di ferro. Aspetta un cenno da quello che fuma. Uno degli incappucciati entra a sua volta, riavvia il mezzo, fa manovra. Il cenno arriva. I due soldati, accoppiati da altrettanti colpi in fronte, vengono caricati nuovamente sul mezzo, ai loro posti. Tolto il freno a mano, il camion scende silenziosamente. Buca la prima curva, sfonda il guardrail e precipita. Gli assalitori ripartono, a tre minuti di distanza ogni mezzo. Ultimo il furgone, dopo aver caricato il semaforo a bordo.

Alla periferia di Bologna la 125 si ferma a una cabina. L'uomo al posto del passeggero scende. Non ha più il passamontagna, mostra un viso scavato, nervoso, occhi celesti, sottili, capelli brizzolati. Si accende una sigaretta, cerca un gettone in tasca.

– Pronto?

– Salve, professore. Siamo di nuovo in città.

– Tutto bene?

– Tutto bene.

Non ne dubitavo. Il capo sarà compiaciuto.

I.

Piazza Minghetti è tranquilla. In quella che nel 1977 è la capitale italiana degli scontri di piazza, il termine “tranquillità” sta ad indicare il fatto che nessuno ha ancora estratto spranghe, coltelli e magari pistole da sotto il cappotto; che la benzina è ancora nei serbatoi delle macchine, invece che nelle bottiglie. È una bella giornata di sole a Bologna, anche se non fa caldo. Appoggiato a una colonna davanti all’ufficio postale, Francesco Guarnieri, Radovan per i compagni e per i fasci, si ravviva con la mano il ciuffo di riccioli neri che gli cade sulla fronte.

L’aria sembra mancare per un attimo. Capita, a volte, quando nella testa si muove qualcosa che non è soltanto un pensiero.

– Ciao.

Virginia Manfredi sbuca di dietro un platano. Il sole la prende da capo a piedi, tanto che deve stringere gli occhi e alzare la mano aperta davanti alla fronte. Francesco non risponde al saluto. Rimane fermo alla colonna e aspetta che lei lo raggiunga. Intanto la guarda con la testa reclinata e le sorride.

Piazza Minghetti sembra tranquilla. Ci sono solo questi due studenti che si baciano tra la colonna del portico e l'ultima vetrata dell'ufficio postale. Lui è di buon umore: oggi, per la prima volta dopo giorni, non sente la testa pulsare di emicrania. Virginia invece sembra fredda, anche più del solito. Gli prende le mani. Da un bar arriva il tintinnio delle tazzine. Passa una bicicletta. Non dice niente. Francesco appoggia la schiena sulla colonna e sospira:

– Che c'è stavolta?

– Niente, tutto a posto.

“Non è vero che non c'è niente. Non è vero che è tutto a posto. Non è mai tutto a posto,” pensa Francesco. Virginia sbuffa e apre la borsa in cerca di una sigaretta.

– Dai, che c'è?

Virginia guarda la vetrata dell'ufficio postale dietro di loro, in modo da dominare di riflesso la piazza, e intanto cerca l'accendino nella borsa troppo larga.

– Andiamo via, – gli dice. Lui risponde con uno sguardo stupito. Ciò che Francesco scherzosamente chiama il “sesto occhio” di Virginia si è messo in allarme.

Virginia gli stringe il braccio:

– Troppo tardi, – dice seria.

Attraverso il riflesso dei vetri, anche Radovan si accorge di un gruppo di sei o sette persone, ferme all'ingresso di un bar. Un gruppo di fasci che non promette niente di buono. Di certo lo hanno già riconosciuto. Francesco cerca d'istinto la chiave inglese in tasca, ma la chiave non c'è. L'ha lasciata nell'eskimo, che è rimasto sul sedile posteriore della macchina, la sera prima. Altri quattro uomini giubbotti neri Ray-Ban neri cuori neri sbucano dall'altro lato dell'ufficio postale.

– Buongiorno, Radovan.

Sebbene abbia un fazzoletto sulla faccia, Francesco riconosce subito Gipo Acquachiara dalle cicatrici sulla fronte e dagli stivali texani. Sono famosi, i texani di quel tritagente di un fascista. Radovan lo sa bene: quello non è neanche un picchiatore, è proprio uno psicopatico. Secondo le voci che giravano, Gipo era diventato matto dopo due anni di ferma nella Legione Straniera. Leggende, certo, ma pericoloso lo era per davvero.

I fascisti che stavano davanti al bar si avvicinano piano. Gipo Acquachiara ha estratto una spranga di ferro opaco dal giubbotto.

Radovan perde l'attimo e Gipo si fionda verso di lui. Molla un fendente che per poco non gli spacca la testa. A malapena Radovan evita il colpo, che lascia una piccola cicatrice ben visibile

sulla colonna.

– Datti! – urla Virginia: – verso il tribunale! – e sparisce alla vista. E allora Francesco si sveglia. La gente si sveglia. Qualcuno, in piazza, grida. Tutto riprende a velocità infuocata. Francesco inizia a correre. Cani neri che gli volano dietro, e lui è la lepre. Sente la voce di Virginia. Ci vediamo a casa, gli grida.

Due giorni dopo, la mattina di un martedì. All'interno di Lettere occupata paiono bivaccare tutti gli insorti della città. Collettivi e singoli, artisti più o meno impegnati, lotte continue e autonomie operaie, embrioni di prime linee e di lotte armate.

I muri sono coperti di scritte. La gente dorme o fa comizi, volantina o fuma, si fa o cerca un'arma, chiava nei cessi o sta ai banchetti. Radovan entra, saluta amici, compagni, conoscenti, tira dritto, quel giorno non avrebbe sprangato, spronato, incantato nessuno coi suoi discorsi. L'aggressione di domenica, gli scontri di lunedì, ne ha abbastanza. Stamani, almeno per un po', vuole solo salire al terzo piano e leggere in pace.

“Magari è davvero il caso di darsi una calmata. Forse si può allentare la presa, cominciare a dormire più di un paio d'ore per notte,” pensa Francesco mentre lo chiamano da lontano e tira a dritto. Tira dritto al primo piano adibito a sfogo della militanza, tira dritto al secondo adibito a cazzeggio e riposo rivoluzionario,

dribbla un paio di dormienti e prosegue su per le scale. Il suo rifugio è l'aula S. Dopo lezione aveva preso l'abitudine di lasciare i suoi libri sotto al banco per leggere e studiare nei momenti liberi, e l'abitudine è rimasta anche durante l'occupazione. Ha quasi finito le scale che una ragazza lo intercetta. Gli dice che di lì a poco si sarebbe svolta un'assemblea e che avrebbe fatto piacere a tutti se avesse partecipato con un discorso. Francesco acconsente e si aggiusta il ciuffo, nervoso. La ragazza lo saluta e lui fa altrettanto col suo solito "buona giornata." Quella scende, lui si blocca un attimo, ha una fitta alla testa. Fa un respiro profondo e prosegue.

Il terzo piano sembra deserto. L'emicrania sta già scemando. L'aula S è vuota a sua volta. Francesco si ferma sulla soglia per cercare in tasca il pacchetto di sigarette. È schiacciato, ci guarda dentro, lo inclina. "Chissà che starà facendo adesso Virginia," pensa. Niente. Sigarette finite. Accartoccia il pacchetto e lo lancia in un carrello delle pulizie parcheggiato davanti alla porta dell'aula T, a tre o quattro metri da lui. Il pacchetto tocca il bordo del secchio e rimbalza fuori. "Da quando in qua si fanno le pulizie nelle facoltà occupate?" pensa, e rientra. Non appena si avvia verso i banchi, sente un parlottare dall'aula accanto. Per un attimo non fa caso alle voci se non per capire a chi appartengano. Sulla prima non ha dubbi: appartiene a Pino Fazzi, uno degli assistenti di Filosofia del Diritto. "Quella merda di cane! In fabbrica, in catene," pensa, immaginando anche il volto lungo e stretto di

quello, i suoi sproloqui su marxismo e diritto naturale, il modo in cui ogni volta guarda Virginia, e anche il periodo in cui lui e Fazzi si frequentavano e di quanto in effetti gli fosse stato d'aiuto, al proprio arrivo, per ambientarsi a Bologna e in facoltà.

– Non stiamo parlando di una cosa normale, Marino. Basta che ti ricordi questo, il resto non mi interessa: questa è una cosa grossa, più grossa di te.

Radovan esce dall'aula S. La porta dell'aula T è solo accostata. Dalla fessura fa in tempo a vedere che il Fazzi sta parlando con l'addetto alle pulizie, un armadio di due metri con una faccia poco rassicurante, uno scimmione il cui tratto più umano è il mezzo toscano tra i denti.

– Ma si fa, vero? Si fa?

– Le armi non si depongono. Vanno curate e soprattutto usate.

Francesco rientra piano. Qualche goccia di sudore gli si forma sulla fronte.

– Quanti ne ammazziamo?

– Abbassa la voce, imbecille...

Radovan inspira e tende l'orecchio.

- ... Ne ammazziamo il meno possibile.

- Ma farà male?

Dai cessi in fondo al corridoio esce Gatto, uno del collettivo. Passa davanti all'aula S e vede Francesco, saldato al banco, in apnea. Sta per dire qualcosa. Radovan gli fa segno di tacere. È un segno perfetto, da comandante. Gatto tace immediatamente, anzi: ammutolisce; per di più, indietreggia. Francesco gli fa segno di tornare al cesso. Gatto obbedisce.

- Se farà male? Cristo d'un dio, stiamo parlando di una bomba atomica!

- Torino farà la fine di Hiroshima, Pino?

- È una testata tattica. Piccolina, cioè. Farà quello che deve fare, spazzerà la fabbrica e basta. Non ti farai scrupoli proprio tu, Marino Carpenovic, lo spietato brigatista, l'uomo delle mille rapine? Pensa che bella sorpresa, domani mattina, essere svegliati dal fungo su Mirafiori. Comunque: tutto chiaro?

- Sì. A dopo.

Radovan vede Fazzi uscire dalla porta dell'aula T, verso lo studio. Subito dopo esce Carpenovic, che raccoglie il pacchetto accartocciato e lo butta nel secchio, d'istinto. Poi, con il suo

carrellino, avanza come un tricheco lungo il corridoio.

Non l'hanno visto. Radovan aspetta un paio di minuti. Si alza, esce dall'aula, scende al secondo piano. Un attimo dopo sente una fitta forte alla bocca dello stomaco. È fermo in mezzo al corridoio. Da dietro arriva Gatto:

– Oh Radovan! Ma prima cosa c'era?

Francesco ha gli occhi sgranati. La testa gli pulsa.

– La bomba! I brigatisti... Mirafiori. – borbotta.

– Eh? – gli fa quello, sorridendo ebete.

Radovan lo molla lì e si tuffa a precipizio per le scale. Vuole improvvisare un comizio, poi ci pensa su un secondo. Scorge il banchetto dei compagni di Lotta Continua. Nell'ipotesi migliore sarebbero stati diffidenti. Radovan parla, quelli scoppiano a ridere. Francesco è sconcertato. Certo, la storia non regge: il Fazzi e un bidello membri delle Brigate Rosse, le BR che fanno scoppiare un'atomica a Mirafiori, preludio di non si sa che cosa. I compagni ridono, l'emicrania monta. Qualcuno scherza:

– Farebbero proprio bene!

Radovan sente un brivido lungo la schiena, sente le braccia che gli cadono. Gli pare di vedere due facce note in aula B. Entra. L'aula

è buia e satura di fumo. Il raggio di luce del proiettore è un fascio di nebbia chiara. Sullo schermo scorrono immagini della rivoluzione cubana. Quando Francesco entra, la luce del corridoio taglia per un secondo l'interno dell'aula. I banchi sono ammassati nell'angolo. Ci sono una trentina di studenti, molti stanno sdraiati in fondo. Solo un paio si voltano. Francesco cerca di riconoscere qualcuno al buio. Si avvicina a Mariotto, uno dei suoi luogotenenti al collettivo, gli dice qualcosa all'orecchio. Quello, come chi sappia esattamente che fare, con gli occhi più adattati al buio della sala di quanto non lo siano quelli di Francesco, raggiunge il fondo, sveglia uno dei tre distesi e ripete l'azione, bisbigliando qualcosa vicino all'orecchio. Poi si sposta ancora avvicinandosi ad altre tre silhouettes che si stagliano lungo il fascio luminoso del proiettore.

Un minuto dopo i cinque sono stretti in semicerchio attorno a Francesco.

– Allora, Radovan? – fa Mariotto: – Che succede?

– Una cosa grossa...

Francesco tiene la pausa. Giusto il tempo di percepire appieno la loro tensione; e per fomentarla laddove non fosse sufficiente. Pretende attenzione, Radovan: pretende concentrazione.

– Stanno tirando su un casino.

– Un altro?

– No. Questo è un casino vero. Si parla di una bomba...

Altra pausa studiata, costruita con il solo fine di favorire interventi scontati da poter censurare.

– Molotov?

– Fasci?

– Dove stanno?

– Non si tratta di una molotov.

– E allora cos'è?

Sa bene, Francesco, che la prossima parola esploderà come una testata.

– Una bomba atomica.

L'effetto non è quello sperato. I cinque hanno la faccia di chi sta perdendo tempo. Se non lo mandano a quel paese è solo per una questione di rispetto. Francesco cerca di attenuare:

– Un'atomica a basso potenziale. Tattica... A scopo dimostrativo.

I cinque restano in silenzio. Lo speaker descrive le condizioni in

cui venne ritrovato il cadavere del Che.

– Ma dove l’hai sentita questa stronzata?

– Prima di dirvelo voglio essere sicuro che abbiate capito bene di cosa sto parlando.

– Stai parlando di una bomba nucleare.

– Esatto. Una bomba che scoppierà a Torino, domani mattina.

– Ma ti rendi conto, France'? Voglio dire, non è che una bomba atomica si fabbrica in cantina.

– Grazie della dritta, compagno. Il fatto è che noi non sappiamo chi c'è dietro. Stavo uscendo dall’aula S quando ho sentito delle voci arrivare dal corridoio. Avete presente il Fazzi? Quello schifoso dell’assistente di filosofia?

– Quello che ci prova con tutte? Dovresti vedere la faccia che fa quando passa Virginia!

– Davvero, se la mangia, anzi, se la scopa con gli occhi! – ghigna uno dei compagni.

– Certo che quel verme è sempre arrapato! – fa eco un terzo.

– Ma mi state a sentire o no? Ma chi se ne frega se è arrapato! Io il Fazzi l’ho sentito! Bisogna fermarli. Bisogna avvisare qualcuno

perché è troppo bastarda un'azione del genere! Fanno saltare in aria Torino!

I compagni restano immobili per un attimo. Francesco capisce che gli sono scappati di mano. Nessuno gli dà retta, anzi si chiedono cosa abbia che non va e come mai racconti simili storie.

– Siete degli imbecilli. Dovreste sapere quanto io sia serio. Buona giornata.

Radovan esce dall'aula, esce dall'edificio, “devo cercare Virginia, prendere la macchina, la chiave inglese, fare qualcosa,” pensa, e rabbioso si siede sul bordo del pozzo del cortile. Sbuffa, tormentato dal mal di testa che si fa sempre più forte.

– Radovan! – si sente chiamare da dietro.

Normalmente non risponderebbe. Non risponde mai a chi lo chiama da lontano. Ma questa è una voce che non può permettersi di evitare, una voce che è meglio non trovarsi alle spalle.

Radovan ci mette un secondo a sgombrare la mente, per salvare Torino si deve prima salvare la pelle e quella voce alle spalle... Si volta. Ha sempre i Ray-Ban e il gilè nero. Non ha più il fazzoletto e la spranga. Non minaccia. Non grida. Ma è Gipo.

– E tu che vuoi?

– Calma, Radovan... Stai calmo...

Radovan nota la forma di un coltello a serramanico nella tasca destra dei pantaloni.

– Predichi la calma quando sei da solo? Quando non hai una decina di merde come te a pararti il culo?

– Cos'è questa storia della bomba?

Così non tutti avevano riso.

– Quale bomba?

– L'hai detto tu, prima, a quei mammoni di Elle Ci. Qualcosa su una bomba atomica.

Qualcuno l'aveva preso sul serio.

– Hai capito male.

– Nossignore.

Un picchiatore psicopatico?

– Devo andare. Devo...

Francesco fa cenno di andarsene, non ha proprio voglia di perdere tempo con quel malato di mente; Gipo lo ferma prendendogli il

braccio, è serio:

– Non ho capito male.

Passa un tempo che sembra un'ora. Neanche pensano: è pura attesa. La rompe Radovan:

– Vieni con me, forza!

– Dove?

– Non è questa la cosa importante.

– E quale sarebbe, la cosa importante?

– Che non fai la minchiata che eri venuto a fare in facoltà, qualunque fosse, e mi segui. Andiamo.

Virginia Manfredi spunta dall'entrata del cortile mentre Francesco e Gipo stanno lasciando il pozzo. È Gipo a vederla per primo. Si ferma. Francesco, con le tempie che battono forte, non la vede e continua ad avanzare a testa bassa. Quando si accorge di essere solo si volta di scatto, rabbioso:

– Oh, ritardato!

– Devi stare calmo, Comandante Radovan, te l'ho già detto. Altrimenti perdi lucidità. E se perdi lucidità, una così te la sfilano da sotto il naso senza che nemmeno te ne accorgi.

Francesco segue la linea dello sguardo di Gipo; una linea retta, che termina sulle cosce di Virginia. Virginia capisce che quello è Gipo Acquachiarà, sta per allarmarsi, Francesco la ferma con un gesto. Lei lo guarda stranita:

– Che succede?

– Un sacco di cose.

– E questo qui?

– Non te l'ha detto il tuo fidanzato? Siamo diventati amici per la pelle! Ci stavamo giusto andando a prendere un cappuccino.

– Fra', che sta succedendo?

Francesco è sollevato che Virginia sia arrivata adesso che ha almeno una persona che gli dà retta. Certo, sarebbe stato meglio qualcun altro, ma per essere un po' più credibile va bene anche Gipo. Virginia, poi, ha un effetto calmante su di lui e anche l'emicrania per un momento si allevia. Dieci minuti dopo sono di nuovo nel cortile della facoltà. Francesco ha appena finito di parlare. Gipo mastica un filo d'erba. Virginia prova a riordinare le idee. La storia le sembra incredibile, ma di storie incredibili ne ha viste troppe, anche se non le racconta mai. Sospira. Squadra il fascista e il suo ragazzo. Che fare? I due si sono fomentati tra loro, non sono lucidi. Cerca un suggerimento, qualcosa di ragionevole:

- Qualcosa dobbiamo fare.
- E cosa?
- Per prima cosa, cercare aiuto. Quei due sono da rinchiudere, se non in prigione, almeno in manicomio.
- Nessuno ci aiuterà. Ho chiesto ai più seri.
- Chi? Gatto? Mariotto? Suvvia.
- Se hai un'idea migliore, dilla.
- Tenendo sempre bene a mente che la storia è del tutto incredibile, potremmo denunciare la cosa al Rettore.

Francesco sgrana gli occhi:

- Il Rettile? Ma scherzi?
- Io andrei a dirlo a lui. Ricordi? Mia madre lo conosce bene il Bruni, lo sai. Qualche volta lo abbiamo avuto pure a cena. Lo chiamo io e fissiamo un incontro. Gli farete il nome di Fazzi e il rettore probabilmente finirà col chiamare la polizia. A quel punto il problema è risolto. Considera che a voi due, gli sbirri non crederebbero mai.
- Ma dài. Quella merda del Bruni non ci ascolterà mai.

– Ascoltate un attimo: sia Fazzi che il bidello sono dipendenti dell'Università, giusto? In qualche modo, dipendono dal Rettore.

– Ma, cara la mia compagna, – interviene Gipo, – cosa pensi che gliene fregghi, a due brigatisti, del Rettore?

– Ma al Rettore dei brigatisti gliene frega eccome! Se gli viene solo il dubbio che Fazzi non sia un mitomane, tirerà su un polverone, chiamerà la polizia, o almeno li convocherà o ne parlerà con qualcuno. E a quel punto loro saranno bloccati. Certo, negheranno, ma a quel punto la bomba è disinnescata.

– Perché? – chiede Francesco, di scatto, senza pensare.

Gipo fa un sorriso e si tira su:

– La tua donna ha ragione, Radovan; non può aver luogo un delitto di cui già si conoscono i colpevoli. Forza, andiamo dal vostro "Rettile."

– Bella, non è vero?

Né Virginia, né Francesco, in piedi sulla soglia, hanno idea di cosa sia quella roba. Figuriamoci Gipo.

– Molto, – risponde Virginia – cos'è?

– Gluck. Orfeo ed Euridice. 1762.

- La storia del tizio che va a riprendersi la moglie all'inferno, dico bene?

- Dice bene, signor..?

- Acquachiarà. Giampiero Acquachiarà.

Cinque minuti prima, seduto nell'antisala del rettorato, tormentato dal ticchettare della segretaria sulla macchina da scrivere, Radovan pensava che lui il Magnifico Rettore lo manderebbe in miniera, che i fasci bisogna bastonarli e basta e che Virginia non aveva avuto quella grande idea a portarli là. La segretaria ogni tanto alzava le lenti e sorrideva. Radovan rispondeva digrignando i denti, mentre la filodiffusione spandeva le prime note dell'opera di Gluck. "Anche qui presto la musica cambierà..." pensava Radovan.

- Senta, siamo venuti per portarla a conoscenza di un fatto molto grave. Vorremmo chiederle di riflettere seriamente su quanto le sto per dire.

Il Rettore si alza e ruota lentamente la manopola, fino ad azzerare il volume della musica. Si sofferma un attimo. La stanza è pulita e ordinata. Le pareti tappezzate di stampe, onorificenze, diplomi d'onore paiono coronare i suoi movimenti. In mezzo, la scrivania, alta, antica, di legno scuro, con un bordo in pelle e al centro un vetro limpido, sembra aver visto innumerevoli rettori passarle

dietro. Augusto Bruni si siede, fa un gesto ampio verso le poltroncine al di là della scrivania e sussurra, anzi sibila:

– Prego.

I tre si siedono. Francesco si perde un attimo a osservare una foto del Rettore da giovane, in divisa da tenente di vascello, poi attacca a raccontare.

C'è una pausa lunga, subito dopo la fine della storia. Una pausa durante la quale Augusto Bruni si alza in piedi e, dando le spalle ai tre, fissa assorto il panorama cittadino oltre la finestra. Una pausa tanto lunga che Francesco pensa di dover chiarire:

– È tutto.

Fuori c'è un sole alto, abbagliante. Il Rettore abbassa la levetta dei suoi occhiali e sovrappone le lenti scure a quelle da vista. Poi torna a sedersi. E si rivolge a Virginia:

Virginia... Come sta la nostra giovane Israeliana? E tua madre?

Bene, grazie signore.

Francesco sgrana gli occhi. “Israeliana? Ma non è di Castiglione dei Pepoli? Forse ha detto Israelita? Intendeva dire Israelita, sicuramente... Dunque Virginia è ebrea? Perché non me l'ha mai detto?” Gipo, vedendo l'imbarazzo di lei e la perplessità di lui,

ghigna, e si dice “Quella faccia araba, con gli occhi verdi e il nasino francese. Era chiaro che era ebrea.”

Tu che ne pensi di questa storia?

Virginia, anche se non vede più le pupille del Rettore, regge benissimo il suo sguardo, quasi con sfrontatezza:

– Penso che bisogna muoversi.

Il rettore si accomoda sullo schienale, unisce i polpastrelli delle mani e sorride:

– In tempi come questi, i mitomani non fanno che generare mitomani. Sono assolutamente convinto della vostra buona fede. Pensate che lo sono anche quando tentate di uccidervi l'uno con l'altro. Perché qualcosa vi muove. Ed è giusto che sia così. Ma questa storia non è credibile dal punto di vista tecnico. Mi spiego?

– E se invece è vero? – interviene Gipo, – se questa "valutazione tecnica" si rivelasse sbagliata?

– Signori, avete la minima idea di cosa sia un'atomica?

– E lei – scatta Radovan, – lei ha la minima idea di cosa sia la CIA, di che potere abbiano le formazioni transnazionali di stampo politico, di quali interessi possano esserci dietro una cosa del genere?

- Quanta carne al fuoco, signor Guarnieri. E, me lo consenta, quanta confusione! "Formazioni transnazionali"? E poi, la CIA? Addirittura?

Gipo si alza:

- La CIA, o il KGB. Cosa ne sapete voi della guerra? Io me ne vado. Qui stiamo solo perdendo tempo.

Il Rettore guarda Gipo scuotendo la testa, come impietosito. Francesco tenta ancora:

- Non stavano scherzando, di questo sono sicuro. E se succede una cosa come quella, lei non potrà più cadere dalle nuvole. Ora è informato sui fatti. Magari davvero siamo circondati da mitomani. Ma lei ora sa. E forse è in grado di impedire una strage che, altrimenti, potrebbe essere il suo unico pensiero, da qui alla morte.

- Senta, Guarnieri, questa storia non sta in piedi. Lei è sotto stress. Questa indigestione di politica le nuoce. Io stesso la conosco di fama per il suo ruolo di primo piano nella contestazione: è una testa calda, ma capisco dal modo in cui si esprime che deve essere anche un ottimo studente. Si concentri sulla carriera accademica. Mi dia retta.

- È lei che deve darmi retta!

– Davvero lei crede che i brigatisti faranno saltare in aria Mirafiori per scatenare la rivoluzione proletaria?

– No. Io credo che qualche apparato deviato e ammanicato con gli americani si sta servendo dei brigatisti per fare una strage e fornire un pretesto per una svolta autoritaria in Italia.

– Una mente che nell'ombra manovra una colonna delle BR? Una bomba atomica che verrebbe trovata, maneggiata e attivata da semplici operai, o da degli studenti? – Bruni scuote la testa e appoggia i gomiti alla scrivania:

– Signor Guarnieri. Virginia. Signor... Acquachiara. Permettetemi di congedarvi. Vi ho lasciati parlare, ma certo non vi offenderete se mi permetto di considerare simili discorsi semplici farneticazioni.

– Se la pensa così, non ho più nulla da dire. Buona giornata.

Radovan si volta, stringe la chiave inglese nella tasca dell'eskimo e sta già parlando tra sé:

– Lurido bastardo ladro massone parassita, a spaccare pietre in miniera, te e tutta la tua risma.

Gipo si alza senza dire niente e segue Radovan. Virginia stringe la mano al Rettore e lesta raggiunge i due ragazzi.

Bruni è solo. Si guarda le mani. Sono bagnate dal sudore.

Per un attimo pensa di avvertire il capo. Poi pensa che ci tiene alla pelle, e lascia perdere. Alza la cornetta e fa un numero:

– Sono io.

– Salve, professore. Che succede?

– Abbiamo un problema.

Lucio Bartolozzi appende il telefono, fuma una sigaretta in silenzio, riprende in mano la cornetta, convoca il gruppo. Il covo è in un appartamento del centro. Guido di Giacomo arriva subito. Si siede in silenzio. Arrivano Garlin Finson ed Emanuela di Gregorio. Tutti si comportano per bene. Nessuno dà nell'occhio.

– A dire bene, ci vorrebbero un paio di milioni per dare una sistemata vera, qui dentro. – Mentre lo dice, Di Giacomo con un dito stacca un pezzetto di intonaco dal muro:

– Non fosse altro che per l'umidità. Tra vent'anni saremo pieni di acciacchi.

Garlin Finson, con lo sguardo perso, ripete distrattamente:

– Sì, tra vent'anni...

– Silenzio, – li zittisce il capocolonna. Nessuno deve fare rumore,

nessuno deve parlare se non serve. È una caserma. Rivoluzionaria, ma pur sempre una caserma. Le tapparelle sono abbassate a tutte le ore, ci sono macchine da scrivere e per stampare, silenzio, devozione, disciplina rivoluzionaria. Arriva Silvano Domeniconi, si guarda intorno, si gratta la barba, si siede in un angolo. Lucio Bartolozzi, trentadue anni, operaio tornitore laureato in filosofia, ex sindacalista, capocolonna delle BR bolognesi, fuma, pensa, riflette, ragiona. Da un'ora accende nuove sigarette col mozzicone delle precedenti. Una volta ha detto che sono paura e impulsività, i veri nemici della rivoluzione. Una frase, questa, che a Finson era piaciuta tanto da esserne quasi invidioso. Quando arrivano Fazzi e il gigante Carpenovic, sono già le quattro. Li guardano tutti, senza dire una parola.

– Si comincia? – domanda Guido.

– Non ancora. Aspettiamo Marcellino. – risponde Bartolozzi.

Nella stanza non ci sono che due divani e qualche posacenere su un tavolo. Accostate alle pareti, casse di armi e munizioni, un po' vecchie per la verità. Solo una cassa è nuova, grossa, rinforzata e pesante, con lo stencil "U.S. ARMY", e la stella, su tutti i lati.

Sono passate da poco le quattro e mezza, che arriva anche Marcello Pecci detto "Coerenza", l'ingegnere. Sotto braccio ha dei lunghi fogli di carta arrotolati. Saluta appena, poi si avvicina al

tavolo e li apre. Sono cartografie, progetti, planimetrie.

– Allora, – attacca Pecci indicando un punto su uno dei fogli:

– Parcheggeremo qui...

– C'è stato un problema, – lo interrompe Finson.

– Che problema?

– Fattelo raccontare da Fazzi, – aggiunge Bartolozzi, e mentre lo dice sembra ancora più magro e carismatico del solito; gli occhi chiari sembrano ancora più stretti e arrossati mentre squadra Fazzi, “il filosofino,” come lo chiama lui. Fazzi si toglie gli occhiali e si preme il pollice e l'indice contro gli occhi chiusi. Aveva capito subito che era lui, il problema, ma non aveva ancora avuto il coraggio di chiedere spiegazioni. Non sa da dove cominciare, così è il capocolonna a parlare, e non vola una mosca. Spiega che uno studentello oggettivamente controrivoluzionario ha mangiato la foglia ed è a conoscenza del piano che annienterà il simbolo della schiavitù. Dice che potrebbe mettersi di traverso alla sua realizzazione. La rivoluzione non può rischiare. Lo studente non deve parlare. Il gruppo di chierici rancorosi annuisce, e sotto la triste necessità della violenza rivoluzionaria c'è anche che si lecca le labbra per l'eccitazione. Guido Di Giacomo credeva di essere lì solo per sistemare gli ultimi dettagli sullo spostamento della cassa e invece si ritrova a dover rintracciare qualcuno:

– Lucio, ma a che ora si parte? Io prima vorrei riposare un po’.

– Se non fermiamo quel Guarnieri, non ci sarà nessun viaggio.

Silvano Domeniconi freme: cupo, antisociale, non ha mai disdegnato la violenza gratuita ed è sempre stato un attaccabrighe. Conosce Radovan di fama e lo considera “uno di quei finti militanti che bloccano il processo rivoluzionario”. Non vede l’ora di toglierlo di mezzo. Garlin Finson ed Emanuela Di Gregorio ascoltano senza fiatare. Si sono conosciuti frequentando lettere e prima di scegliere la lotta armata condividevano gli ideali di Francesco, che per molto tempo avevano considerato un esempio da seguire e imitare. Mai avrebbero pensato che “Radovan” Guarnieri avrebbe potuto diventare un nemico.

II.

Bastardo, pensa Francesco. Intellettuale di merda, pensa Gipo, e lo pensa in francese. Rettle maledetto, pensa Virginia. Qualcosa le dice che è ora di sguagliare. Alza la testa, guarda Radovan:

– Torniamo a casa.

– Virginia, che hai? – chiede lui passandosi la mano tra i capelli.

– Torniamo a casa subito.

Francesco non replica. I tre camminano veloci per le strade di

Bologna, a testa bassa. Virginia e Francesco davanti, seri, silenziosi. Gipo un paio di metri dietro. Mugugna.

– Che bella coppia... Complimenti davvero... Il Comandante e la sua figa ebrea! Quando passano per le vie di Bologna, c'è da girarsi! C'è da ammirarli!

Francesco non risponde, del resto se quello è lì che li segue è soprattutto colpa sua. Virginia guarda avanti e non dice nulla; ogni tanto tira su col naso. Sta recitando tra sé una sorta di mantra pacifista.

– E ora vanno a passeggio, vedi? Se ne vanno a fare due passi... Tanto la coscienza se la sono pulita... Il più è fatto, vero, Radovan?

Passa un treno. Tutti e tre imboccano la salita del cavalcavia. Da destra li prende un vento ferroso. Gipo insiste:

– Bè? Che si fa stasera? Si va al cinema? Che film ti piacciono, Comandante? Preferisci i cartoni animati o la nouvelle vague?

Superata la ferrovia imboccano via della Torretta e proseguono in parallelo ai binari. La strada è deserta, se non per la fila di macchine che la delimita. Il sole manda i suoi ultimi bagliori.

– Oppure no, stattenne a casa stasera, che è meglio. Sono le otto

passate; tra un'oretta bisogna che tu ti metta a dormire... No? Non è troppo tardi, per te, Radovan?

Radovan si ferma. Virginia se ne accorge dopo un paio di passi:

– Dai, Francesco, lascia stare.

– Che vuoi, eh fascio? Che cazzo vuoi?

Radovan si toglie l'eskimo e lo butta sul rettangolo di prato che separa il marciapiede dallo steccato della ferrovia. Gipo resta fermo. Si limita ad accentuare il sorrisetto ottuso che lo contraddistingue.

– Francesco, smettila!

– No, per niente.

Francesco avanza verso Gipo, scaglia un pugno, ma va a vuoto. A Gipo basta spostarsi verso sinistra, non solo per schivare il colpo ma anche per mantenere intatto il suo sorrisetto:

– Vieni sotto, Comandante! Togliamoci il pensiero!

Radovan respira. Guarda Gipo negli occhi. E riparte, ancora più determinato.

– Basta!

Francesco si ferma. Virginia ha urlato forte stavolta.

– Perché devi sporcarti con questo qua, me lo spieghi? Eh? Vuoi fare il fenomeno? Smettila. E non ti preoccupare, ch  se il tuo amico continua a fare lo stronzo, si ritrova le palle in gola.

Di scatto, Virginia si volta verso Gipo.

– Chiaro?

Gipo, ammirato e stupito, non si lascia tuttavia spegnere il sorriso dalla faccia.

– Ehi, pace e amore, sorella.

– Bene. Ora, o proviamo a ragionare, o rompiamo le righe, va bene?

Francesco   incredulo. Quasi spaventato:

– In che senso?

Nel senso che se continui a comportarti come un idiota, non mi vedi pi .

Passa un altro treno. Un'altra folata di vento muove le fronde degli alberacci piantati sul marciapiede.

Virginia li tiene entrambi.

– Possiamo stare sicuri che nessuno ci darà retta. Neppure io sono convinta se darvi retta o meno. Comunque, se volete fare qualcosa, dovete farla insieme. Anche se ci fa schifo soltanto l'idea. Le scenette le teniamo per giorni migliori. D'accordo?

Un cane randagio si avvicina, annusa, sbadiglia. Un altro cane abbaia poco più in là.

– Forza, adesso. Andiamo.

Gipo affonda le mani nelle tasche del giubbotto, Radovan recupera l'eskimo da terra; Virginia, staccata sul lato, sull'ennesima folata di vento, ha un brivido di freddo che deve scuotere via. Francesco la sbircia con la coda dell'occhio e in qualche modo è contento di vederla tremare, anche se è solo per un attimo. Ripartono in silenzio. I cani li seguono. Le luci per le strade di Bologna sono ormai accese. I tre camminano a passo spedito facendo girare nella propria testa tutti i discorsi fatti e le parole dette al rettore, i dubbi di Gipo sul dover attendere per poter agire e quelli di Virginia su tutta la storia.

Radovan si gira di scatto quando sente rumore di metallo che cozza contro l'asfalto ma si ritrova a fissare una vecchietta che dà da mangiare ai gatti con una gavetta. La ferrovia sulla destra è buia; a sinistra la luce dell'insegna di una pizzeria illumina un pezzo di strada. Esce un uomo con le sue pizze in braccio, le tiene

come fossero reliquie. Passata la pizzeria, le uniche fonti di illuminazione sono le luci che escono dalle tapparelle abbassate dei condomini. Garlin Finson, nascosto tra due macchine parcheggiate vicino alla staccionata della ferrovia, aspetta il segnale. Deve aspettare che Radovan e compagni passino, per prenderli alle spalle. Sarà la sua pistola a risolvere il problema. Garlin controlla il caricatore. Li sente parlare. Con la parte superiore della pistola appoggiata alla pancia cerca di attutire il caratteristico “click” che si ottiene caricando un'arma automatica. I tre camminano. Dal parcheggio di là dalla strada, dove c'è il gomito di una curva morbida, una delle macchine parcheggiate lampeggia due volte. Garlin non vede ancora i bersagli, vede solo i lampi dei fari che lo avvertono, ma dentro di sé pensa già di averli in pugno. La macchina lampeggia ancora. Virginia capisce. Il brigatista esce allo scoperto e punta la pistola. Virginia:

– Giù!

L'abbaiare dei cani randagi, dietro di loro, dà il via a un'accelerazione improvvisa del tempo.

Un colpo di pistola tuona alle spalle dei tre, Radovan resta lì, in piedi, atterrito; Virginia e Gipo sono già a terra, lo tirano giù con loro. Dietro di loro, un uomo col passamontagna esplose altri due colpi, ancora a vuoto. La macchina che ha lampeggiato si rimette in moto, fa manovra, entra in una traversa tra due condomini, si

ferma di nuovo. Il rumore degli spari sembra non fare effetto sui residenti della via, le tapparelle restano abbassate. Gipo il picchiatore ha già perso la testa, sente ribollire il legionario, assetato di sangue come nella giungla africana. Virginia è assalita da un identico tremore: l'odore del sangue la schifa, ma sa bene cosa fare, si scambia un'occhiata col fascista e sono due soldati che hanno capito. Solo Radovan rimane atterrito: ne ha viste, prese e mollate di mazzate e di molotov, ma le pistole sono un'altra scuola, un altro mondo, un altro sport. Le pistole fanno paura. L'uomo col passamontagna spara un altro colpo, gli tremano le mani, di nuovo non colpisce nessuno. Gipo, incurante della linea di fuoco, gli si avventa sopra. Gli prende il polso, lo scuote, gli gira il braccio dietro la schiena. Parte un altro colpo, ma la P38 ormai sta volando in aria. Virginia si getta e l'agguanta al volo, rotola leggiadra a terra, finisce in ginocchio, scarrella e punta dritta la fronte del nemico, quasi senza spettinarsi. Gipo toglie il passamontagna all'uomo, sotto il passamontagna c'è una faccia rossa lentiginosa mangiata dalla paura. Una testata la apre all'altezza del naso. Radovan è fermo sbiancato sudato e trema, travolto dall'emicrania.

Virginia già punta la macchina che ha lampeggiato. Le basta un attimo per capire. Fa una rotazione verso destra, si abbassa, registra la presenza dei cani, localizza la macchina:

– Francesco, pensaci tu! – molla il prigioniero e corre verso l'auto.

Le parole di Radovan le girano nella testa e ora capisce che non erano fandonie. Qualcuno ha dato l'ordine di eliminarli. Francesco non ha una pistola per tenere sotto tiro il giovane brigatista, ma si sveglia, e parte con la solita foga. Colpisce il rosso con una serie di colpi; di destro, di sinistro, tutti al ventre. I cani abbaiano ancora, da lontano. Gipo tiene ben fermo il prigioniero.

Virginia gira larga intorno al palazzo e allunga il suo percorso per sorprendere il veicolo di fronte. Dalla traversa spunta metà macchina. Virginia si sposta rasente il muro procedendo furtiva, fino ad arrivare a pochi metri dal lato guida. Emanuela Di Gregorio guarda nello specchietto centrale e controlla l'orologio al polso. Scuote la testa e muove le mani sul volante, chiudendo e aprendo i pugni velocemente. Virginia si apposta dietro un colonnino dell'Enel e controlla il caricatore. Finito. Un caricatore da venti! Incompetenti, pensa.

La Di Gregorio, preoccupata per il ritardo, scende dalla macchina, pistola in pugno, per verificare cosa sta succedendo. Si guarda intorno e non appena si volta, si ritrova Virginia proprio dietro, pronta a colpirla. I riflessi della brigatista sono ben sviluppati e riesce a bloccarle il braccio appena in tempo e a colpirla a sua volta sulla spalla, con il calcio della pistola. Emanuela punta la pistola ma Virginia si abbassa e la afferra per una gamba facendola cadere. La pistola sfugge e schizza a qualche metro di distanza. Virginia salta addosso all'avversaria e comincia a picchiarla sul viso.

Emanuela para i primi colpi ma non riesce a scrollarsela di dosso. Un pugno le spacca le labbra, un altro lo zigomo. Pare sconfitta. Virginia smette per un attimo di colpire. A Emanuela basta quell'attimo di distrazione per sferrarle un calcio al ventre e mettersi a correre.

Virginia sbuffa, lancia un urlo, scatta, la raggiunge e scivola a terra per falciarle le gambe. La Di Gregorio rimbalza sull'asfalto e batte con il gomito sullo spigolo del marciapiede. Virginia si rialza e si prepara a colpire. Quella si alza a sua volta, con uno scatto imprevisto, e la guarda, determinata.

La ragazza prova ad afferrare Virginia al collo. Sa come si combatte a mani nude. Il frastuono di un treno merci copre il gridare delle due donne. Virginia è agile, forte, precisa. L'altra corre, salta, attacca, ma non regge il confronto. Capisce che appena la stanchezza le prenderà i muscoli, Virginia avrà la meglio: è troppo rapida, quasi sovranaturale nei movimenti. Le viene addirittura il dubbio che sia una dei Servizi. Pensa a Garlin, e si spaventa per lui. È un attimo: Virginia la colpisce in bocca col tallone. Emanuela cade all'indietro, si aggrappa a un lampione per non cadere.

Radovan intanto ha finito di pestare Garlin, che giace esausto a terra, faccia sul marciapiede. Gipo gli sale sopra.

– Che fai? E basta!

– Basta? – Gipo afferra bene l'irlandese per i capelli, gli tira su la testa e lo scarica a terra, marcando un ovale rosso sull'asfalto: la faccia di Garlin ora è solo sangue.

– Dicci un po'... – fa il legionario con gli occhi spiritati al giovane a terra. Il sangue gli cola a fiotti dal naso, dalla bocca, dalle arcate sopracciliari. Finson vorrebbe reagire, dire almeno dire qualcosa di sprezzante, ma Gipo gli torce lo mano, gli spacca quasi il braccio dietro la schiena, e ride spiritato, scosso da chissà quale ricordo, e sbatte di nuovo la faccia del nemico sull'asfalto. Garlin vorrebbe urlare per il dolore che sente in faccia in fronte sulla bocca alla mano alla spalla che a momenti esce fuori dalla scapola, ma il sangue e il vomito gli bloccano la gola e riesce solo a gorgogliare.

– Io posso andare avanti anche per tutta la sera.

Francesco si spaventa, interviene:

– Lo stai ammazzando!

– Dici?

– Guarda come sta messo...

– E tu che ne pensi? – chiede rivolto alla maschera rossa: – sei d'accordo con lui? Pensi che ti sto ammazzando? Ci racconti

qualcosa? – Garlin gorgoglia, gli occhi gli vanno all'indietro.

– Senti... Basta. Io vado a cercare Virginia.

– Ok. Tanto non mi manca molto.

Francesco entra nella traversa; sente grida di donna sull'altro lato. Percorre la strada radente alla parete, supera la macchina, nota la pistola abbandonata per terra. La raccoglie e la infila nei pantaloni nascondendo l'impugnatura sotto l'eskimo, segue le urla a destra, si affaccia dietro l'angolo del palazzo e vede due donne incredibili. Rimane impietrito. Una è Emanuela Di Gregorio. Se la ricorda bene. Frequentava i collettivi di lettere, al primo anno. Era timida, carina, simpatica. Erano anche usciti insieme un paio di volte. Gli era sembrata indifesa, in quella facoltà così tanto più grande di lei; ora salta, scalcia, ringhia, guarda fisso il nemico con gli occhi sgranati. Il nemico è l'altra donna. La sua donna. Anche lei colpisce e lotta, come una belva, gli occhi rossi di rabbia, le mani che bloccano e fiondano, le gambe mobili e rapide. Radovan vorrebbe intervenire. Ma come? Quelle sono due professioniste. E come è possibile?

Quello che Virginia non ha mai detto a nessuno, neppure a Francesco, è che Manfredi è il cognome di sua madre. Il suo vero nome è Rustu, Virginia Rustu, nata nell'ottobre del '56 in un kibbutz sulle alture del Golan. Il padre Andrej, colono yiddish con

ascendenze rumene, la addestrò fin dalla più tenera età all'uso delle armi. A quattordici anni partecipò alla sua prima missione di guerra, prima di una lunga serie. Due anni più tardi il padre fu giustiziato dagli ebrei ortodossi perché collaborava coi palestinesi, e Virginia fuggì con la madre in Italia. Virginia da allora ha nascosto il suo passato. Ma di fronte al pericolo il suo addestramento è riaffiorato in un istante.

Colpisce Emanuela sul naso col gomito. Quella cade, Virginia le si erge davanti:

– La finiamo qui?

In quella, sbuca dal buio Francesco.

– Virginia!

Come questa gira la testa, Emanuela, inesauribile, schizza via come un'anguilla. Virginia esita un attimo e la brigatista già non si vede più, si coglie solo l'ombra, troppo lontana, che scavalca le transenne della ferrovia.

– Dio mio, – è l'unica cosa che Radovan riesce a dire.

I due si abbracciano:

– Torniamo da Gipo! Quello lo sta ammazzando.

– Aspetta Fra', aspetta. La macchina.

In macchina non c'è che una borsa. I due la raccolgono e corrono verso la ferrovia.

Gipo è fermo, in piedi. Garlin Finson giace bocconi, le braccia spalancate, immobile.

– Gipo!

Gipo non risponde.

– Gipo, perdìo, che succede?

– Eh, Radovan. È stato lui a cercare di ucciderci, se l'è meritata.

– L'hai ammazzato!

– È lui che è morto. Se l'è cercata.

– Dio mio. – Francesco si attorciglia una ciocca di capelli fino quasi a strapparla. Virginia prende la parola, fredda:

– Ti ha detto qualcosa, almeno?

– Niente, – fa Gipo con un sorriso allucinato.

Emanuela Di Gregorio, intanto, nonostante qualche osso rotto e la faccia tumefatta, si allontana veloce e riesce a raggiungere una

cabina telefonica. Sta per entrare, poi pensa che sia meglio allontanarsi ancora. Percorre alcune centinaia di metri. Si ferma in una strada secondaria, lontana da occhi indiscreti e dalle sirene che adesso corrono veloci lungo le strade di Bologna. Con la mano sporca di sangue prende un paio di gettoni dalla tasca, si piazza la cornetta tra l'orecchio e la spalla, li inserisce frenetica e compone il numero, con l'aria di andare a Canossa.

– Pronto...

– Che hai?

Non è il capocolonna a rispondere, ma Domeniconi; il falegname. Meglio, forse. Da pari a pari.

– Rientro.

– Cos'hai? Che è successo?

– Il peggio.

– Il rosso?

Non lo so.

Le trema la voce.

– E adesso?

Emanuela, la ragazza di ferro, crolla tutta insieme. Cade in ginocchio, inizia a piangere, le fa male tutto:

– Lo chiedi a me! ? Lo chiedi a me! ?

Domeniconi passa la cornetta a Bartolozzi. Non ha detto niente, ma il capo ha capito tutto:

– Dove vanno ?

Emanuela lo sa, dove vanno. C'è stata, a casa del bell'agitatore quando era una studentessa di primo pelo. La zona è proprio questa. Lo dice.

– Bene. Rientra veloce. Mantieni la calma.

Francesco, Gipo e Virginia camminano svelti da vari minuti, e non si girano mai indietro. Virginia chiede scusa a Francesco; lui non capisce: – Scusa di che? – e le dice di correre e non pensare ad altro. Gipo bombarda Radovan di domande e piani per sventare il piano delle BR. Francesco non ce la fa a guardarlo – Un morto ammazzato! – e tira a dritto, pensa alla sua macchina scassata e alle possibilità che può avere di arrivare fino a Torino. Una fitta alla testa lo sincronizza di nuovo alla realtà e istintivamente accelera il passo: la strada da fare è molta e il tempo a disposizione limitato. Virginia procede spedita e intanto controlla tutto quello che la circonda; c'è elettricità nell'aria, la stessa che sentiva

quando era braccata, sugli altopiani.

I tre entrano a casa di Francesco ansimanti, chiudono la porta, passano un piccolo ingresso pieno di libri e numeri di “Lotta Continua”, seguono Radovan lungo il corridoio, entrano nella sua stanza, chiudono la porta, prendono fiato.

Virginia si siede sul letto di Francesco. Per l’ennesima volta scorre con lo sguardo quei volantini polverosi attaccati alla testiera. Sorride amara a pensare quanto le davano noia, quando facevano l’amore.

Gipo gira per la stanza con la curiosità di vedere come vive il nemico:

– Comandante, potresti darla una sistemata qua dentro...

– Gipo, non stressarmi, abbiamo cose più urgenti a cui pensare. Ormai è ovvio che solo noi possiamo fare qualcosa, e che non possiamo fidarci di nessuno.

Gipo si guarda intorno, fissa gli oggetti. Prende una di quelle sferette che se le agiti cade la neve; dentro c’è il Colosseo:

– Molto proletaria...

– Mettila giù.

Gipo fa finta che la sferetta gli scivoli di mano; ma la riprende al volo. E riparte col sorrisetto.

– Divertentissimo, – commenta Francesco accendendosi una sigaretta.

Virginia svuota la borsa trovata in macchina. Cadono sigarette rotte, biglietti dell'autobus, una penna, un foglietto. Radovan lo raccoglie. Una mappa. La mappa di uno stabilimento. Ci sono riportate una posizione e un'ora. Ormai per il Comandante Radovan è una questione di fede: è solo un foglio ma non ha alcun dubbio che siano i dati relativi all'attentato. Neanche Virginia, ormai, può permettersi di dubitare.

Allora? – interviene.

– Allora Torino – risponde Gipo: – Giusto, Comandante?

Francesco annuisce:

– Non abbiamo scelta.

Virginia si alza dal letto:

– Bene, a Torino... E quando saremo là?

– Non lo so... Alle una? Le due? Io prendo la macchina e vado. Se volete venire, bene, altrimenti vado anche da solo.

- Hai una macchina?

- Una Due Cavalli.

Gipo scuote la testa:

- Meglio che nulla. Quindi è deciso. Che c'è da mangiare?

- Vai e guarda.

Gipo esce dalla stanza.

- Che stronzo.

- Stai calmo, Fra'.

- Calmo? E tu, Virginia? Tu chi sei, cosa sei? Un agente segreto?

Un marine?

Virginia non risponde; anzi: abbassa lo sguardo.

Gipo chiama dalla cucina:

- Ah però... Trippa al sugo... Vero cibo operaio!

- Vaffanculo!

- Anche te, Comandante; vaffanculo anche te!

Bartolozzi passa nuovamente la cornetta a Domeniconi, che la

appoggia. La mette giù piano: l'esercizio collettivo è ora quello di non muoversi, di non fiatare, di non rompere il gelo. Passa qualche minuto, poi Domeniconi, grattandosi la barba, riferisce agli altri i contenuti della telefonata. Bartolozzi tace, furibondo. Di Giacomo, Pecci, Carpenovic e anche Fazzi tentano, ognuno a suo modo, di trovare mentalmente una risposta se, per ipotesi, il capo domandasse: "E allora? Che si fa?" Ma Bartolozzi non chiede. Si vede da come ha buttato gli occhi dentro una delle crepe del muro, da come ce li ha inchiodati, da come succhia l'ennesima sigaretta, che a quella domanda si sta già rispondendo da solo. "Inutile affidarsi ai singoli," pensa. "Alle coppie? Peggio che mai. La lotta di classe si fa con le masse. Ecco cosa ci vuole per raddrizzare le cose: un attacco in massa."

Guido Di Giacomo, l'autista, azzarda:

- Niente più poesie per Finson, eh? Che dice Emanuela?

- Non lo sa. Forse è andato.

Domeniconi guarda Bartolozzi. Vedendo che non batte ciglio, si sente di rompere gli indugi e propone di uscire per sistemare la coppia e il fascista. Il capocolonna annuisce facendo un cerchio di fumo con la bocca:

- Farete un'azione di gruppo. Un attacco in massa.

La platea freme, e annuisce silente. Marino Carpenovic controlla che la sua pistola sia carica e prende il suo tubo di ferro: il suo viso si è arrossato, perfino il suo cranio calvo è rosso; sembra già pronto ad attaccare chiunque gli si metta davanti. Marcellino Pecci, il “Coerenza”, se ne sta nel suo angolo e si sistema la riga dei capelli con la mano mentre ripassa mentalmente il suo metodo di ricarica veloce di una pistola a tamburo. Dice:

– Alziamo la tensione. Li annientiamo. Dico bene?

– Sì, – risponde Domeniconi: – ormai le carte sono scoperte...

Poi si avvicina a Fazzi, tanto che i loro nasi quasi si toccano. Fissandolo negli occhi, prosegue:

– A meno che qualcuno non abbia qualcosa in contrario.

– Lascialo stare, – interviene il capo: – Pino starà qui con me. Nel caso dovessi agire, mi serve un uomo d'appoggio.

– Bene. Tanto non vale niente, con un'arma in mano. Non vale proprio niente.

– Silenzio. Basta, – taglia corto il capocolonna: – Io e Fazzi partiamo subito per Torino. Voi fate quello che dovete, e poi tornate qui. State tranquilli, dormite un po'. Domani sarà un'alba di fuoco, e noi dovremo essere pronti a qualunque cosa.

I quattro abbottonano rapidamente i cappotti, controllano di avere i passamontagna in tasca ed escono. Domeniconi ha fatto un semplice ragionamento: i tre sono a casa del traditore del popolo Radovan. Se davvero vogliono fermare la bomba, cercheranno di raggiungere Torino in qualche modo. Basta intercettarli sotto casa per risolvere il problema. Di Giacomo invita tutti a sbrigarsi e sorride:

– Tranquilli. Sgominarli sarà un gioco.

Le indicazioni della Di Gregorio erano precise, ma la FIAT 125 del comando arriva sotto casa di Radovan giusto in tempo per scorgere la Due Cavalli che si allontana.

Domeniconi accosta con la sua moto. Solleva gli occhiali stizzito, e dice: – Seguiamoli! Appena ci troviamo in una zona meno popolata entriamo in azione. Dobbiamo essere sicuri di eliminarli, non possiamo permetterci errori.

– Tranquillo, – replica Di Giacomo con un ghigno: – una Due Cavalli si raggiunge; si raggiunge sempre. È una macchina leggera, basta toccarle un attimo il retro per farla andare in testacoda. E a piedi potranno andare solo all’inferno.

I tre non si accorgono di essere seguiti, passano per la zona di Bologna dedicata alle fiere. Radovan stringe le mani sul volante, sente un rigurgito acido che gli sale nell’esofago, trema. Dice:

– Dobbiamo restare calmi e tenere la situazione sotto controllo. Specialmente tu, Gipo.

– Calmi? Dài retta a me, dobbiamo cambiare strada. Se troviamo un po' di traffico siamo fatti.

– Forse aver ucciso un uomo solo per il gusto di farlo ci complicherà un tantino le cose; tu che ne dici, “Faccetta nera”?

Gipo sporge il braccio in avanti, con foga, e fa per ribattere qualcosa, ma Virginia si gira di scatto e lo blocca:

– Non cominciate di nuovo.

In fondo, sulla destra, intravedono il complesso della Fiera. I suoi palazzoni, le sue cisterne, svettano sempre più, man mano che si fanno avanti. All'altezza della Fiera, in macchina nessuno parla più. Radovan guida, la bella Virginia accanto, Gipo sta dietro sbracato. La radio è accesa sui notiziari, sulle radio libere, ma nessuno al di fuori di loro sembra aver sentore del disastro. Nessuno al di fuori di loro, e degli altri.

Dopo neanche un chilometro a debita distanza, la 125 con a bordo Di Giacomo, Pecci e Carpenovic accelera. Di Giacomo, esaltato, prende a colpire il volante come a voler spingere ancora di più la vettura. Marcellino Pecci, che gli siede a fianco, cerca di mantenerlo tranquillo ma è tutto fiato sprecato. Carpenovic siede

dietro con la faccia seria, assaporando già lo scontro. La 125 sfreccia veloce e non ci mette molto a raggiungere l'auto dei tre. Gli stop della Due Cavalli diventano sempre più vicini fino a sparire. Il tamponamento fa sobbalzare la vecchia Citroën, ma senza farla uscire di strada. Al volante, Radovan ha un attimo di panico. Nell'altra macchina i tre sono ben coordinati e si preparano all'attacco. Di Giacomo si stacca un attimo e poi con una manovra precisa li affianca. Virginia sta bassa e intanto cerca di tranquillizzarlo:

– Pensa a guidare, stai basso e non distrarti!

Le auto sono l'una accanto all'altra. I due autisti tengono gli occhi incollati sulla strada. Marcello Pecci controlla la pistola con occhio ingegneristico:

– Avvicinati di più. Gli spariamo tre colpi e filiamo.

Per qualche secondo la Due Cavalli pare in grado di tener testa ai suoi avversari. Poi, sulla destra, come fosse piovuta dal cielo, si affianca una MotoGuzzi che, a dar retta alla ruggine sul serbatoio, avrà avuto almeno una quindicina d'anni. Sopra c'è un tizio con la barba, con le spalle larghe; un tizio curioso, che indossa dei buffi occhialoni da aviatore d'altri tempi. Il viale è largo, non abbastanza per tre mezzi allineati. Radovan prova a spostarsi verso la Guzzi, sperando di spaventare il motociclista. Quello rallenta

senza problemi, si porta dietro di loro, e alza gli occhiali. Radovan lo riconosce nello specchietto: è Domeniconi, un cane sciolto, uno che veniva alle manifestazioni solo per cercar guai. Scoprirlo brigatista non lo stupisce: averlo contro, però, lo spaventa:

– Che facciamo! ? – grida.

Domeniconi tira fuori una doppietta da caccia al cinghiale con le canne segate e mira contro la Due Cavalli. La 125 intanto stringe sul lato.

– Che devo fare! ? – grida di nuovo Francesco.

Virginia non dice nulla. Ma, come se fosse l'unica cosa da fare, allunga la mano sulla leva del freno a mano e la tira su, più forte che può. Gipo batte la testa sul sedile, lascia andare un paio di bestemmie. L'emicrania di Radovan ora è una morsa di ferro su tutto il cervello, ma pare dargli una sorta di disperata lucidità: con abilità controlla la frenata del mezzo.

La moto li scansa con agilità, frena. La 125, trenta metri più avanti, è già ferma; le luci bianche della retromarcia si accendono. La moto manovra.

– Dai svelto, fai manovra anche tu!

Radovan fa quello che può, ma la Due Cavalli arranca, e Di

Giacomo è un pilota di ben altro livello: in breve stanno correndo in direzione contraria ma la 125 li sperona di nuovo, stavolta molto più forte. La Due Cavalli sbanda a destra, salta sul marciapiede, sfonda il debole e vecchio guard-rail e si rovescia fuori strada, una decina di metri più in là, in una zona a cantiere abbandonata. Le porte dell'auto si aprono e subito dopo si sentono colpi di pistola e fucile in successione. Nell'aria c'è puzza di gomma bruciata, e del fumo che esce dal motore della Due Cavalli.

Radovan e Gipo, non ancora sicuri di essere tutti interi, hanno fatto in tempo ad appostarsi dietro un cassone di detriti, e vedono Domeniconi, Pecci e Carpenovic fare fuoco. Virginia è già sgattaiolata oltre il guard-rail, dietro i brigatisti. Radovan stavolta non ha intenzione di essere inutile: si alza in piedi, estrae la pistola presa alla Di Gregorio, esplose un colpo. Domeniconi si tuffa sull'asfalto; anche Carpenovic nonostante la stazza dimostra di essere piuttosto agile e si butta da un lato; solo il "Coerenza" rimane in piedi, disorientato. Radovan esplose un altro colpo e lo centra alla coscia. Quello lascia uscire un grido lieve sotto il passamontagna e si accascia. Di Giacomo riavvia la 125 e fa retromarcia. Carpenovic cerca di tirar su Pecci. Radovan spara un altro colpo a vuoto, il grosso addetto alle pulizie riesce a rifugiarsi dietro una cisterna arrugginita, sempre trascinando il compagno. Il "Coerenza" agonizza per terra, i pantaloni zuppi di sangue. Ha la femorale tranciata. Virginia è già dietro a Domeniconi: rimasto

solo sul bordo della strada, si è appostato dietro un cassonetto e ricarica la doppietta. Virginia sfilava una stringa da uno dei suoi anfibi. Il brigatista muore strangolato, senza nemmeno vedere il fantasma che lo ha preso alla gola. Anche Gipo si mette in movimento: si sposta nascondendosi tra le auto parcheggiate per poter spiare i propri nemici e attaccarli a sua volta. Francesco avanza sparando verso la cisterna. Carpenovic fa capolino da dietro l'angolo e spara, ma abbagliato da un riflettore non riesce a centrarlo. Radovan avanza e spara ancora, a viso aperto; il vento gli fa ballare i riccioli. Carpenovic si volge all'amico:

– Rimani qui, Marcello.

– Marino... Muoio.

– Resta qui. Prendi questa.

Carpenovic appoggia il "Coerenza" al muro, gli lascia la pistola e si defila, allontanandosi verso il lato del cantiere peggio illuminato e più lontano dalla strada. Ha intenzione di fare il giro per raggiungere Di Giacomo e la macchina, ma non appena volta dietro l'angolo di un ponteggio metallico si ritrova faccia a faccia con Gipo, che subito gli sferra un pugno. Cominciano a picchiarsi duramente. I pugni del bidello sono disordinati e portati male, ma pesano come macigni e colpiscono varie volte il viso del fascista. Il naso sembra rotto, il brigatista ha quaranta chili in più dalla sua,

ma Gipo non demorde.

Radovan è di fronte al gambizzato. Appoggiato alla cisterna, seduto in una pozza di sangue, Marcellino Pecci vorrebbe sparare ma gli trema il braccio, non riesce neanche a sollevare l'arma. Freddarlo sarebbe quasi un gesto di pietà. Radovan punta la pistola e lo guarda, ma adesso il braccio trema anche a lui. Marcellino forse vorrebbe dire qualcosa, ma non emette che un rantolo, e muore, senza bisogno di un altro colpo.

Mentre Gipo e Carpenovic rotolano a terra tra briciole di mattoni e cumuli di sabbia continuando a picchiarsi, Virginia si sposta da una parte all'altra della strada cercando di trovare un punto ben coperto. Mentre tende i muscoli, mentre ripassa con la mente tutte le potenzialità del suo corpo allenato, sentendosi suo malgrado a suo agio, per un attimo solo le trapassa le tempie il pensiero di star perdendo Francesco, di averlo già perso.

Carpenovic incassa come un sacco da pugile e mena come una palla da demolizione; Gipo lo colpisce altre due volte ma quello gli blocca il braccio e risponde con un pugno sulla tempia che quasi lo fa svenire. Un taglio sul sopracciglio inizia a sanguinare. Carpenovic si piazza sopra Gipo e con un'espressione cupa inizia a strangolarlo. Gipo diventa cianotico; raccoglie le energie per stringere un dito, un dito solo, all'avversario, e torcerlo all'indietro, spaccandolo. Il brigatista molla la presa per l'attimo

che serve a Gipo per alzarsi e fuggire. Ha la faccia distrutta, perde sangue dal naso e dal sopracciglio, lo sterno e i fianchi gli fanno male. Deve scappare: ad armi pari, l'energumeno è più forte.

Un istante dopo, un istante ghiacciato, fermo, impossibile, nella mente di Gipo compare un'immagine: è seduto sulla spiaggia libera di Fano, ha un secchiello, un cappellino blu e un costume rosso. Ha i riccioli biondi. Non ha più di quattro anni. La mamma lo chiama. Un'immagine che fa incomprensibilmente più male del dolore al petto, al collo, al viso. Gipo corre, col brigatista dietro, rosso in viso; corre finché, sfinito, entra nel portone di un palazzone in costruzione e comincia a salire le scale. Per un attimo c'è silenzio.

– E ora dove vai? Eh!? Dimmelo, dai, che voglio ridere!

Gipo, senza alcuna idea, con solo il suo coltello in tasca, arranca su per le scale. Carpenovic lo segue senza troppa fretta, un po' perché è stanco morto; un po' perché alla fine della scala Gipo sarà chiuso, a meno che non gli spuntino le ali.

– Uccellino! Che fai? Ti costruisci il nido?

Uccellino... L'uccellino della mamma... Eri l'uccellino della mamma, Gipo. Ecco perché fa male quella cartolina piena di sole che ti si è stampata in testa. L'aria sapeva di sale. A pranzo si mangiava insalata di riso, tutti insieme. L'inizio di tutto questo era

più lontano della Jugoslavia:

– Ci si arriva a nuoto, papà?

– Eh... È dura...

Eri molti chilometri prima.

Virginia raggiunge Francesco. Ansima, si piega un po' in avanti con le mani sui fianchi. Poi sussurra:

– Come va?

– Sono vivo.

– Gipo?

– Non so.

Si spostano con circospezione, fino a fermarsi dietro l'angolo di un palazzo abbandonato.

– Ce ne sono ancora tre!

– No. Due.

Francesco guarda gli occhi di Virginia, privi di espressione mentre pronuncia quelle due parole, e qualsiasi domanda gli muore in gola.

Il bidello è con Gipo, credo. Dov'è quel pazzo che guidava?

Forse è scappato?

– Forse...

Davanti a loro, nell'oscurità, il rumore di accensione di una macchina.

– Ci viene addosso, Fra'.

I fari si accendono, a qualche decina di metri di distanza. Subito la 125 sgomma e parte in picchiata verso di loro.

– Saltiamo di qua!

– No! Resta fermo lì fin quando non te lo dico io, poi salta in alto.

– Ci schiaccia.

– Non qui. Andrebbe contro il muro.

La 125 sfreccia veloce, dritta. Ma Virginia e Francesco non si muovono.

– Salta quando te lo dico io. Dovrà frenare.

E infatti, a dieci metri dal muro, di Giacomo frena.

– Ora.

Virginia e Radovan saltano. La 125 si sposta un po' di fianco e si

schianta contro il muro del palazzo. Quando il fumo del radiatore si dirada, Virginia è in piedi sul cofano; Francesco, a lato, si rialza da terra illeso; Guido Di Giacomo è ancora al suo posto, ma sembra aver perso i sensi.

Radovan estrae la sua vecchia chiave inglese dall'eskimo e si avvicina.

– Attento, Fra' – grida Virginia.

Di Giacomo estrae la pistola da sotto il cruscotto e prova a mettere la testa fuori dalla macchina per sparare, ma Radovan è più svelto: si avventa sulla portiera e la colpisce con un calcio. Lo schianto sulla faccia è fortissimo. Di Giacomo rantola ma rimane cosciente. Ha un taglio sulla tempia, gli occhi sono velati:

– Vaffanculo, siete tutti morti. Non riuscirete a fermare la bomba.

Radovan lo colpisce alla testa una, due, tre volte, con la chiave inglese, sempre più forte.

– Basta, Fra'. Andiamo!

– Sarà morto?

– Dai, Andiamo.

– Sì, Virginia, sì. Vediamo di trovare Gipo.

In quella, li spaventa uno schianto impressionante, che non è solo di metallo. Si voltano di scatto: sul tetto della macchina è piombato dal cielo Carpenovic, con un coltello conficcato in mezzo alla pancia. I due alzano lo sguardo. C'è Gipo, sei piani più in alto, sull'orlo del tetto. Li saluta con la mano.

III.

Il capocolonna avvolge la cassa dell'ordigno in delle coperte, con meticolosità. Pino Fazzi lo guarda in silenzio, suda freddo, controlla l'ora. Tutto quel rigore, quella freddezza, quell'assenza di pietà cominciano a spaventarlo e a nausearlo. Non si sente più all'altezza della situazione, ma sa che un tentativo di chiamarsi fuori sarebbe punito con la morte. Se non da parte di Bartolozzi, da parte di quell'altro. Il capo lo fulmina a intervalli con occhiate di ghiaccio.

– Tutto a posto. Hai avvertito il professore?

– Perché?

– Il gran capo deve sapere come stanno andando le cose, e il contatto è lui. Digli di riferire che ci siamo sbarazzati del problema. Muoviti che partiamo.

– E se non ce la facessero?

Pino, è tutto sotto controllo. A quest'ora quei tre sono già stati sistemati.

Quei tre, invece, hanno appena lasciato il massacro del cantiere, dopo che Virginia e Gipo avevano raccolto tutte le armi che potevano e Radovan aveva recuperato per prudenza la targa e il libretto di circolazione dalla Due Cavalli distrutta. Tornano a casa di corsa, si ripuliscono, si cambiano gli abiti strappati e imbrattati di sangue, mettono le pistole in una valigia e raggiungono la stazione di Bologna.

È notte fonda, ormai. L'ultimo treno, l'Espresso dal Sud, arriva dopo un'ora di attesa insopportabile. Nei vagoni le luci sono fioche. In molti scompartimenti le tende sono tirate per non lasciar vedere chi dorme, sprofondato nei sedili abbassati. Gipo esamina i diversi segni che ha sul viso specchiandosi sul vetro di uno dei finestrini del corridoio. L'adrenalina lo rende tranquillo, e si lascia anche distrarre da una biondona, la nuca lasciata scoperta dai capelli raccolti a crocchia, che attraversa i binari e raggiunge veloce il treno, per salire dal vagone di testa. È vestita con pantaloni militari, t-shirt e occhiali scuri e porta un grosso borsone sportivo con energia, come fosse pieno d'aria. Guardandole il culo dritto, Gipo pensa a chissà quali soddisfazioni potrebbe regalare una notte con una così. Radovan è teso, fuma, si guarda intorno, sbuffa. Virginia mantiene la calma:

– Cerchiamo uno scompartimento vuoto e chiudiamoci dentro.

La carrozza 6 sembra la più adatta: è a metà treno, consente maggiori possibilità di fuga e ha vare cabine vuote. Ne scelgono una, centrale, di fronte a un seggiolino che penzola, la molla rotta. Il primo a prendere posto è Francesco, accanto al finestrino. Virginia suggerisce a Gipo di occupare i due posti accanto all'entrata. Si sistemano.

Quando il treno si muove, Radovan si stringe nell'eskimo, chiedendosi come finirà, a Torino. Nessuno parla, mentre superano due stazioni di provincia dove il treno neanche si ferma. Dopo un po', Francesco si scuote, prende le mani di Virginia, di nuovo cerca le parole per chiederle chi sia in realtà e come possa saper fare certe cose. Virginia abbassa gli occhi: vorrebbe saper trovare le parole per raccontare a Francesco da dove vengono i suoi anfibi logori, per dirgli che suo padre le tagliò personalmente il cordone ombelicale con un pugnale da commando... Vorrebbe trovare le parole per raccontargli di come fosse la vita nel kibbutz in mezzo ai soldati, la vita del soldato, e di quella volta in cui, avendo preso di striscio un guerrigliero palestinese, corse verso di lui per finirlo, rimproverandosi ad alta voce per aver sbagliato il colpo... Vorrebbe – ma come? – trovare la forza di raccontare l'esecuzione del padre, la fuga, la vita assurda nelle campagne emiliane, la solitudine, le manie della madre e le sue urla di terrore nella notte per il minimo rumore, il minimo fruscio, il silenzio...

Non è possibile per Virginia dire niente di tutto questo. Le costa uno sforzo enorme il solo sussurrare di un poligono di tiro nel fienile, di battute di caccia con i vecchi del paese. Francesco continua a fumare con una mano, a stringere la mano di lei con l'altra, a scuotere la testa.

Quando cade nuovamente il silenzio, Virginia si stacca da lui, si alza, si siede di nuovo, come se non si sentisse al sicuro. Guarda fuori dai finestrini del treno. Si sente osservata.

I cartelli autostradali passano veloci, illuminati per una frazione di secondo dal furgone. Fazzi non riesce a trattenere l'agitazione:

– Non lo so, saranno anche dei ragazzini ma bisogna fare attenzione a tutto.

– Ti ho detto che non c'è problema, filosofino. Una cosa era quello sbarbato di Finson e la sua morosa, un'altra sono Silvano e gli altri.

– E se ce li troviamo davanti?

– Vedremo se riescono a fermare la nostra sorpresa, quei tre deficienti.

Il furgone macina chilometri a velocità costante. Incrocia una pattuglia della polizia. Fazzi continua a toccarsi con insistenza il

volto affilato, con la mano si sfrega la barbetta. In questo piano ci sono ormai troppe variabili impazzite, riflette, cercando di scacciare il pensiero che gli imprevisti dipendono in larga misura dai suoi errori. Il “filosofino” ha dentro il presentimento che le cose per lui andranno male. Ma è in balia degli eventi.

Ancora qualche chilometro di autostrada. Ancora un autogrill deserto e le luci degli svincoli che si riflettono sui vetri. Una pioggia sottile e lenta dà il benvenuto ai brigatisti a Torino.

Due ore prima. Augusto Bruni è rimasto in ufficio. Il rettile è un uomo molto stimato e ha molte conoscenze negli apparati dello Stato. Conosce uomini chiave un po’ a tutti i livelli. La famiglia di sua moglie include due generali; lui stesso, tra avvocatura, Loggia, cattedra in Diritto Internazionale e collaborazioni varie ha molti amici nei servizi, e altrettanti in divisa. Non ascolta più lirica: è sintonizzato sulla radio. Aspetta notizie. Qualche ora prima hanno detto che c’è stato un morto ammazzato in via della Torretta. Spera che il cadavere fosse quello di Francesco Guarnieri, ma in qualche modo sa già che le cose si stanno mettendo male, forse parecchio male: per sicurezza ha chiesto al vice Questore, amico fraterno, di avvertirlo se quella sera, a Bologna, fosse successo qualcosa di strano. E qualcosa di strano è successo. Si parla di sparatorie, morti ammazzati in giro per la città, morti con nomi che Bruni conosce bene.

Il Magnifico Rettore prende in mano la cornetta. Non avrebbe mai voluto essere costretto a comporre quel numero. Rimette giù la cornetta, di nuovo la alza; davvero non vorrebbe farla, quella telefonata. Si appoggia alla scrivania del suo ufficio, si alza in piedi, osserva fuori dalla finestra gruppetti di studenti che affollano il centro.

– Ragazzetti insulsi, – mormora, poi finalmente si siede e compone il numero. La risposta arriva all'istante, senza neanche uno squillo:

– Pronto.

Pronto... Signor Morodina? Sono Bruni.

La voce è un soffio, quasi non si sente.

– Sì.

– C'è un problema.

– Sì?

– Si tratta di tre ragazzi che hanno scoperto il piano. Sono più abili di quello che immaginavamo. Siamo intervenuti ma senza risultati. Alcuni dei nostri sono morti. Per quello che ne sappiamo noi sono a piedi, probabilmente cercheranno di prendere il treno per Torino di stanotte...

Gli si spezza la voce. Cala un silenzio spaventoso. Dall'altro capo della linea, non giunge nemmeno il più tenue respiro. Poi, improvvisamente, come se la voce fosse al fianco del Rettore:

– Ha preso iniziative?

– Ho... Ho detto ai nostri di portare il pacco da lei. Sono in due.

– In due?

Bruni balbetta i dettagli sulle ultime, pessime novità. Dice di Radovan, di Virginia, del fascista, della loro scoperta, della loro visita, dei cinque cadaveri trovati dalla polizia. A un tratto, la linea cade. Bruni si lascia crollare sulla sedia. Resta immobile, il cuore che batte forte.

Vladimir Morodina estrae una scatola di medicinali priva di etichette, si infila in bocca due pasticche e compone un numero:

– Hello?

– Ho un lavoro.

– Per quando?

– Ora.

– Ho delle cose da terminare qui a Firenze.

– Ti faccio mandare un elicottero da Camp Darby. Ascolta... – Morodina descrive brevemente i tre ragazzi e comunica il luogo dell'azione. Poi: – Ma prima assicurati di Bruni. E divertiti.

Morodina sorride, attende qualche secondo, e riattacca.

Due ore dopo, il Rettore è ancora seduto nella sua poltrona, ma non ascolta più i giornali radio. Ormai sa come stanno le cose. Dallo stereo escono le note della Turandot di Puccini, e lui guarda fisso davanti a sé, riflettendo. I “sì” di Morodina gli risuonano continuamente nel pensiero. Augusto Bruni valuta, spera e ripensa, infine si addormenta.

La finestra è socchiusa. “Quasi un'offesa alle mie capacità,” pensa Julie. Sbircia all'interno dell'ufficio, e vede Bruni addormentato sulla poltrona, la testa appoggiata allo schienale. Balza dentro silenziosamente, mentre gli araldi annunciano “Questa notte nessun dorma...”. Si avvicina alla scrivania, nota il pesante fermacarte di onice e la bava che cola dalla bocca di Bruni. Posa il borsone; si toglie rapidamente i pantaloni militari e il giubbotto da aviatore, resta in mutandine e t-shirt. Estrae una gonna e un paio di scarpe con i tacchi dalla borsa, si veste. Guarda il dormiente con disprezzo, poi gli si approssima al viso, fin quasi a toccarlo. Quando Bruni sente un soffio caldo sulla faccia, si sveglia di soprassalto e si ritrova quella di Julie davanti. Occhi celesti. Capelli biondi raccolti in una crocchia, e uno spruzzo di lentiggini

sul viso. Un'espressione dura, appena attenuata da un sorriso a mezza bocca. Bruni si spinge all'indietro e urla:

– Chi è lei? Che ci fa qui?

– Buonasera, professor Bruni.

– Se ne vada o chiamo la polizia!

Julie sorride. Poi sferra un calcio in faccia all'uomo, con il tacco.

– Le piacciono le mie gambe, professore?

– Vattene via! – grida Bruni in preda al panico, gli occhi sbarrati su quella faccia inespressiva che lo fissa a sua volta. Julie scatta in avanti e gli sferra un calcio nei testicoli. Quello si piega, quasi cade dalla sedia, riesce a reggersi a stento con le mani alla scrivania.

– Ma che cafone. Le ho chiesto solo se le piacevano le mie gambe.

– Chi sei! Che vuoi?

Julie afferra il fermacarte e lo sbatte sulla mano destra di Bruni. L'urlo di dolore viene smorzato da un altro colpo di fermacarte, sui denti, che lo stordisce. Julie lo fissa, gira la sedia e lo afferra per il collo. Il viso del rettore si contrae.

– Lei ha commesso un errore, professore.

– Non ho fatto niente! Ho telefonato, ho fatto come mi aveva detto! Posso... Posso mobilitare altre risorse, la polizia...

Julie lascia la testa del Rettore e gira nuovamente la sedia, in modo da averlo di fronte:

– Io di solito non mi vesto così, sa?

– Ma cosa sta dicendo?

– Se l’ho fatto è perché so che le piacciono le donne. L’ho fatto per lei.

– La prego...

– Le guardi bene, professore. Le guardi.

Julie avvicina la gamba destra alla faccia ansimante del rettore, gliela struscia sul viso, quindi lo scavalca, in modo da stringergli il collo tra le cosce.

E poi ruota su se stessa di mezzo giro. Si sente un rumore secco, simile a quello di un grosso ramo che si spezza. Dallo stereo, il principe Calaf proclama la sua vittoria. Julie alza un po’ il volume, dà una rapida occhiata alla stanza. Si cambia rapida ed esce da dov’è entrata, solo tre minuti prima, mentre scrosciano gli applausi del pubblico.

Il treno corre. All'interno, lo scompartimento, come se non avesse niente a che fare con la velocità del treno, è immobile. Lo sguardo di Gipo è bloccato sulla targhetta metallica dei divieti: "È vietato sporgersi dal finestrino... È vietato fumare a bordo... È vietato uccidere le persone..." Le pupille fisse di Radovan scorrono, rimbalzano quasi sulla sterpaglia della bassa piemontese, una sterpaglia che si intravede nel buio della notte e non dice niente, scorre, senza un solo significato evidente. Gli occhi di Virginia sono puntati sui solchi delle sue stesse mani, mentre cerca di ricordarsi se le linee si leggono sul palmo destro o su quello sinistro.

– Vado a pisciare, – si scuote Gipo. Ed esce, appena barcollante, lungo il corridoio del treno. La sua uscita svuota lo scompartimento. Risucchia l'aria. Francesco e Virginia restano bloccati sui loro respiri, senza che nessuno sappia dire nulla. Fin quando, con uno sforzo improbo, Radovan stacca gli occhi dal finestrino e chiede, con voce bassissima e trattenuta:

– Come stai?

– Vado al bagno anch'io. Ho bisogno d'aria. – risponde lei. Ed esce a sua volta, infilando la direzione opposta di quella imboccata da Gipo. Quando si chiude la porta, Francesco resta solo. Ma non solo come uno che sia semplicemente solo in uno scompartimento da sei. Molto di più. Come un faraone cui prima

dell'imbalsamazione sfilavano via tutti gli organi, compreso il cervello, facendolo scivolare fuori dalle narici; o come un soldato che, tornando dalla guerra, non trova più la strada di casa, e si perde nel bosco, senza una galletta, senza conforto. Con uno scatto del pensiero, pensa alla sua Virginia. All'ultima volta che erano insieme, tranquilli, felici. Ma Virginia, lo vede ora chiaramente, non era mai stata veramente felice. Radovan, schiacciato dall'angoscia, cerca di smettere di pensare.

Virginia passa furtiva da un vagone all'altro. Cerca di non dare nell'occhio. Guarda il viso di tutti quelli che incrocia, cerca di memorizzarli e fa dei brevi passaggi nella memoria per ricordare un eventuale incontro precedente. Non vuole lasciare nulla al caso: una persona già vista potrebbe essere un potenziale nemico che la sta pedinando. Il corridoi sono tutti deserti; il treno dorme. L'aria è ferma, soffocante. Virginia va avanti di un altro vagone, in un corridoio che puzza di rancido e che sta immaginando come un budello di carne rappresa, come un sacco marcio da cui non si verrà mai fuori. Il treno viene ingoiato da una galleria.

Julie, sola nel suo scompartimento, alza lo sguardo per un movimento alle sue spalle e vede Virginia che passa. Sola. Nel suo vagone. Un fuori programma. Julie la spia alle spalle, la vede entrare nel bagno. Virginia apre il rubinetto schiacciando la leva sul pavimento e si guarda nello specchio opaco e poco illuminato. Incrociano un altro treno; ne guarda i lampi dei vagoni passare

veloci dal finestrino, leggermente aperto nella parte superiore.

Julie apre velocemente il suo borsone e la vista di tutte le sue amiche la mette, come sempre, in imbarazzo; decidere che arma usare per fare un lavoro è sempre un impegno. La scelta ricade su un pugnale non troppo vistoso: lo spazio è poco ed è meglio non far rumore. Un coltello da pescatore, sottile, affilatissimo, buono per le cravatte colombiane e i lavori di precisione. Julie esce nel corridoio e si mette di fronte alla porta del bagno per aspettare Virginia senza che la si possa vedere dal corridoio. Quando la porta si apre, Virginia si trova di fronte a una donna dallo sguardo inespressivo. Quanto basta per metterla in allarme:

– Il bagno è libero, può entrare.

Julie non risponde.

– Dico, il bagno è libero. Non entra?

La tensione tra le due cresce. Julie se ne sta lì appoggiata alla parete del vagone con la mano dietro la schiena e Virginia ne controlla ogni movimento. Julie sorride col lato destro della bocca.

– Le è caduto qualcosa...

Virginia non abbassa lo sguardo, sostiene quello vuoto della donna che ha di fronte.

– Ce l’ha con me?

– No, miss: le è caduto qualcosa.

– Si sbaglia.

– Non ha perso nulla, signorina? Ne è proprio sicura? Guardi bene. Secondo me ha perso tutto, sa?

– Chi sei?

Julie si scosta dalla parete e in un attimo la lama raggiunge la faccia di Virginia che riesce a spostarsi il tanto che basta per non ritrovarsi la giugolare recisa. Virginia cerca di rispondere all’attacco con un calcio ma Julie è lesta a bloccarle la gamba e a conficcarle il coltello in mezzo alla coscia. Il sangue inizia a sgorgare, Virginia si morde il labbro per non gridare e in un solo movimento riesce a divincolarsi buttandosi indietro e sferrando un calcio nell’addome all’avversaria. La donna attacca di nuovo, immediatamente. Solo la memoria del corpo salva Virginia da una nuova coltellata. Sposta la testa di lato quel tanto che basta per evitarle il colpo e, prendendo di sorpresa la bionda, con una mano blocca il braccio teso e con l’altra le affonda un pugno nello stomaco. Quella non pare risentirne troppo e si divincola con facilità. Virginia capisce che questa volta non ha di fronte una ragazzina come la Di Gregorio. Deve attaccare col massimo della ferocia, o morirà. E attacca: porta un calcio buono, nonostante la

ferita alla coscia, ma Julie si sposta come un torero, e al passaggio la prende per il collo e lo stringe nella morsa del gomito. Virginia si aspetta un colpo da sotto, con il ginocchio; anche perché l'altro braccio è impegnato dal coltello; o peggio, una coltellata. E invece Julie affonda i denti sulla nuca di Virginia e stringe, fin quando i capelli della ragazza non si tingono di rosso. Non dura molto. Julie la spinge lontano e sputa un pezzo di carne. Un pezzo della sua nuca. Ride, i denti sporchi di sangue. Virginia pensa sta per morire. Ma ciò che la terrorizza, è che la sua assassina sembra volersi divertire. Con la forza della disperazione, attacca di nuovo.

Gipo, sbadigliando e stiracchiandosi, torna allo scompartimento. Non entra, rimane davanti alla porta chiusa. Gli occhi di Francesco sono tornati a correre sulla vegetazione.

– Tutto a posto? – dice forte Gipo. Ma alle orecchie di Francesco arriva una voce ovattata, lontana. Alla quale comunque non ha voglia di rispondere. Gipo fa un gesto col mento verso il posto dov'era seduta Virginia, come a dire: “dov'è?”

– In bagno.

Gipo si siede sullo strapuntino e allunga le gambe verso il vetro. E con i piedi bussa, senza forza. Il treno va.

– Ma quanto ci mette la tua fidanzatina a tornare dal cesso?

– Bada a come parli.

Gipo guarda Radovan ridendo:

– Le donne appena si mettono calme vanno sempre al cesso, è matematico.

– Cerca di riposare un po', che hai la faccia maciullata.

– Maciullata un cazzo! Il tipo che è volato giù, quello è maciullato! Ha!

Radovan cambia discorso:

– In effetti Virginia ci sta mettendo una vita, io vado a dare un occhiata. Chiuditi dentro e non muoverti.

– Sì, papà, chiudo tutto per benino... Ma va a là, Comandante! Non ho paura, io.

– Fa' come ti pare, io vado a cercarla.

Un colpo ce la fa ad assestarlo, Virginia. Due anni nei corpi speciali israeliani più due di corso, anni di addestramento nel krav maga, di approfondimenti in karate kyokushin, sambo, savate, chakuriki, non sono passati inutilmente: un colpo tra il collo e la mascella della bionda, un calcio preciso, violento. Ma l'avversaria si rimette a ridere. Sputa ancora qualcosa. Un dente. Poi, come se

niente fosse, scatta in avanti e colpisce Virginia sulla fronte, con il tacco dello stivale. Sangue, a fiotti. Julie sferra una coltellata, mira agli occhi. Virginia, per quanto accecata dal sangue, d'istinto riesce a bloccarle il braccio. Una presa buona, da una posizione vantaggiosa: Virginia tira l'avversaria verso di sé, piegandole il braccio e costringendola a girarsi. Le ginocchia di Virginia si piegano leggermente per sottomettere il nemico. Julie perde l'equilibrio. Sta per essere messa sotto! Il treno lascia la galleria, il frastuono diminuisce. Julie ripassa in una frazione di secondo l'immagine di un bagno dei treni. Rilassa il suo corpo e si spinge all'indietro insieme a Virginia, che le avrebbe fatto da protezione e allo stesso tempo avrebbe battuto la testa sul lavandino. Sente il braccio libero dalla morsa. Si rialza e si gira di scatto per difendersi da un eventuale attacco della ragazza. La vede distesa, con le spalle appoggiate al muro del bagno e la testa piegata in avanti. Posa il coltello a terra e si piega su di lei. Le accarezza il collo con il dorso dell'indice. Scende sulla gola. Le sfiora il seno. Virginia lo sa. Sta per perdere i sensi, ma ha prima la forza di dire una parola:

– Francesco...

Con uno scatto violento, Julie stringe con le mani i seni di Virginia. Fortissimo. Lei urla, strilla, grida. Ma non ha la forza per fare altro. Julie molla la presa. Raccoglie il coltello e sferza, a un millimetro dalla tempia di Virginia. È un gioco di precisione.

L'orecchio destro di Virginia è a terra.

– Miss... L'avevo detto io che le era caduto qualcosa.

Julie raccoglie l'orecchio, si alza, si avvicina al finestrino.

– Non si preoccupi troppo. Sono sicura che potrà farne a meno.

Julie lascia cadere l'orecchio fuori dal finestrino.

Il rumore, nel corridoio, è alto a causa dei finestrini aperti. L'aria fresca dà una sveglia a Francesco che passa veloce, vagone dopo vagone, la chiave inglese in tasca, la mano stretta sull'impugnatura, in cerca di Virginia. Radovan è nel primo vagone, gira l'angolo per aprire la porta dell'ultimo bagno del treno. Trova la porta aperta, vede delle gambe che sbucano. Riconosce i pantaloni, gli anfibi.

Julie lo colpisce con un calcio al plesso solare, senza tanti complimenti. Francesco va a sbattere con la schiena sulla parete. Virginia geme di nuovo il suo nome. Radovan si riscuote e si lancia sulla nemica. Julie fissa gli occhi di Radovan che le sta venendo addosso, e apre la gola di Virginia da parte a parte.

Lo sfizio le costa l'attimo. Radovan, schiumante di rabbia, la centra con un calcio. Si è finalmente svegliata una belva; vuole solo una cosa: uccidere. Parte alla carica, Julie cerca di accoltellarlo

ma riesce solo a fargli un taglio lungo ma poco profondo sul braccio sinistro. Radovan neanche se ne accorge e la colpisce in faccia con la chiave inglese. Poi insiste con un colpo dall'alto, col manico, e Julie resta stordita da tanta furia. Cerca di divincolarsi ma il bagno non dà vie d'uscita. Radovan continua a picchiare e picchiare e picchiare senza cognizione. Julie non riesce a liberarsi, non si capacita del perché del suo fallimento. Ha ucciso suo padre da bambina perché la violentava, ha combattuto nella giungla, è stata addestrata alla School of Americas, ha ucciso centinaia di soldati prima e guerriglieri poi, ma ora non riesce a liberarsi. Radovan ignora tutto, vede solo la faccia della donna che ha ucciso Virginia e continua a colpirla.

Quando Gipo, la pistola in pugno, gli batte sulla spalla e Radovan si ferma e si volta, la sua faccia è sfigurata dalla rabbia, dal dolore e dalle lacrime. Gipo vede il corpo straziato di Virginia, le mani lorde di sangue di Francesco e la faccia di Julie, fracassata a colpi di chiave inglese. Basta un attimo. Un lampo attraversa quella faccia macellata: Julie afferra il coltello da terra, la posizione è perfetta per tagliare la gola anche a Radovan. Gipo spara. Julie finalmente si accascia.

– Radovan, mi dispiace, non doveva finire così.

– Non è finita, non è finito un cazzo, li ammazzo tutti quei bastardi, li ammazzo tutti!

– Radovan, io sto con te, ma ora calmati, dobbiamo dare una sistemata qua, se qualcuno trova i corpi isolano il treno e siamo fottuti. Siamo già abbastanza fortunati che è mezzo vuoto e i pochi che ci sono, dormono. Dobbiamo buttare i corpi giù dal treno. Radovan lo guarda in silenzio.

– Sì Radovan, anche Virginia.

Radovan si china sopra di lei. La abbraccia, la bacia, scoppia a piangere. Il treno continua a correre.

IV.

Gli ultimi chilometri sono sempre più carichi di tensione. Bartolozzi fuma le sue Nazionali, una dopo l'altra; l'abitacolo del furgone è saturo della nebbia delle sigarette. L'umidità appanna spesso il parabrezza, ma Bartolozzi non apre i finestrini. Dal canto suo Fazzi non è quasi più in grado di parlare, È praticamente in preda a una crisi di panico; il sudore gli appanna continuamente gli occhiali. L'arrivo al casello lo solleva un po', inducendolo ad esclamare:

– Meno male, è finita!

Il capo lo guarda torvo, mentre abbassa il finestrino per pagare il pedaggio:

– È appena cominciata, filosofino. Fra poco saremo alla fabbrica, e là ci saranno loro.

– Chiedo solo per sapere... Ma cos'è questa voce che Morodina... Vola?

– Chi te l'ha raccontato? Domeniconi, sicuramente. È l'unico che l'ha incontrato, oltre a me.

– Quindi è vero!

E tu saresti un marxista. Laureato in filosofia, per di più. Ma schiavo delle suggestioni. Da quel che ne so, in Russia quello si occupava anche di illusionismo strategico. Creare scenari per ingannare i satelliti, mimetizzazioni di massa, finte basi, luci, specchi, aerei di cartongesso. Probabilmente si tratta di qualche trucco del genere.

– E invece, chi è quell'ingegnere, quello che innescherà l'ordigno?

– Non so molto. Si chiama Nikichenko. Un genio dell'elettronica, pare. Forse uno scienziato dei loro, caduto in disgrazia e sceso sotto terra...

Bartolozzi ripone metodicamente gli spiccioli del resto in un suo portamonete. Poi ingrana la marcia, e riparte.

– E... – esita Fazzi: – e quell'altro... La guardia del corpo?

– Epifan?

– Sì...

Bartolozzi frena bruscamente e accosta al lato dello svincolo, fermando il furgone subito dietro una BMW nera, davanti a cui sta in piedi un uomo alto, vestito in maniera elegante. Ha le braccia incrociate, e sta guardando il furgone. La bocca è inespressiva, gli occhi nascosti da occhiali scuri.

– Quello. Quello è Epifan.

– Cosa! ? – sbianca l’assistente in filosofia, – Ma non è...

– Fai silenzio, – lo interrompe Bartolozzi, se possibile più serio che mai.

Epifan si avvicina al furgone, e si affaccia al finestrino. A distanza ravvicinata, il suo viso sembra di cartapesta: la fronte e il mento sono un susseguirsi di increspature e rughe e piccole cicatrici da vaiolo.

– Il signor Morodina vi invita a fargli visita.

Bartolozzi è sconcertato:

– E la missione?

– I signori dovranno portare pazienza. Seguitemi.

In silenzio, Epifan torna alla BMW, e parte, facendo strada al furgone.

Morodina, seduto nella sua poltrona di lusso, guarda la stanza e poi abbassa gli occhi per controllare che il suo vestito sia pulito e ordinato. Ripensa a uno scontro avuto anni prima. Aveva dato appuntamento al suo superiore in un capannone poco fuori dal centro di Mosca. Ricorda ancora la fatica che fece per montare gli specchi. La faccia del colonnello Oblonskij restò del tutto impassibile davanti alle molteplici immagini di Morodina. In fondo era il suo pupillo; aveva ottime capacità. Ma sapeva che non l'aveva chiamato lì solo per farne sfoggio. L'avvicinarsi dell'azione fa aumentare l'adrenalina nel sangue del russo e il ricordo di quel giorno a Mosca si fa sempre più vivo. Il rumore di qualcosa che scivola. La sua immagine immobile negli specchi. La voce del colonnello: – Cosa vuoi? Mi hai fatto venire fin qui per mostrarmi i tuoi giochetti? – Il vento che si sposta alle sue spalle. Il colonnello si gira e non vede niente e nessuno. Si gira nuovamente verso gli specchi e non vede più Morodina. Diventa inquieto. Estrae la rivoltella e la punta davanti a sé. Si gira intorno. Lo vede a destra. Punta e spara. Vetro in frantumi. Un colpo dietro la nuca sbilancia il colonnello, che non riesce a capire da dove venga. Gira intorno a sé e vede di nuovo la figura del suo uomo negli specchi. Barcolla. Il colpo è stato pesante. Sente la risata di Morodina echeggiare nel capannone. Sente che morirà. Di nuovo il vento che

si sposta alle sue spalle. Non si gira. Pensa che sia un altro trucco. Ma si sbaglia. Due colpi di pistola gli trapassano le spalle. Cade in avanti e a faccia in giù. Cerca di girare la testa. Il traditore lo aiuta. Tiene la testa del colonnello tra le mani e la gira per farsi guardare bene in faccia. Pronuncia alcune parole di addio e gli spara in testa. I ricordi eccitano Morodina. Ha un tremito. Ingoia una delle sue pasticche e scende al piano di sotto, per rilassarsi.

Quando le porte del treno si aprono, la brezza dell'alba provoca un brivido a Radovan che si passa la mano nei capelli e scende i tre gradini. Il suo sguardo punta il vuoto, con una decisione allucinata. Affronta il corridoio di persone lungo il binario con sgomento. Il passo è veloce; Gipo è dietro di lui, poi al suo fianco. Camminano a testa bassa. Non parlano. Devono innanzitutto allontanarsi dal treno; prendere un taxi, magari. Due poliziotti passano di corsa. Nonostante l'impulso. né Radovan né Gipo si voltano. Alle loro spalle cresce il trambusto. C'è troppa polizia per uscire dall'entrata principale, per attraversare i saloni, per cercare la stazione dei taxi. Un'occhiata veloce alla stazione e trovano un'uscita secondaria.

Torino è umida. L'aria è pesante e grigia come i suoi marciapiedi. Gipo segue silenzioso Radovan con le mani nelle tasche del giubbotto. Non sa cosa dire e si guarda attorno. Il passo di Radovan accelera, Gipo rimane un po' indietro, chiedendosi se sia paura o voglia di finire la pratica al più presto. Si rende conto,

Gipo, che parlare fa male anche a lui.

- Dove?

- Di qua.

Girano angoli, imboccano strade. Senza poter mai distogliere il pensiero dalla notte. Imboccano Corso Duca degli Abruzzi.

- La direzione è giusta?

- Sì.

- Prendiamo un taxi?

- È ancora presto.

Camminano. Gipo si sente la bocca come un taglio sul corpo. Passano davanti ad una fila di alberi, a una vetrina di un negozio di vestiti, al negozio di un elettrauto. Gipo si ferma; prende una boccata d'aria piena, trattiene il fiato.

- Gipo?

Gipo mormora qualcosa di incomprensibile.

- Cosa?

Gipo ha cambiato espressione. Si blocca. Mormora qualcosa in

francese:

– Mon dieu...

– Gipo...

Gipo non riesce a camminare, a muoversi, come se le gambe gli si fossero seccate, come se l'ultimo pensiero si fosse infilato nei muscoli e lì avesse sciolto il suo siero.

– Dov'è che abbiamo sbagliato?

– Non lo so.

– Dov'è che abbiamo sbagliato!?

Gipo chiude gli occhi, li stringe.

– Gipo...

– Cos'è successo, Comandante? Dov'è che abbiamo perso la strada?

Francesco si avvicina, gli appoggia una mano sulla spalla. Abbassa la testa:

– Non lo so, Gipo.

– Lei...

– Ti scongiuro. Non ora.

– Perché?

Radovan singhiozza, si contrae, stringe i denti, stringe la spalla di Gipo:

– Dobbiamo andare.

– Lo so.

– Sei con me? Proviamo?

– Certo. Proviamoci.

Fazzi e Bartolozzi entrano nell'appartamento simulando tranquillità. Ma Fazzi, in particolare, non riesce ad arrestare un tremito, come di freddo.

Sotto una delle plafoniere fissate lungo l'intero perimetro del grande atrio, c'è un uomo in piedi su uno sgabello, con un cacciavite in mano.

– Lampadina, – dice, come rispondendo a una domanda che nessuno ha fatto.

Epifan lo guarda. L'uomo smette di svitare. Quindi spiega: – Fulminata.

Resta fermo, come aspettando l'assenso di Epifan per proseguire.

Si sente il rumore di un trapano, proveniente da una botola nel pavimento. Epifan sorride e si rivolge al tecnico.

– Vieni, Sasha. Aiutaci.

I quattro portano faticosamente la cassa fino all'ingresso dell'appartamento.

Da sotto, si sente ancora il lavorio del trapano. Il suono diventa sempre più acuto e stridente. Qualcosa gorgoglia. Epifan guarda i due con un ghigno mefistofelico. Lucio Bartolozzi è uno che non si è mai fatto intimidire. È incazzato ed è bene che si sappia. Si accende una sigaretta guardando lo sgherro negli occhi:

– Bè? Ci si può sedere?

L'appartamento di Morodina non ha divani. C'è solo una poltrona. E loro, su quella, non possono certo sedersi.

– In primo luogo, stia calmo, – risponde Epifan: – In secondo luogo, non sarà necessario che vi sediate. Il signore sarà qui a momenti.

Non gli piace l'aria che tira, a Bartolozzi; per niente. Solo che non gli sembra il momento per esporre lamentele. Così si limita a sbuffare. Nikichenko torna alla sua lampadina da cambiare.

Passano alcuni minuti e Vladimir Morodina sbuca da una porte laterale. Indossa un completo bianco, immacolato. Se non fosse per una macchiolina di rosso sul fondo della manica.

Avanza. Si mette a fissare il lavoro del suo ingegnere.

– Lampadina, – fa quello. Quindi si volta verso Morodina:

– Fulminata.

Morodina non risponde, ma sposta lo sguardo su Bartolozzi.

– Benvenuti.

– Grazie.

Fazzi tace: è come ipnotizzato dal puntino rosso sulla manica di Morodina. Questi ne segue lo sguardo e si accorge, con una smorfia accennata di fastidio, della macchia. Morodina guarda i due brigatisti con sdegno. Una assoluta mancanza di professionalità e controllo nelle situazioni difficili non è accettabile. Per un uomo preciso come lui, è difficile anche solo comprendere la possibilità degli errori. In anni di servizi segreti non ha mai avuto mancanze. Si è solo limitato a tradire il KGB per passare alla CIA per una più conveniente offerta di lavoro, e adesso tradirà entrambi: lui non è un patriota, è solo uno che non fa sbagli. Solo quando abbassa lo sguardo, Fazzi riesce ad aprir

bocca:

– Grazie.

– E di cosa, signor...

– Fazzi. Pino.

– Di cosa mi ringrazia, signor Fazzi?

– Non vedevo l'ora di lasciarla.

– La cassa?

– Sì.

– Questo è un grande momento, sì! – Esclama Morodina con voce improvvisamente possente: – Tutto questo è esaltante! Sono lieto di aver avuto occasione di collaborare con voi. Certo, però, – la voce torna bassa – fino ad oggi ci sono stati troppi errori.

Fazzi avverte la tensione nell'aria. È terrorizzato. Bartolozzi dal canto suo non si fa prendere dal panico e cerca di mettere insieme qualche frase di giustificazione. Morodina sembra divertito. Guarda Epifan e, mentre dice che questa operazione è troppo importante e loro non hanno proprio idea di cosa significa, scopre l'orologio di platino che porta sotto la manica della camicia. Il vestito, macchiolina a parte, sembra nuovo. Il monogramma "VM"

in cirillico si intravede, ricamato leggero sul taschino, da cui esce un fazzoletto piegato in modo impeccabile.

– È ora.

– Bene. Noi andiamo, allora.

Morodina guarda Bartolozzi sorridendo e i suoi baffetti diventano due strisce nere e diritte sopra le labbra:

– Certo; ma prima desidero mostrarvi mio laboratorio. Epifan, vuoi accompagnarli?

– Lasciamo stare. – dice Bartolozzi.

Nikichenko, come se avesse ricevuto a sua volta un ordine, scompare rapido nella botola.

– Non voglio certo costringerla. Resti pure qui a guardare il panorama con Epifan. Lei invece mi segua, signor Fazzi.

Le scale che portano giù sono di metallo arrugginito. La zona di sotto, il "laboratorio," sembra la stiva di una nave appena ripescata. Tutto ferro; e ruggine dappertutto. Davanti a una specie di tavolo da autopsia appena lavato c'è Sasha che aspetta.

Quando Morodina e Fazzi scompaiono alla vista, Epifan si avvicina a Bartolozzi. Il capocolonna ha già capito tutto e sa che

deve almeno provare a difendersi. Si avventa contro Epifan dandogli un pugno nello stomaco. Il dolore è qualcosa di assolutamente sconosciuto per il russo, che gli porta una mano al collo e glielo stringe. Lo guarda negli occhi e inizia a pestarlo. Il corpo magro di Bartolozzi sembra uno straccio nelle sue mani. Gli colpisce il volto ripetutamente. Lo spinge con la schiena contro il muro e gli ricambia il favore con una serie di pugni al ventre. Solo che Bartolozzi non ha nessuna malformazione congenita al sistema nervoso e i dolori li sente tutti. Epifan estrae una baionetta dallo stivale. Bartolozzi grida.

– Cos'è stato? – chiede Fazzi.

– Una festa.

– Una festa?

– Sì. Ora la facciamo anche qui.

Nikichenko sblocca le maniglie e le apre.

– Prego, signor Fazzi, mi dia la mano.

Fazzi si volta per scappare, ma riesce solo a sbattere contro Morodina, che gli è ricomparso dietro. Sopra il vestito ora ha un grembiule di plastica trasparente, schizzato di rosso.

– Dia retta a Sasha, signor Fazzi. Ci dia la mano.

Mentre Epifan pulisce la sua baionetta sul maglione di Bartolozzi, Sasha, al piano di sotto, si volta verso la parete. Poi Morodina attacca la spina del trapano.

Mezz'ora dopo, un furgone bianco imbocca Corso d'Azeglio, oltre il sottopasso del Lingotto. Il furgone si immette sul viale adiacente lo stabilimento di Mirafiori. Morodina è di buon umore. Quello che sta per succedere lo fa sentire bene. Seduto sul sedile posteriore guarda fuori dal finestrino, e indica a Epifan e Sasha le file di operai che escono dal turno di notte:

– Per quanto odi dover venire qui a fare il lavoro di persona, devo dire che sarebbe piacevole poter assistere all'operato della creatura. Tutti quegli edifici e quei corpi travolti dall'onda d'urto. Quelli che si troveranno nello stabilimento e nei dintorni verranno vaporizzati. Spazzati dalla faccia della terra, come un cumulo di polvere al passaggio della scopa.

Epifan sorride. Non dice nulla. Sa che quando il capo si esalta è meglio non interromperlo. Per cui gira la testa verso l'entrata dello stabilimento e prova a immaginare la scena che gli descrive Morodina:

– La propagazione dell'onda sarà circolare. Di tutti questi palazzi resteranno, forse, gli scheletri. Basterà salire su un pezzo di cemento, sulla carcassa di un'auto, per poter guardare tutto

intorno, senza alcun ostacolo. La macchina prosegue lenta la sua marcia. Morodina non ha avuto notizie di Julie, ma non ha alcun dubbio sul fatto che abbia portato a termine la missione. L'unica emozione che lascia trasparire è l'eccitazione per l'evento. Sasha, alla guida, intravede il distributore di benzina. Epifan nota il suo sguardo e sposta la testa verso l'alto avanzando leggermente con il mento per far cenno al capo di essere giunti. Sasha parcheggia sul piazzale del distributore. Epifan scende e scassina in un attimo la saracinesca che chiude l'accesso al capannone designato. Sasha parcheggia il furgone all'interno, proprio in mezzo al capannone, poi scende e aiuta il compare a scaricare la bomba. L'enorme spazio è vuoto, c'è solo qualche vecchia cassa di legno qua e là, e ponteggi metallici alle pareti, fino al soffitto. Morodina si guarda intorno soddisfatto:

– Senza saperlo, quegli idioti di brigatisti avevano almeno scelto un posto adatto a me. – Morodina alza lo sguardo al soffitto. Nell'oscurità si intravede una rete di cavi metallici:

– Vediamo cosa si può fare qui.

Nikichenko guarda l'ordigno con aria interessata. Gli gira intorno e scruta il metallo bruno passandoci sopra le dita; dà un'occhiata alla parte anteriore e poi al centro della bomba dove si trovano i pulsanti per inserire i codici di attivazione e una piccola fessura verticale. Per una volta, l'ingegnere trova il coraggio di parlare per

primo:

– Signore, questo non è un ordigno tattico a basso potenziale. Questa è un'atomica da cinque megaton. Annienterà l'intera città. L'intera regione.

– Bravo, Sasha.

– Signore, personalmente pensavo...

Non mi interessa cosa sapevate e cosa pensavate. Dovete solo eseguire i miei ordini. Cosa ne sapete voi del potere? Non riuscite neanche ad immaginare cosa significa quello che stiamo facendo.

Nikichenko non replica: sa bene quale sia il prezzo da pagare per un'incertezza nell'azione e non ha alcuna voglia di pagarlo. Ha sentito certe storie su Morodina: di come ha ucciso il suo diretto superiore, e di quando ha portato una prostituta a casa per poi legarla e mangiarla pezzo dopo pezzo mentre era ancora in vita. Solamente voci, certo, ma... L'ingegnere apre la sua cassetta degli attrezzi. Si infila sul capo un cerchietto che regge una torcia elettrica, all'altezza della tempia, si asciuga le mani ai calzoni e prende a svitare una delle placche metalliche sulla superficie convessa dell'ordigno, scoprendo un sistema di cavi e transistor. Le mani gli tremano, ma si mette al lavoro, ed è sorprendente la rapidità con cui capisce come e dove mettere le mani.

Mentre Nikichenko non smette di collegare e scollegare fili elettrici e consultare diagrammi a lapis sul suo taccuino, Morodina ed Epifan armeggiano con cavi e tensori sulla rete di cavi e carrucole presente sul soffitto.

– Crede che ci sarà bisogno di una... Scenografia, signore?

– Non prenderla come una mancanza di fiducia nei tuoi confronti, Epifan. Finora, contrariamente alle mie previsioni, molte cose sono andate male. Anche se sono certo che la signorina Gold mi ha liberato dal fastidio di pensare a quei tre, Sasha ne avrà per un po', e preferisco allestire un campo d'azione congeniale alle mie facoltà. Quando si fa la storia, nessuna leggerezza è ammissibile.

Morodina e il suo uomo salgono sui ponteggi e si mettono al lavoro. Nikichenko suda e lavora senza sosta, circondato da un groviglio di cavi elettrici.

Torino si apre al mattino, stridendo come un tornio arrugginito. Radovan non sente niente, e continua a singhiozzare camminando.

– Abbiamo fortuna, Radovan. Guarda.

Gipo sta facendo un gesto a un taxi, che si ferma.

– Portaci a Mirafiori, – dice al tassista, e aiuta Francesco a entrare. Partono. Il tassista li guarda. Pesti, luridi, stravolti:

– Andate a cercare lavoro?

Nessuno risponde.

– Andate a cercare lavoro?

– Ah? Eh si, certo. – si riscuote Gipo.

Radovan, scruta fuori dal finestrino il paesaggio e i palazzi. Usciti dal centro, le case sembrano tutte uguali. Palazzine di cinque piani. Aiuole e piccoli parchi, alberi e panchine che rendono tutto ordinato e pulito. Marciapiedi ancora quasi del tutto deserti. Gipo abbassa leggermente il finestrino dell'auto e immediatamente tutto sembra riprendere vita. Si sente il rumore degli uccelli sugli alberi, delle saracinesche che si aprono, dei primi accenni di traffico. Una serie di capannoni industriali sullo sfondo prende forma. La strada è divisa per i due sensi di marcia; al centro, una lunga fila di alberi. Il tassista rallenta. Svolta a destra e dopo pochi metri si ferma. Radovan si sveglia come da una trance:

– Qual è l'entrata principale dello stabilimento?

– Quella che troverete al centro di questa strada è l'entrata principale. Se girate tutt'intorno, ma a piedi vi ci vorrà un bel po' di tempo, troverete le varie entrate per gli operai e per gli automezzi.

– Noi cerchiamo l'entrata vicina ad un distributore di benzina piccolo, della Elf.

– Allora tornate indietro dove abbiamo svoltato e a sinistra, dopo pochi metri, troverete il distributore proprio di fronte a voi.

Il tonfo della portiera che si chiude porta il silenzio. Mirafiori è immensa. Attraversano lo stradone come in apnea.

Sceso dai ponteggi, Morodina torna ad osservare il lavoro di Sasha da vicino. Epifan estrae un AK-47 Kalashnikov dal furgone e lo carica. Sasha svita un altro pannello. Epifan si siede su una cassa. Sasha collega un cavo a un apparecchio. Epifan si alza e fa un giro intorno alla bomba. Morodina ingoia una pillola e sorride.

Radovan e Gipo si muovono guardinghi, accostati al muro. Il luogo è sicuramente quello segnato sulla cartina trovata nella borsetta della Di Gregorio.

Morodina guarda Sasha che lavora e suda. Epifan esce per controllare che non ci sia nessuno.

Radovan e Gipo sono vicini all'entrata, dietro un pilastro di cemento. Radovan vede sbucare la punta del fucile di Epifan dall'entrata e fa cenno a Gipo di star fermo. Quando il russo rientra, percorrono guardinghi gli ultimi metri.

– Che cosa mi racconti, Sasha? – Morodina cammina su e giù, un paio di metri davanti a Nikichenko che suda di fronte al pannello coi cavi, nel centro esatto dell'enorme capannone industriale.

– Cosa dovrei raccontare, signore?

– Come pensi che andrà a finire questa storia?

– Andrà a finire come deve.

– Ovvero?

– Bene, Signore. Andrà a finire bene.

– E cosa significa, per te, “finire bene”?

– Non lo so. Bene: come vuole lei.

– Cosa pensi che stiamo facendo, noi, qui?

Sasha viene preso da un impeto strano, misto di adrenalina e terrore:

– Tiriamo su la guerra, signore. Mettiamo a ferro e fuoco il mondo. Infiliamo la carne nello spiedo. Tutti contro tutti!

– Bravo, Sasha... Shh!

Epifan scatta in piedi, pronto, in posizione, il Kalashnikov

spianato. Morodina segue il perimetro della stanza, attentamente.

Una pausa:

– Nulla. Sarà stato uno scricchiolio.

Epifan torna a sedersi, recuperando il suo sguardo inutile. Radovan e Gipo sono dentro. Con l'incoscienza che viene dalla disperazione sono entrati veloci e si sono nascosti dietro una delle casse. È andata bene. La bomba pulsa. Domina la scena; quasi viva, al centro del mondo. I dubbi sulla sua reale esistenza erano definitivamente caduti sul treno e tuttavia, vedendola, hanno un sussulto, un piccolo tuffo al cuore. Sasha lavora e suda. Passa qualche altro minuto. Francesco e Radovan si fanno un cenno e si spostano verso il centro del capannone, sfruttando la copertura del furgone parcheggiato lì in mezzo. Ora sono a non più di venti metri. La cassa dietro cui sono nascosti ora è molto più grande, la zona è più buia rispetto all'ingresso. Si appostano.

– È da un po' di tempo che ti vedo stanco, Sasha, mi sbaglio?

– È stato un periodo ingarbugliato, in effetti. Ma va tutto bene, signore.

– Avrò visto male, allora; avrò fatto degli errori di valutazione.

– Non sto dicendo questo. Siamo tutti un po' stanchi, credo. Questa storia è così grossa.

– Grossa? Tu, come la maggior parte dei tuoi simili, pensi alle città, agli uomini, come ad esempi di grandiosità; mentre consideri le crepe dei muri, la popolazione degli scarafaggi come qualcosa di marginale, di inutile. Questo perché sei affetto dalla malattia della presunzione. Quando faremo saltare tutto, sai chi continuerà a vivere e a proliferare come se niente fosse?

– Gli scarafaggi?

– Gli atomi! I pianeti sono atomi! – Grida Morodina con una voce raccapricciante: – Gli uomini, Sasha, mangiano solo per continuare a mangiare, e neppure le colpe, vere o presunte che siano, bastano a giustificare le loro azioni!

Morodina sale le scale metalliche alla parete, piazzandosi alto sul ponteggio. La sua voce echeggia come da un megafono per tutto il capannone:

– Pagheranno tutti! Nessuno capirà cosa è successo. I servizi segreti impazziranno. L’America penserà che è stata la Russia, e viceversa! I paesi vicini resteranno sbigottiti e neanche loro sapranno dove sbattere la testa. Le centinaia di migliaia di persone che scompariranno tra qualche ora non saranno che un assaggio dell’apocalisse che seguirà!

Epifan sorride, il fucile d'assalto in braccio. Morodina si passa il dorso della mano sulla guancia, come a voler verificare se e quanto

sia ricresciuta la barba, poi riprende. È avvolto dal fumo che esce da un tubo crepato, sembra sospeso in aria. L'ingegnere, frastornato e sconvolto, collega e scollega cavi freneticamente, bypassando i codici e creando un vero e proprio sistema esterno di attivazione. Lavora, e trema, e Morodina gli fa una paura del diavolo. Morodina è il diavolo.

– Gli accordi internazionali, gli affari politici ed economici cadranno come le tessere del domino. Un domino del quale solo io avrò una visuale ampia e completa. Un palco d'onore sull'olocausto nucleare!

– Guerra nucleare... – sussurra Sasha tra sé: – Almeno, sarà la fine del mondo capitalista...

– Povero Sasha! Io me ne fotto del mondo capitalista e di quello socialista, della CIA e della dittatura in Italia! Io voglio portare l'inferno sulla terra! Voglio schiacciare questa ridicola umanità! Dalle ceneri feconde rinascerà un uomo ripulito e migliore, superiore!

La voce di Morodina rimbomba tra gli alti soffitti della fabbrica. L'ingegnere si asciuga il sudore, Epifan non ha alcuna espressione. Ride, Vladimir Morodina, e il capannone ribolle della sua risata. Radovan e Gipo trattengono il respiro. Cercano disperatamente il momento giusto per intervenire, ma sembra non arrivare mai.

Epifan ha il fucile spianato e con quegli occhi senza luce pare tenere sotto controllo tutto lo spazio intorno a sé. Passano dieci minuti. Sasha lavora freneticamente, spinto dalla voglia di dimostrare, almeno a se stesso, di essere un vero genio dell'elettronica bellica. Dal punto in cui sono, Francesco e Gipo possono vedere le sue mani grassocce e sudate che lavorano alla bomba. Non dicono niente, ma ognuno di loro sa bene cosa stia pensando l'altro: Virginia, i suoi occhi, il sangue al posto dell'orecchio; un'altra bocca, orribile, in mezzo alla gola. E ora la bomba, lì in mezzo, il cuore lucido e nero di un mostro.

– Allora, quanto ci vuole? Signor Nikichenko, siamo in ritardo.

– Signore, è tutto pronto. – Sasha mostra a Morodina il telecomando artigianale che ha appena creato, pieno di cavi che vanno a infilarsi nel cuore della bestia. – Le basterà abbassare queste due levette per attivare la bomba.

Morodina fa un cenno. Epifan appoggia l'AK-47 per terra e si alza. Sasha si alza a sua volta, per sgranchirsi. Non è ancora in piedi quando la lama della baionetta gli trapassa il cervelletto. Morodina tira fuori di tasca il tubetto con le pillole. Ne ingoia tre con una smorfia, poi scende solenne le scale, verso la bomba. Ne accarezza il corpo, guarda Epifan, poi si volge al sistema di attivazione creato da Nikichenko.

Mentre le mani inusualmente piccole di Morodina stanno per attivare l'ordigno, irrompono i due ragazzi. Uno sparo rompe il silenzio, una pallottola sfiora la testa di Epifan:

– Fermi!

Radovan ha la pistola in pugno e una faccia che sembrerebbe il diavolo, se solo non ce l'avesse davanti: – Tu! – sussurra, cavernoso, gli occhi fissi in quelli di Morodina.

– Avete eliminato anche Julie? Sorprendente! Bravi! – ride Morodina: – Epifan, sistema questi due buffoni.

Epifan punta Gipo. Radovan guarda torvo Morodina. Epifan non prova neanche a lanciarsi verso il suo fucile: con calma pulisce la baionetta sulla guancia tonda di Sasha e si prepara ad affrontare Gipo all'arma bianca. Gipo riconosce nella guardia del nemico il tipico stile di lotta col coltello degli Spetsnaz ed estrae a sua volta dalla tasca dei pantaloni il suo pugnale.

Radovan non riesce a mettere bene a fuoco lo sguardo; l'emicrania che gli spacca la testa, si sente svenire. Appena Morodina accenna un movimento comincia a sparare come un pazzo, che a lui non gliene frega niente dei corpi d'elite, e ormai anche poco della bomba, di Torino del mondo libero o socialista o annientato. A lui ora importa di Virginia, gli importa solo di sapere che è morta ammazzata da un sicario e che quello è il mandante. Ha un solo

obiettivo in testa e nulla per cui valga la pena vivere. Così, mentre i due soldati si preparano a fare sfoggio di arti di combattimento, lui spara senza prendere la mira, spara fino a svuotare il caricatore, spara fino ad accorgersi che il demonio coi baffetti è sparito. Calato il rumore delle pistolettate rimane solo la sua risata e una scia di fumo violaceo.

Non è la prima volta che Gipo si trova a dover disarmare un uomo col coltello. Una volta ne ha disarmati diversi, in una chiesa, davanti a un altare. Erano quaranta legionari, assaltarono un convento occupato da quasi trecento ribelli. Morirono tre di loro e nemmeno un ribelle rimase in piedi. Poi fucilarono i frati e dettero la colpa ai ribelli. Gli ultimi quattro guerriglieri li uccise all'arma bianca, erano tutti bestioni di due metri con tanto di machete. "Da qualche parte, in qualche paese di negri, un po' di anni fa. Nel sangue fino alle ginocchia," avrebbe potuto raccontare, se qualcuno mai avesse voluto ascoltarlo. La sua espressione si illumina di follia e mentre la lama della baionetta del russo lo prende di striscio a una spalla, risponde con una pugnalata nel fianco, perfetta, ma non può che rimanere sbigottito quando vede che Epifan non fa una grinza. Un coltello piantato nel fianco, fino al manico, e quello ha la stessa faccia idiota di prima.

La bomba, lì in mezzo, li guarda combattere, silenziosa e impassibile.

La baionetta del russo non è un machete, ma Epifan non è un ribelle affamato. Gipo è stanco e ferito, e se ne accorge alla svelta. Con un calcio Epifan lo mette a sedere per terra. È un osso duro. Gipo si rialza, un fendente gli trancia il bicipite destro. Duro e affilato. Gipo grida. Non può fare altro che difendersi, che ritardare il peggio, parare la piena. Gli lascia andare un calcio in mezzo alle gambe: niente. Epifan risponde con un affondo al viso che gli apre in due la guancia. Gipo vacilla. Non ha alcuna possibilità di tener testa, non ridotto com'è, a questo essere che non sente il dolore. Epifan dal canto suo ne ha già affettati diversi di legionari, mercenari e soldataglia, in Angola con gli Spetsnaz dell'Armata Rossa, tanti anni fa. Blocca Gipo che gronda sangue da ormai troppe ferite con una presa che ricorda un abbraccio, sono due amanti avvinghiati, uno sta per sgozzare l'altro eppure tutti e due sembrano indugiare sui loro ricordi africani. Forse Epifan indugia un mezzo secondo di troppo. Gipo lo colpisce sotto il gomito con la mano buona, la baionetta, con l'impugnatura zuppa di sangue, sfugge, Gipo la raccoglie al volo e la pianta nel cuore del nemico. L'arma, affilatissima, lo traversa. Epifan è a terra, Gipo stringe forte il manico della baionetta, come ad assicurarsi che la vita abbandoni il nemico. Fa un passo, ha un capogiro. Fa cenno a Francesco come a dire "tutto bene;" anche se non può essere vero. Poi si accascia a sua volta.

Morodina, sul ponteggio, nascosto dall'oscurità, non si capacita di

come due simili nullità siano arrivate così vicine a far fallire il suo piano. L'eco della sua voce risuona nuovamente, rimbalzando tra le pareti di cemento:

– Ti staccherò la testa, ragazzo, e quanto è vero Dio la bollirò e la divorerò!

Si lancia giù con un grido agghiacciante. Vola. Radovan sbalordito spiana la pistola ma ne esce solo un click. Un calcio in pieno viso lo fa rotolare all'indietro, mandandolo a sbattere con la nuca sulla predella del furgone. Radovan sviene.

Morodina è di fronte alla bomba, raccoglie il telecomando; posa le dita sulle due levette, esulta, ma una raffica di kalashnikov all'altezza dei piedi lo costringe a balzare all'indietro. Gipo, in ginocchio in una pozza di sangue, ha l'AK-47 fumante tra le mani. Morodina è già scomparso. Gli appare dietro. Gipo ha lo sguardo annebbiato, è debole, debolissimo, ma sente il nemico dietro di sé. Si volta per sparare. A Morodina basta un calcio per mandarlo al tappeto e intanto sfilare la baionetta dal petto di Epifan. Radovan si risveglia. Non comprende cosa stia succedendo, è stordito dalla botta e non riesce a rimettersi in piedi. Morodina è di nuovo nascosto. Radovan vede Gipo a terra che lo guarda con un sorriso:

– Radovan, non dovrei dirtelo, ma... Fino a ieri ti invidiavo, sai?

– Tirati su!

– Non ne ho la forza. E poi, sono già morto. Ti invidiavo, fino al treno. Fino a Virginia.

– Gipo...

– Mi ricordo della spiaggia...

– Quale spiaggia, Gipo?

– Non farti ammazzare, Comandante. Vinci.

Ci mette un attimo, Gipo, a morire. A lasciare Radovan da solo.

Morodina riappare sul ponteggio. La testa confusa di Radovan è un turbine di pensieri, che si coagulano in uno slancio disperato, verso la bomba.

Ma non ci arriva, Radovan, alla bomba: Morodina gli piomba addosso; dall'alto, da venti metri di altezza, lo prende per le spalle, come un falco, lo porta su con sé. E lo lascia cadere. A terra. Radovan si rialza, urla. Arranca, ancora, verso la bomba. Morodina vira. Ride. E ripiomba giù, su di lui. E di nuovo lo solleva e lo lascia cadere.

Ma Radovan si rialza, ringhia e riparte.

Morodina torna, lo afferra ancora, stavolta Radovan è a solo un passo dall'ordigno. Si sente sollevare, di nuovo. Radovan allunga il

piede e aggancia uno dei cavi che unisce la bomba al comando; il cavo resiste teso un secondo e si spezza.

Morodina perde la presa e schizza verso l'alto, velocissimo. Si schianta contro il soffitto, cade a terra come un uccello abbattuto; sulla schiena ora è ben visibile un cavo. Una gamba è piegata in modo innaturale. Si rialza di scatto, su una gamba sola, e attacca con la baionetta. Radovan gli oppone il braccio sinistro. La lama si pianta sull'avambraccio, lo attraversa proprio. Nell'attacco il russo si sbilancia e appoggia la gamba rotta: la fitta è tremenda e l'attimo di dolore consente a Radovan di colpirlo alla testa. Che fine indegna per un genio, penserebbe Morodina, se solo un secondo colpo di chiave inglese non gli spegnesse i pensieri per sempre. Dalla sua bocca esce della bava, il suo corpo trema per le convulsioni, e gli occhi mostrano solo il bianco. Radovan picchia ancora, picchia e piange.

Epilogo

La giornata è bella, a Bologna fa quasi caldo. Tra le stradine del centro gli studenti vanno avanti e indietro passando da un edificio all'altro e fermandosi all'ombra delle colonne che contornano le strade. Francesco Guarnieri guarda davanti a sé, seduto sul muretto del chiostro. Sotto la gamba piegata, alcuni libri e nella testa parole da dire, cose da fare. Fuori dal cancello scorge quel fascista di Gipo Acquachiara. Ha un bel coraggio a passare di qui.

Meglio tenerlo d'occhio. Si gira verso il portone e dalle scale vede arrivare Virginia, di ritorno da un'assemblea. Sente la sua voce. Sente le sue mani che lo accarezzano. Forti... Radovan si tocca l'avambraccio e guarda i ragazzi intorno a lui che si danno da fare per organizzare una riunione. Gli chiedono di partecipare. Accetta e, alzando i libri con una mano, si allontana dal chiostro. Si tiene l'avambraccio e cammina veloce. Gli fa male. Radovan si tiene l'avambraccio e corre.

Il sole sorge sopra Torino. Un ragazzo in un eskimo rosso di sangue corre; fugge da Mirafiori nella luce dell'alba. In una giungla, coi guerriglieri, o morto, o in carcere, tutte possibilità buone allo stesso modo; un'idea, passare in Francia, raggiungere il Sud America, unirsi ai sandinisti, oppure essere arrestato subito, non uscire neanche da Torino. Importa poco. Non pensa più, Radovan, il limite dell'assurdo è già superato; non ha altra scelta che andare a diritto senza fermarsi. L'emicrania è passata, le lacrime pure. L'unica cosa possibile è mettere un piede dietro l'altro, sempre più veloce, in faccia al sole che sorge.

Notturmi per ipermercato

Descrizione

Due guardiani notturni di un centro commerciale si trovano ad affrontare bizzarre intrusioni.

Direttore Artistico

- Umberto Grigolini ([Raputt](#))

Scrittori

- Matteo Gallo ([Galoz](#))
- Emily Forlini ([khora](#))
- Ilaria Giannini ([nicole](#))
- Cristina Battaglini ([OFELIA](#))
- Roberto Sacco ([r.o.b.](#))
- Stefano Pizzutelli ([stefanopz](#))

L'enorme ipermercato sembra appoggiato temporaneamente sulla spianata, come in attesa di essere spostato in un'altra dimensione. Ogni sera, nella tristezza di quel lembo di periferia, i colori del tramonto vanno a sbiadire dietro il cavalcavia che si scorge in lontananza, molto oltre la struttura del centro commerciale. Nello

sterminato parcheggio esterno, le macchine degli ultimi clienti scemano a poco a poco. Da lì sotto, le dimensioni dell'edificio rendono impossibile stabilirne la forma: solo da molto lontano si capisce che la struttura è schiacciata, come uno stadio. Dall'interno, indovinare sagoma e grandezza è ancora più difficile: le pareti dei reparti non raggiungono il soffitto e mentre si cammina si scorgono qua e là strutture rialzate e diverse che emergono dai vari settori. Ogni reparto può avere o meno un piano superiore, un'appendice sopraelevata, e la volta invetriata del soffitto sovrasta tutto. Sotto, la ressa quotidiana di prodotti, dipendenti e clienti si sta spegnendo. I ritardatari sciamano verso l'uscita e si accalcano alle poche casse ancora aperte. Solo in quest'ora incerta, dietro l'apparente pulizia, emerge una polvere impalpabile e grigia, annidata negli angoli meno visibili e sugli scaffali più remoti.

Reparto libri

Gli ultimi clienti finiscono sempre per concentrarsi nel reparto libri. Sui divani qualcuno è rimasto intrappolato nella lettura, qualcun altro cerca tra i libri in offerta. È prevista una divisione per genere ma i volumi a quest'ora si sottraggono alla loro collocazione e si spargono ovunque: sugli scaffali, sulle seggiole, nascosti tra i cuscini. Il reparto è in legno, dal parquet alle scaffalature fino ai tavolini del “caffè letterario”; i libri ricevono

una luce calda e mai eccessiva, lampade indipendenti sono a disposizione dei clienti accanto ai divanetti. Gli scaffali, di forma rettangolare, accolgono tutti la stessa quantità di libri. Fra i best seller ammiccano i cartonati a grandezza naturale degli scrittori in voga. Posta al centro del reparto, c'è la cesta con le offerte: libri che ormai anche le case editrici hanno dimenticato, e aspettano il loro momento mentre in un angolo della copertina si sovrappongono etichette con cifre sempre più basse.

Marcello viveva l'ipermercato al contrario: entrava quando tutti uscivano, se ne andava quando i primi clienti cominciavano a entrare. Non vedeva quasi mai, soprattutto d'inverno, il centro commerciale alla luce del giorno, se non negli specchietti della sua Y10. Ma quella mattina, già sotto il cavalcavia, si era detto che forse, per una volta, avrebbe potuto far finta di essere un cliente, e non un guardiano notturno. Per una volta aveva voluto girare per l'ipermercato e guardare la gente: le mamme con le scarpe basse, i magazzinieri, i bambini dentro i carrelli. Aveva voluto vedere che effetto gli avrebbe fatto il rumore, il brusìo di fondo, la musica, gli annunci dagli altoparlanti. Era tornato al parcheggio ed era rientrato da una porta secondaria, come se il suo ingresso fosse abusivo, e non avesse diritto ad entrare come un cliente qualsiasi. Aveva concluso che non l'avrebbe fatto mai più.

Quella sera, Marcello si aggirava tra le corsie dei reparti con la sua macchinina elettrica. Intento alla manovra di quell'antiquato veicolo rosso tappezzato di adesivi pubblicitari logori, aveva un'espressione corruciata, ma era affascinato dalle luci basse che avvolgevano la vastità dell'ambiente, dai faretti degli scaffali che sembravano dei lampioni e sottolineavano la geometria delle strade e dei quartieri di quella città addormentata. Ogni sera vagava per i vicoli, guidato dagli automatismi della routine. Raramente c'erano imprevisti. Rallentava davanti alle colonnine promozionali in testa alle corsie, osservando le immagini e facendo apprezzamenti ad alta voce. "Bella foto... Poi invece apri la scatola, e il cioccolato è tutto schiacciato..."

Si concentrava poi sul marketing, sui messaggi: analizzava confezioni ed etichette, storceva il naso, e immaginava come sarebbe stato entrare in una sala riunioni per illustrare la sua geniale trovata ai colleghi radunati intorno a un grande tavolo ovale... Puntualmente, a un certo punto della fantasia, un'altra parte di se stesso lo spingeva a interromperla. Allora rimetteva in moto il suo trabiccolo elettrico e si dirigeva verso il suo reparto preferito, quello dei libri. Alle chiacchiere del suo compagno di lavoro, Marcello preferiva la compagnia e il silenzio dei libri.

Aveva guidato lungo i corridoi illuminati senza fermarsi a controllare a destra e sinistra come avrebbe dovuto. Alla fine si era ritrovato davanti all'entrata del reparto buio. Come sempre era

vestito poco e ora aveva freddo. Scese dal veicolo e fece per avviarsi ma appena prima di entrare si voltò. Una veloce occhiata a destra: l'ascensore rosso; a sinistra: i bagni e la scala mobile che portava ai parcheggi. Tutto normale. Non era invece normale che il reparto fosse al buio: durante i giri insieme al collega era capitato spesso che proprio quello spegnesse alcune luci o ne accendesse altre, ma che al loro arrivo un settore fosse già al buio, era una cosa che non doveva accadere.

Gli venne in mente il collega, e la moldava che diceva di volersi fare la settimana prima: quando avevano incrociato le due ragazze delle pulizie, con gli sciatti grembiuli azzurri e i guanti, quello gli aveva sussurrato:

"Testa di gallina, ma quando ci provi con una di quelle? La bionda, ti giuro che se la trovo da sola, me la porto ai bagni del terzo piano e..."

Si diresse verso il pannello elettrico, ma dopo pochi passi si rese conto che il reparto non era completamente al buio: dall'ala opposta arrivava un po' di luce.

Sgranò bene gli occhi ancora non abituati all'oscurità e fece per portare la mano destra alla tasca dove teneva la torcia elettrica. Quando col braccio sfiorò una superficie fredda e rigida, subito lo ritrasse. Qualche secondo dopo associò il rumore del cartonato che

cadeva a terra alla sagoma a grandezza naturale dello scrittore del mese. Era un autore horror. Lo aveva spaventato. Gli era anche caduta a terra la torcia. La raccolse e provò ad accenderla: la lampadina lampeggiò un paio di volte prima di spegnersi per sempre. A tentoni, cercò la sagoma e la risistemò in piedi. Pensò che la cosa giusta da fare a quel punto era accendere tutte le luci del reparto. Invece andò verso quegli scaffali oltre i quali intravedeva piccoli fasci di luce soffusa che rischiaravano chiazze di tessuti morbidi, di legno, di qualcosa che gli pareva come un terriccio dalle sfumature calde, e di un numero imprecisato di oggetti dall'aspetto di sassi spigolosi, che spezzavano la regolarità del pavimento creando ulteriori ombre. Si chinò e raccolse uno degli oggetti illuminati: sulla copertina erano raffigurati in bianco e nero una bambina che giocava con un hula hoop e un cane in un prato fiorito. Le pagine del libro odoravano di stampa fresca. Si sedette ed iniziò a leggere.

"Lucilla quella mattina aveva sognato sua madre che si suicidava..." Chiuse il libro, si alzò e cominciò a passare in rassegna altri libri a caso sparsi per il pavimento. Sempre solo la prima riga, e poi passava al successivo. Si sentiva al sicuro tra quelle luci che gli sfumavano il viso in quel modo così discreto, tra quelle pagine morbide, tra quegli occhi che lo fissavano immobili...

Gli occhi erano quelli di un cane in carne ed ossa. Come le luci, anche gli occhi erano stati discreti, tanto che non si sarebbe

accorto del cane se non avesse alzato per caso la testa e scorto il riflesso di una luce, che dalla lampada del divanetto accanto a lui si proiettava su un piccolo specchio, l'occhio destro del cane. Un grosso pastore tedesco si affacciava all'angolo della libreria, a meno di cinque metri da lui: era bello, anche se dal pelo arruffato e dagli occhi leggermente calati sembrava essere anziano.

Il libro gli cadde dalle mani. Il cane seguì la caduta col muso e abbaiò al tonfo. Marcello cercò di farsi coraggio, si guardò intorno. Solo buio e silenzio. Non sapendo che altro fare, chiamò il cane, balbettando. Quello, guardandolo fisso, abbaiò di nuovo.

Marcello pensò alla radio di servizio, lasciata appesa al veicolo. Si voltò per calcolare lo spazio che lo separava dall'uscita, ma tutto finiva a pochi metri, con l'ultima lampadina accesa su un tavolino. Quando tornò a guardare il cane lo vide correre via. Ci mise un attimo a sparire, e a quel punto Marcello poteva soltanto sentire il rumore del suo zampettìo, quando dai tappeti passava al parquet. Senza pensarci ancora cominciò a correre verso l'uscita, inciampando sui libri a terra e andando a sbattere contro una piramide di best seller. Il fragore con cui caddero non gli impedì di udire un movimento poco dietro di lui. Un latrato e poi un guaìto da qualche parte. Si rialzò, raggiunse la parete esterna e cercò di illuminare il quadro elettrico con l'accendino. Il vano era pieno di interruttori, che Marcello prese a far scattare alla rinfusa. Dietro di lui le luci al neon, posizionate nei punti più nascosti,

cominciarono a mostrare il vero aspetto del reparto, un pezzo in più ogni volta che Marcello si voltava a controllare.

Da fuori, dal corridoio che lo aveva portato fino a lì, la voce di Cosimo arrivò come un abbraccio caldo:

"Testa di gallina, è dieci minuti che ti chiamo! Che combini?"

Reparto articoli sportivi

I tre livelli su cui si sviluppa il reparto presentano merci disposte senza un'apparente logica, che è invece quella dell'abbondanza. L'ultimo piano è cosparso di una quantità di macchine per il corpo. Panche, cyclette, pesi, attrezzi da casa, biciclette ultraleggere. Lungo i muri portanti, bevande dai colori pastello e integratori in confezioni fluorescenti. E ancora: sacchi per la boxe, sci, pattini, racchette, tavoli da ping pong. Al primo piano c'è l'abbigliamento. Alla parete attrezzata per accogliere le grucce si alternano manichini vestiti in tenute sportive sulle quali i loghi fanno mostra di sé. Le pile di scatole di scarpe da ginnastica arrivano quasi al soffitto, tanto che i venditori per ritirare quelle più in alto si servono di pertiche uncinata. I camerini in stile optical sono il fiore all'occhiello del piano, con le loro luci fluorescenti blu e rosse e le poltrone-sacco blu. La musica è forte e piena di bassi. Al piano terra ci sono le vere attrazioni: la parete per provare il free climbing, un canestro, tenuto un po' basso per

non frustrare i visitatori che vi si cimentano, un simulatore di golf e un terrazzo dove d'estate hanno luogo esibizioni di beach volley. Un bowling a dieci corsie, con bar annesso, è il punto di riferimento dei più giovani.

Il veicolo di Cosimo dimostrava tutti i suoi anni. L'arancione del telaio era sbiadito in più punti; il sedile era mal rattoppato e parte del cruscotto era tenuta insieme da pezzi di nastro adesivo nero; dagli strati di polvere, di cartacce, di mozziconi buttati nel vano anteriore, poteva sembrare che il veicolo fosse abbandonato da giorni e utilizzato come cestino. Al contrario, era stato spento solo pochi minuti prima e il suo padrone era di sopra, nel settore abbigliamento.

Cosimo, canticchiando e tossendo, scese le scale trascinando per la testa un manichino con un completo bianco, le scarpe di tela firmate e una racchetta da tennis fissata alla mano. Marcello aveva marcato visita all'ultimo momento e il capo gli aveva detto che di non essere riuscito a trovare un sostituto. Tutto l'ipermercato per lui. Scese gli ultimi gradini e tirò a sé la figura di plastica mettendola in piedi. Piegando un po' le gambe le cinse la vita con un braccio e la sollevò da terra. Frugò nel vano portaoggetti del veicolo e tirò fuori un sacchetto di plastica e un pacchetto di sigarette. Camminando sbilanciato su un lato, si diresse alla pista

da bowling numero cinque:

"Così stiamo vicini al bar. Io e te soli. Eh? Che ne dici?"

Sistemò il manichino accanto a uno dei sedili. Accese le luci della pista, e azionò il meccanismo di posizionamento dei birilli e la macchina per la raccolta delle bocce.

"Allora, tu stai buono qui, che io adesso devo trovare la mia boccia preferita," disse, concentrandosi sul contenuto del sacchetto. Ne estrasse una bottiglia di plastica e bevve un gran sorso di vino. Scelse come sempre la palla più pesante, che preferiva perché più rumorosa, e tirò.

"Guarda! Strike!"

Il meccanismo riposizionò i birilli mentre Cosimo beveva un'altra sorsata.

"Il segreto è la forza. Ho visto una volta uno di quei ragazzini, di quelli che vengono qui. Ci metteva l'effetto, lui, nei tiri. Voglio proprio vedere, se me lo trovo davanti. Che ci fa con l'effetto?"

Cosimo partì con il secondo tiro. La palla rotolò ancor più rumorosamente ma andarono giù solo due birilli. Bestemmio. Fece una quindicina di tiri, senza più fare strike. Intanto parlava e beveva.

"Sai a volte chi mi preoccupa?" chiese al manichino.

"Mia figlia. Sì lo so: non la vedo quasi mai. Quella scema di sua madre e quello stronzo che sta con lei la tengono sotto una campana di vetro, ma ha quasi venticinque anni e avrà fatto sì e no tre esami. La fabbrica del nonno poi non va più, quello ormai è rincoglionito e lo stronzo non ci capisce niente. Tranne che di SUV, di quelli ci capisce eccome. Che dici, la dovrei presentare a Marcello? Non hanno mai avuto un cazzo di fidanzato nessuno dei due."

Pensandoci, un angolo della bocca gli si contorse in un ghigno, poi aprì le labbra a formare un cerchio in perfetta congiunzione con il collo della bottiglia di vino.

"Tu che faresti al posto mio? Daresti la tua unica figlia in sposa a uno come quello? È strano sai? È strano che mi preoccupo per lei. Quando era bambina non me n'è mai fregato niente. Non potevo portarla a vedere le partite, o a caccia... E nemmeno a puttane."

Ridacchiò.

"Piangeva per qualsiasi cazzata. Non la sopportavo, più niente sopportavo. La mamma non ne parliamo. E ora invece mi preoccupo."

Si buttò a sedere, accese una sigaretta e bevve ancora. Sorrise.

'Sarebbe anche un discreto ragazzo, Marcello, non fosse per quella patina di rovina che non riesce a staccarsi di dosso. È nei dettagli che si vede: i lacci delle scarpe rotti, il collo della camicia sporco, le chiazze acquose negli occhi...'

Aspirò, raccolse la boccia e tornò alla pista. Intuì il suo viso, specchiato sulla palla da bowling:

"Io invece, bello son sempre stato. E ancora me la cavo, direi. Ho avuto tutte le donne che volevo, ho fatto la bella vita, almeno fino a un certo punto."

Sospirò, sentendo un indizio di sbronza triste salirgli nella gola. Tentando di recuperare una parvenza di buonumore, prese la rincorsa e tirò. Rimase in piedi un solo birillo. Col secondo tiro Cosimo buttò giù anche quello.

"Spare! Si comincia a ragionare!" E diede uno schiaffetto sul volto del manichino.

Lanciò di nuovo e la boccia finì nel canale di sinistra. Cosimo fece una smorfia, si avvicinò al tavolino dove aveva appoggiato il vino e ne mandò giù un altro sorso. Si pulì con la manica della maglia, si avvicinò al manichino e lo guardò dritto nei suoi occhi immobili.

"Il fatto è che sono stato un gran coglione, caro mio." Si accarezzò la pancia morbida mentre finiva la sigaretta.

"Proprio grande. È bene che tu lo sappia. Era una ragazza molto carina, di buona famiglia. Mi invitava sempre al cinema. Un giorno si è presentata con la sua faccia carina e mi ha detto che era incinta. L'ho sposata e poi ho iniziato a tradirla. Tutte le sere, anche quando non ne avevo voglia."

Cosimo si avvicinò barcollando alla macchina e prese un cartoccio. Lo aprì e ne estrasse un panino con la frittata. Fece un enorme morso. Poi, con la bocca piena ne bofonchiò le lodi agitando in aria la mano libera e facendo ondeggiare il panino sotto il naso del manichino.

"Mi ha trovato a letto con un'altra, sai? È corsa piangendo da papà che mi ha buttato fuori di casa e dall'azienda e mi sono ritrovato in strada senza un soldo. Per un mese ho mangiato la sbobba della Caritas, ho fatto qualche lavoretto e poi sono finito in questo postaccio... Ma qui ho incontrato te," rise di gusto.

Poi ebbe un singulto, un gonfiore si fece strada dal ventre all'esofago e ruttò. Si abbandonò sul sedile e la sua espressione si fece torva:

"Ti giri un attimo e hai perso tutto, ti rendi conto? Anche il premio di consolazione ho perso, si è tenuta tutti i soldi quella strega!"

Si rialzò all'improvviso e, dopo aver tracannato le ultime gocce di

vino, prese a scaraventare le palle contro i birilli, tirando a caso. Si fermò solo quando si rese conto che stava per distruggere il parquet. Si sedette sfinito e si chinò su se stesso prendendosi la testa tra le mani. Chiuse gli occhi per un attimo e ricordò la limpidezza dei monti dove era nato. La dolcezza dei ricordi si mischiava con la pesantezza di quel vino scadente e lo portò sull'orlo del sonno. Già sentiva l'abbraccio del dormiveglia quando un rumore lo richiamò alla realtà. Scattò in piedi e si accorse che il manichino era caduto dal piedistallo su cui l'aveva appoggiato.

"Volevi fare una partita anche tu? Allora è proprio ora che ti insegni a giocare! E vedi di stare attento e non fare domande cretine che per quelle abbiamo già testa di gallina."

Guardò un attimo il manichino come in attesa di un cenno di assenso e iniziò:

"Il gioco del bowling consiste nel colpire con una boccia come questa il maggior numero di birilli..."

Reparto elettrodomestici

Una fila di grandi cubi di cartone con le offerte del mese separa l'elettronica dalla zona degli elettrodomestici, dove lavatrici in fila al centro dello spazio danno le spalle a stufe moderne con ampi sportelli di vetro. Accostati alla parete, in riga, frigoriferi di tutte le dimensioni, dai più piccoli con modeste fattezze e spazi delicati,

fino ai quattro più alti, che paiono quasi orgogliosi di mostrare le proprie molteplici funzioni. In un punto lontano del reparto, i due frigoriferi più grandi, identici, entrambi modello americano con vano tritaggiaccio e maniglie anni '60, svettano a guardia di una porta di sicurezza verniciata di verde scuro. Sopra di essa lampeggia una teca illuminata su cui è stampato un ometto che fugge nella direzione indicata da una freccia.

I due guardiani avanzavano lungo il corridoio dei frigoriferi. Marcello rigirava tra le mani il suo accendino, senza tregua. C'era qualcosa che gli ronzava nella testa, un pensiero in qualche modo molesto. Il collega non diceva niente. L'unico suono veniva dai loro passi: partiti con la stessa andatura, camminando avevano preso a seguire ritmi diversi, che a tratti tornavano a coincidere e poi si allontanavano di nuovo.

Cosimo osservava la camminata del ragazzo. Le gambe, un po' incurvate verso l'esterno, gli davano un'andatura che normalmente trovava buffa, ma che ora guardava con atona curiosità.

Marcello vide le quattro torri. Disposte apparentemente a caso, non gli sfuggì il modo in cui disegnavano un rombo in mezzo alla sala. Anche i colori non erano scelti in maniera casuale: la torre bianca sorgeva tra frigoriferi scuri, quella rossa tra frigoriferi

bianchi, e così via, in una sorta di gioco di contrasti. Ai piedi della torre verde, una radura di surgelatori a pozzetto color pastello. Anche Cosimo, da parte sua, sentiva una qualche agitazione e l'irrequietezza del suo compagno, che percepiva perfettamente, lo metteva ancora di più a disagio:

"Testa di gallina, che hai?"

"È solo che non ho voglia di parlare."

Questo zittì Cosimo, che si limitò a camminare, le orecchie tese al silenzio. Per un attimo sembrò quasi un vero guardiano notturno, una figura incisa sui bordi della notte. Poi tossì, la schiena si piegò, e il profilo appesantito tornò quello di sempre. Si sentiva elettrico, come se lo avessero caricato con una molla. Aveva anche preso due volte la scossa attivando il trabiccolo, e non era una cosa normale.

"Puzza di casini," pensò passandosi una mano sulla fronte.

Il reparto scorreva davanti ai loro sguardi silenziosi e cupi. Tutto come doveva essere: tutto al suo posto. Niente rumori insoliti, niente luccicare di occhi dietro le lavastoviglie, niente ladri nascosti. Eppure non poteva fare a meno di guardare con sospetto lo spazio tra un frigo e l'altro, come se potesse davvero spuntarne fuori qualcosa in qualsiasi momento: l'ombra nelle intercapedini sembrava sempre troppo scura per essere solo il frutto di quel

metro di alluminio e plastica.

Cosimo respirava rumorosamente, e sentiva il sudore avanzare tra le scapole. Quasi non si accorse che Marcello si era fermato.

"Perché ti sei fermato? Stai male?"

"Ma no, nulla. Ho solo voglia di fumare."

"Qui?"

"Dove mi pare! Lo sai che una sola non basta per attivare l'allarme."

"Via, se proprio non ne puoi fare a meno, fuma. Poi però non rompere quando mi faccio un goccio!"

"Non è la stessa cosa," sottolineò il più giovane sfilando una sigaretta dal taschino della divisa ed accendendola con un colpo preciso.

Aspirò e sentì diffondersi un certo benessere; ma non c'era verso: il ronzio non se ne andava. Tirando ampie boccate si allontanò dal collega, aggirandosi qua e là come se cercasse qualcosa. Si ritrovò accanto al frigo verde che aveva visto prima. Al centro del pannello superiore della torre, in rilievo, appariva una figura stilizzata dello stesso colore. Passò distrattamente le mani sulle grandi maniglie in acciaio e sulle superfici laccate, sui vani

superiori, sui display spenti di vari frigoriferi più bassi. Tornò indietro, a osservare il simbolo più da vicino. Pensò che poteva essere uno di quei cani da guardia, un pitbull stilizzato o qualcosa del genere.

Cosimo invece non capiva se avesse di nuovo bisogno di andare in bagno o se fosse stufo di stare in quel reparto, ma si sentiva sempre più inquieto. Vedeva Marcello aggirarsi lentamente e si chiedeva cosa stesse facendo. Allo stesso tempo però, lui stesso sembrava cercare qualcosa. Cominciò a bofonchiare una vecchia canzone. Poco davanti a loro, dove una serie di frigoriferi da campeggio faceva da anticamera a esemplari un po' più grandi in bianco classico, lì in mezzo, come un intruso, un frigo nero. Cosimo smise di canticchiare, e Marcello si voltò. Ma invece di posarsi sul collega, il suo sguardo puntò dritto verso la torre che aveva davanti.

"Guarda che la sigaretta è finita."

"Ah! Mi sono bruciato."

"Che ti piglia? Stai sudando."

"C'è qualcosa che non va."

Marcello soffiò sul dito e guardò Cosimo di sbieco. Poi entrambi tornarono a esaminare il frigo nero. Cosimo con l'aria di un

meccanico davanti a un cofano aperto: mani sui fianchi e occhi che indagavano, anche se in realtà non sapeva cosa cercare né da dove partire. Marcello, da parte sua, si spostò e prese a guardare la parte posteriore della torre senza mai toccarla. Non c'era niente. Avvertì che l'altro stava già rovistando l'interno del frigo, come se ciò fosse la cosa più naturale del mondo. Nessuno parlava. Marcello accarezzò finalmente il frigo e sentì quel ronzio che aveva in testa diluirsi: qualcosa galleggiava nella sua mente, doveva solo allungare la mano e pescarlo... Ebbe un brivido: c'era qualcosa sotto il frigo. Di sicuro.

"Alza il frigo, Cosimo, per favore," sussurrò.

"Cosa?" rispose lui, ma la voce era spezzata.

"Alza questo frigorifero."

È impazzito, pensò Cosimo, eppure in un attimo ebbe la certezza che dopotutto alzare il frigo era la cosa migliore da fare, l'unica plausibile. Non aveva mai avuto una sensazione di quel tipo: la certezza di dover compiere un'azione precisa, la certezza assoluta.

"Non ce la farò mai da solo," fu la sua unica riserva.

"Facciamolo insieme, allora."

"Allora dai, prima che mi senta un coglione. Io tiro su di qua."

"Conto fino a tre. Dopo che l'abbiamo alzato io cerco di fare resistenza dietro per tenerlo un po". Tu infili la mano sotto, ok?"

"Ok. Aspetta, ecco ci sono."

"Uno, due..."

Le vene del collo pulsanti, le mani doloranti, Marcello sentì il frigorifero alzarsi lentamente.

"Pesa una tonnellata!"

"Esagerato! Prendilo per bene però, dai, fa' come faccio io!"

Cosimo stringeva gli occhi e non mollava la presa. Pesava più di quanto si fosse immaginato e Marcello con quelle braccine da donna non lo aiutava più di tanto. Con un ultimo sforzo lo alzarono quel tanto che bastava per guardarci sotto.

"Marcello, guarda là! Che cos'è?"

"Sembra un pezzo di carta."

"Allunga la gamba e tiralo verso di te, dài! Io sono troppo lontano."

Marcello cominciò a scaricare tutto il peso su una gamba sola, che cominciò a tremare. Per qualche istante lottò con il terrore di rimanere schiacciato ma alla fine si decise a rischiare. Allungò il

piede e con un colpo secco gettò il foglietto oltre il frigo.

"Vai, appoggiamolo!" Comandò Cosimo, e lentamente lo rimisero al suolo.

"Sono morto!" esclamò Marcello.

"È fatta, dai. Che pappamolle che sei."

Marcello lo ignorò e si allungò verso il foglietto:

"Guarda! Sembra un assegno!"

"Fa' vedere."

"È tutto impolverato. E c'è anche qualcosa tipo grasso, sopra. Sta' attento."

Stringendone un angolo tra pollice e indice, Marcello scosse un po' il foglio sottile, poi lo tenne in verticale, penzolante, mentre con la testa inclinata cercava di leggere.

"Guarda quanti zeri. Dev'essere una cifra impressionante."

"Lo vedo. Ma di dov'è?"

"Non saprei. Le scritte sono strane. Tipo greco."

"No, non è mica greco quello. Direi arabo."

"Ma perché un numero così grande? Mai visto niente del genere."

"Nemmeno lontanamente."

"Sempre che siano soldi..."

"Non era proprio quello che mi aspettavo."

"Invece potrebbe esserlo, che ne sai?"

"Era quello che ti aspettavi tu?"

"Dici che dovremmo tenerlo?"

Rimasero in silenzio a fissare quel pezzo di carta e lo rigirarono in tutti i versi. Cosimo prese a guardare altrove, lungo le file interminabili, mordendosi il labbro inferiore. La città borbottava sommessa e incomprensibile. Marcello aveva poggiato l'assegno sul pavimento, fra loro due. Anche il colore scuro era inusuale. La filigrana era color pervinca e, annerito da uno strato untuoso di sporco, c'era uno stemma arabeggiante, con delle guglie. Le scritte erano leggermente in rilievo, lievemente dorate.

"Ragiona Cosimo: non può esserci finito per caso, hai visto quanto pesa quel frigo? Dai retta, ce l'hanno messo apposta. Sarebbe meglio non interferire."

Cosimo avrebbe voluto ribellarsi, tenere l'assegno, tuttavia ebbe

paura.

"Facciamo finta di nulla allora."

I due guardiani senza dire una parola rimisero il foglio sotto il frigorifero. Alla fine sedettero esausti, e Marcello si accese una sigaretta.

"Fumi ancora? Dai, basta. Farai scattare l'allarme."

"Niente di quello che accade qui è affare nostro, Cosimo."

Quello si attaccò alla sua bottiglia di plastica, mentre il buio li stringeva tra il frigo nero e gli altri apparecchi.

Reparto generi alimentari

Il reparto alimentari, il più tradizionale, si sviluppa lungo un solo piano, in una serie di corridoi paralleli. Confezioni di qualsiasi forma e colore tra le quali ogni tanto spuntano virgole con la parola "offerta" in giallo fluorescente. I banchi dei prodotti freschi emanano profumi delicati. Accanto, i cesti con le confezioni pronte, per chi non vuole aspettare al bancone. Le cassette di frutta e verdura sono sistemate come giardini pensili. Al centro, le bilance, dove, a pesare, ci pensano tre ragazze in uniformi succinte. La salumeria è ellittica e divisa per regioni, con l'angolo gourmet che ospita la degustazione del sabato con abbinamenti di

formaggi, salumi e vini. Il forno ha alle pareti addobbi da pizzeria napoletana. Nella pescheria, su letti di ghiaccio tritato, giacciono i pesci, infilzati da cartellini bianchi. La macelleria si estende come un arco che abbraccia tutti gli altri reparti. Le luci dei neon qui paiono più opache e ingiallite e visi degli acquirenti si tingono della medesima coloritura. Le carni sono contrassegnate da cartelli con il disegno dell'animale macellato e le varie parti disponibili all'acquisto. Bovino adulto, vitello, suino, agnello, pollame, tacchino, cavallo, struzzo: divise per nomi di animali di cui non vestono più le sembianze, le vaschette di polistirolo e velina colorano di rosso e bianco le vasche. La confezione famiglia fa concorrenza al delicato drappeggio del carpaccio; la consistenza dell'osso si contrappone ai riccioli del macinato; il rosso vermiglio striato di vene bianche del magro si alterna al rosa chiaro dei suini e a quello ingiallito del pollame.

"Che fai? Fossi in te guarderei avanti."

"Sto più ore col sedere su questo affare che sul divano di casa: ormai va da solo, non lo vedi?"

Cosimo faceva zigzagare pericolosamente il veicolo mentre Marcello lo seguiva a piedi.

"Eh? Eh, vedi?"

All'incrocio tra due corridoi tolse le mani dal manubrio e accelerò.

Fece "Oooh, ooo-oooh," agitando spalle e braccia.

"Stai andando storto, andrai a sbattere!"

Marcello faceva fatica a credere che l'uomo che gli guidava davanti si avvicinasse ai sessant'anni. A parte la coloritura rossa del naso e la pancetta, era piuttosto in forma e manteneva ancora parte del fascino che sosteneva aver avuto da ragazzo, in particolare grazie alle spalle larghe e a un sorriso che rivelava denti perfetti.

In notti come quella, normalmente, sarebbero partiti insieme dal settore macelleria per poi prendere direzioni diverse scelte a caso, girando per il reticolo di scaffali finché non avessero raggiunto le casse e chi fosse arrivato per primo avrebbe deciso per entrambi il reparto successivo da controllare.

"Un giretto al fresco?" Cosimo prese a ridacchiare. "Che ne dici testa di gallina? Che poi ancora mi devi spiegare che ti è preso, l'altra sera."

La settimana prima, Cosimo era arrivato alle casse già da un quarto d'ora ma di Marcello non c'era traccia e dalla radio di servizio usciva solo il rumore del motore elettrico del mezzo. Alla fine lo aveva trovato a girare in tondo tra i banchi dei prodotti surgelati con lo sguardo perso nel vuoto.

"Non mi piace il freddo," spiegò Marcello.

Cosimo scoppiò a ridere e rallentò finché l'altro non lo ebbe raggiunto. "Ma che risposta è? Anch'io preferisco sole e mare ma mica cado in trance davanti al pesce congelato..." Il sorriso del collega riusciva a volte a essere contagioso, e strappò una smorfia a Marcello.

"Bravo! E fattela una risata ogni tanto! E poi parla, per favore... Ma a che pensi? Guarda che a stare zitti succedono cose strane. Tipo quando la mia ex moglie mi disse che era incinta! Stavamo a cena e a un certo punto mi fece: saremo in tre, e sorrise. Considera che non sapeva scherzare, sicché mi alzai e uscii. Non feci altro che camminare e pensare. A un certo punto mi ritrovai davanti al negozio di armi, quello che sta lì a... Va bè, tanto non lo conosci. Insomma, ci credi che stavo per fare una cazzata? M'hai capito no che intendo? Guarda che ci avevo pensato veramente."

Marcello non ne poteva più degli aneddoti del collega. Non c'era situazione, pensò, che non avesse vissuto e per la quale non avesse qualcosa da raccontare.

"La mia ragazza non è incinta," disse secco.

"Perché non ce l'hai! E non ce l'hai perché stai sempre zitto."

Cosimo si mise a ridere e avanzò leggermente per sorpassare di nuovo il collega. Tirò fuori la sua bottiglia.

"Non dovresti bere in servizio."

"Aspetta! L'hai sentito questo rumore?"

"Non cambiare discorso!"

"Davvero non hai sentito?"

"No, non ho sentito niente."

Intorno a loro i settori si susseguivano infiniti.

"Ti sei fatto la barba stasera," osservò Marcello.

"Me la faccio sempre, la barba."

"No, te la sei fatta bene. Sotto al mento di solito è tutta a chiazze."

"Guida, che è meglio. E tu allora, perché hai gli occhi a mandorla? Mammina cinesina?"

"Non sono a mandorla, mettimi gli occhiali."

"Vedo quello che mi basta."

"Tranne gli scaffali," disse indicando le ammaccature sul veicolo.

Cosimo si distanziò ancora di più per bere e poi si fermò improvvisamente, sbuffando un po' di vino davanti a sé. Marcello inchiodò il suo mezzo quasi andando a sbattere e vide che l'altro aveva il mento sporco di rosso e fissava un punto indefinito.

"Ancora quel rumore. Lo senti? È come un fruscio."

"La pianti con questa storia? Io non sento niente."

Cosimo ripartì titubante, il collega lo seguiva da presso.

Alcolici...

Pesce...

Frutta e verdura, finalmente, pensò Marcello. Le verdure a cascata sembravano accogliere la loro entrata come spettatori sugli spalti.

"È per Carla," disse Cosimo indicando le bilance disposte al centro del settore. Davanti a loro già si intravedeva il tratto d'arco della macelleria, quasi si sentivano la temperatura più bassa, l'odore della carne, la sensazione che aleggiassero presenze appena sussurrate tra le vasche piene di pezzi di animale.

"Eh? Chi è Carla?"

"La barba. È per Carla, quella che pesa la frutta. Ma ci vieni mai di giorno? Guarda che dovresti, non hai idea delle sventole che

girano!"

Marcello non capiva di cosa stesse parlando, ma sentiva che di lì a poco si sarebbe innervosito.

"La vedo stanotte," continuò Cosimo facendogli un occhiolino complice.

"Stanotte? Stanotte qui, intendi?"

Solo due giorni prima, al reparto alimentari non si sa come era entrato un barbone ed era successo un finimondo. Il barbone aveva preso una paella preconfezionata dal banco della gastronomia e l'aveva mangiata con le mani. Dopo il pasto, aveva cercato di che dissetarsi. E aveva trovato whisky, bourbon, pastis, porto, cherry, grappa: un chilometro quadrato di alcol. Aveva preso una bottiglia di Vov e aveva bevuto a canna, con la gioia e la rapidità con cui gli atleti delle pubblicità si scolano gli integratori di sali minerali. L'avevano trovato lì, addormentato tra la puzza di piscia e di Vov. Avevano fatto appena in tempo a cacciarlo e a ripulire prima dell'alba.

Marcello frenò di colpo e scese dal veicolo.

"Hai davvero dato appuntamento a una donna qua dentro?"

"Ci lavora, qua dentro."

"Sì, ma di giorno. Guarda che non puoi fare sempre come ti pare. Se ci beccano ci licenziano."

"Ci? No, forse hai capito male, mi dispiace ma non è una cosa a tre. E comunque, io tra meno di un'ora ho appuntamento con lei all'entrata."

"Ti scopriranno. E penseranno che ti coprivo."

"Il tuo problema è che non chiavi, testa di gallina. Se ti trovassi qualcuna, ma pure una puttana, metteresti in funzione l'uccello e il sangue alla testa ti ci arriverebbe di meno... Chi vuoi che ci scopra, che siamo noi i guardiani! Se proprio stai in paranoia puoi far sparire la registrazione di stanotte."

Marcello cominciava a scaldarsi: già si vedeva di nuovo davanti ai fornelli di un fast-food. Ormai erano arrivati nel settore macelleria.

"A me serve questo lavoro, Cosimo. Magari per te non ha importanza ma io ne ho bisogno!"

"Che credi, che la faccio per passatempo, la guardia?"

Cosimo si interruppe, fece segno con l'indice di tacere e stette fermo con la testa inclinata da un lato, gli occhi verso l'alto, come per ascoltare qualcosa.

"Hai sentito, stavolta?" Chiese a bassa voce.

"Ancora con questa storia?"

"Guarda che non scherzo. Ho sentito davvero un rumore, sono quasi sicuro che veniva da laggiù," disse indicando un punto imprecisato tra i banconi della carne.

"Io non sento niente."

"Era come un fruscio."

"Bevi meno, così la smetti di avere allucinazioni."

"Se ti dico che l'ho sentito, vuol dire che c'era."

"No, vuol dire che sei vecchio, alticcio e oltre a non vederci più cominci anche a sentirci male."

Marcello corse verso un bancone a caso tra quelli indicati da Cosimo.

"Dov'era? Qui? Non c'è niente. Sei contento adesso?"

"Ho detto che ho sentito un rumore."

"E io ti ho detto che non ho sentito un bel nulla! Forse da sbronzo riesci a sentire il rumore della tua stupidità!"

"Se continui così va a finire male..."

Marcello non rispose.

"...Ma no, certo, è che tu devi fare la figura di quello intelligente, che sta parcheggiato qui per sbaglio, che adesso ci fa vedere a tutti. Ma quando servi, non ci sei mai. Anzi, non servi a un cazzo! Pure tua madre lo sa, anche se continua con le sue telefonate: Marcello vieni qua, Marcello riparami questo, comprami quello..!"

Il telefonino di Marcello squillò.

"Rispondi, che è lei."

"Vaffanculo. Pronto? Ma', sì ma', guarda che devi chiamare il tecnico... È l'antenna... Sicuro che è l'antenna... Ma non dormi che sono le tre? Lo so... Te li prendo in farmacia quando stacco..."

Marcello riattaccò con le mascelle contratte. Dopo un silenzio penoso, afferrò il thermos di Cosimo. Fu certamente un raptus, perché Marcello la conosceva bene la regola: toccami tutto ma non il thermos del caffè. E, corollario, mai aprire la busta con i panini e il vino prima del momento del pasto. Il resto, puoi fare tutto.

"Mia madre la devi lasciare stare!" Urlò. "Capito?" e scagliò contro il pavimento il thermos, che si aprì, versando tutto il caffè

sull'impiantito.

Lo schiaffo fu talmente veloce che Marcello non fece in tempo a vederlo arrivare. Incredulo, non sapeva se rispondere o mettersi a piangere. Cosimo era forse rimasto ancora più colpito dal suo gesto di quanto non lo fosse Marcello, e aveva già portato le mani avanti in segno di scusa ma se lo era ritrovato addosso, sbraitante, con il pugno pronto a colpire. Lo schivò per tempo spingendolo di riflesso contro un bancone. Marcello si ritrovò con la faccia tra le confezioni di macinato. Ne prese una per ogni mano e si voltò di scatto lanciando la prima in direzione di Cosimo, che si piegò per evitarla. Contemporaneamente, approfittando del vantaggio, gli si gettò addosso, gli circondò il collo col braccio sinistro e lo colpì in pieno sul viso con l'altra confezione. Il polistirolo si spezzò nell'impatto e il macinato si sparse ovunque, sul pavimento e sul viso di Cosimo. Quest'ultimo riuscì a liberarsi facilmente dalla stretta, si ripulì dai pezzetti di carne e fissò Marcello:

"Ti stavo chiedendo scusa."

"Mi hai dato uno schiaffo, io ti ho solo rovesciato il caffè!"

"Se non la smetti te ne arriva un altro."

Marcello s'irrigidì e prese in mano alcune delle polpette che erano lì a disposizione sul bancale; a tenerle nel palmo sembravano come le bombe che si fanno con la sabbia bagnata. Quattro polpette

colpirono Cosimo tra il collo e il fianco, ma lui restò impassibile. Tre lo mancarono. Una finì contro il veicolo: il panino con dentro la frittata cadde e si inzuppò completamente di caffè.

"Eh no..."

Dal bancone accanto, Cosimo armeggiò con una scatola ed estrasse dall'involucro uno spiedino gigantesco. Il rosso acceso dei peperoni spiccava in mezzo ai tocchetti di maiale e manzo. Dietro di sé, Marcello aveva il banco frigo delle bistecche.

"Mi sa che ti salta la seratina galante, vecchietto."

"Io di seratine ne ho quante ne voglio. Non sono mica vergine come te. Dì, sei vergine?"

"Non ti riguarda."

"No, forse sei solo una checca isterica..."

Una fiorentina da un chilo e seicento. Il rumore dell'osso sullo zigomo. Cosimo fece un balzo in avanti di rimando, afferrò la coscia destra di Marcello e ci piantò lo spiedino. Marcello urlò e prese ad agitarsi mentre con l'altra gamba scalcia alla cieca Cosimo, che perse l'equilibrio e cadde all'indietro. Senza perdere tempo, Marcello afferrò un'altra bistecca. Cosimo aveva provato a rialzarsi, ma i pezzi di macinato schiacciati sul pavimento lo

avevano fatto scivolare ancora. Tentò di allontanarsi muovendosi sui gomiti, ma Marcello lo afferrò da dietro e gli si sedette sopra. Quello riuscì a voltarsi, ma solo per rimanere incastrato tra le gambe del collega, che prese a schiaffeggiarlo con il pesante pezzo di carne. Nonostante la posizione di vantaggio, però, Marcello era troppo leggero in confronto a Cosimo che tra un colpo e l'altro riuscì a liberare un braccio. Si ritrovò in mano una collana di salsicce, che pendeva dalla parete dietro al bancone. Rapido, la fece passare attorno al collo di Marcello. Un paio di giri, poi strinse bene e tese il braccio. Approfittando dello stupore del ragazzo riuscì a prendere una salsiccia in bocca e tirò coi denti dalla parte opposta. Marcello portò le mani al collo e tentò di liberarsi ma più affondava le mani nella carne rossastra, più lo spago gli stringeva il collo in una morsa sempre più intensa. Con gli occhi ormai rovesciati riprese a colpire disperatamente Cosimo in faccia con la bistecca.

Il pavimento e le loro divise si colorarono di rosso, di sangue e grasso calpestato tra gli insulti. Un lamento acuto pose fine alla stretta e Marcello poté liberarsi dal collare di carne e rialzarsi tra i conati. Forse ci sono andato un po' pesante coi colpi finali, pensò, vedendo che il rivale si era rannicchiato e singhiozzava. Dopo qualche secondo di silenzio, la voce di Cosimo arrivò bassa e amplificata attraverso le mani ancora strette attorno a naso e bocca. Tirava su col naso e rideva.

"Che dici, testa di gallina... Facciamo in tempo a ripulire?"

"Ce la dobbiamo fare, o ci licenziano," constatò l'altro con un sorriso.

"Se ci licenziano ci troviamo un altro lavoro."

"Parla per te."

"Se mi hai rotto il naso comincia a scappare."

Reparto bricolage

Il reparto si ramifica da uno spiazzo centrale in un labirinto di vialetti e sentieri. L'odore di legno, colla, stucco e polvere avvolge tutto il settore. Gli articoli si innalzano in secondi e terzi livelli a cui si accede tramite rumorose scale in ferro. Le pareti degli scaffali sveltano così verso l'altissima volta dell'ipermercato, e i raggi del sole che la attraversano si segmentano in parallelepipedi di luce o in finissimi fasci, a seconda del modo in cui riescono a farsi strada attraverso la rete di scale e grate delle impalcature. I commessi, attraverso dei telecomandi, trasmettono i codici dei prodotti a una centralina che provvede a prelevarli dalle scaffalature e a trasportarli alla zona d'acquisto. Per questo, tra un settore e l'altro, guardando in alto, si può osservare un sistema di binari che collega le pareti di scaffali tra di loro e che crea un vero e proprio traffico di merce sopra le teste dei visitatori. Le persone

che si aggirano tra gli scaffali hanno l'aria concentrata e perplessa allo stesso tempo: vagano con lo sguardo, meditando su quello che deve o può essere utile. Per costruire casa, cambiarla, rinnovarla o ricostruirla daccapo, riempirla di drappi e carta fiorita e soprammobili intagliati; o per trasformare un metro di terra arida in giardino, con dondolo, gazebo, fontanella e fiori: delicato e ameno infatti, il settore giardinaggio in fondo al reparto è una piccola natura artificiale, con la sua serra, i modelli di giardini famosi in esposizione e gli esperti di giardinaggio a disposizione.

In un viottolo oscuro popolato da lampioncini di ghisa, pinze di varie dimensioni, parascintille e soffiotti a fisarmonica, giaceva rannicchiata una figura. La testa arrangiata su un sacco di carbonella, accovacciato sul linoleum verde, Marcello dormiva. Sognava all'ombra degli scaffali e dei binari sospesi, respirando lentamente e in modo regolare.

Il bosco era verde smeraldo e il sole che filtrava tra i rami dei castagni sembrava una cascata. Marcello alzava lo sguardo e sentiva gli occhi riempirsi di riflessi e di giochi di chiaroscuri. Un attimo dopo era in strada. Era riuscito a vedere sé stesso da davanti e alle sue spalle c'era l'ipermercato, immenso e imponente, mentre lui si allontanava sul suo veicolo. Il cielo era senza nuvole ma di un colore rosato. Prevedibilmente, la strada asfaltata

terminava a poca distanza, e cominciava una distesa di sabbia. Con sé aveva anche una coperta di lana, ma non riusciva a ricordare chi gliel'avesse data. Lì vicino cadde qualcosa e rimbalzò sulla sabbia. Dalla gola tentò di risalire un mugolio. Marcello cercò di ascoltare meglio. Di nuovo cadde qualcosa e risuonò un timbro metallico. Tentò di avvolgersi nella coperta, ma qualcosa stava andando storto: per quanti sforzi facesse gli scivolava sempre via. Marcello ebbe come un formicolio alle tempie e si svegliò di soprassalto. Alzò la testa mentre sentiva il cuore battergli forte, e rimase immobile qualche secondo a cercare di ricordare dove fosse.

Poco più in là stava Cosimo, che si stava divertendo a centrarlo con dei bulloni.

Marcello annaspò nel vuoto ed ebbe un capogiro. Cosimo lo centrò sul capo con un bullone lanciato a colombella.

"Ahi!"

"Sveglia!"

"Ho dormito molto?"

"Un'oretta. Dai, accompagnami a fare un giro."

"Perché non vi incontrate, voi due?"

"Con tua figlia? Se ha preso da te, neanche morto."

"Ti piacerebbe, invece. E forse le piaceresti anche tu. Dimmi una cosa, però: ma davvero non sei mai stato con una donna?"

"Basta! Ma che vuoi?"

"È che non ti capisco. Non c'è niente di meglio del calore di una donna, la notte."

"Perché, tu quando torni a casa ne trovi una?"

"Appunto. Dai retta a me che ne ho passate tante, alla fine quello che conta è non restare soli."

"In questo momento sarebbe solo un'altra responsabilità."

"Sembri un novantenne, troppo stanco anche per alzarsi da letto."

"Di sicuro, quando mi alzo per venire qui, rimarrei volentieri sotto le coperte."

"E invece non è male come lavoro."

"Mettila come vuoi, Cosimo, tanto lo so che fa schifo anche a te."

"No. Non mi fa così schifo. Solo tu mi fai schifo... Che, ti sei offeso? Dai, che scherzavo! Vedi, a stare sempre solo diventi pure permaloso!"

"Non c'è bisogno che metti il dito nella piaga."

"Non fanno tutti così? Tutti pronti a indicare col dito i problemi degli altri. E se capita, a godersi lo spettacolo di una vita che si smaglia davanti ai loro occhi."

"Davvero. Dovevi vedere quando morì mio padre che processione di stronzi alla nostra porta. Tutti lì a guardarci mentre andavamo in pezzi."

"Non fidarti mai di chi sembra gentile. Devi fregarli tu prima che siano loro a fotterti."

"Ma fottere chi, Cosimo? Ma ti sei visto? Siamo in fondo a qualunque scala sociale. Chi vuoi che freggi... Nemmeno sono riuscito ad usare il famoso 20% di sconto dei dipendenti!"

"Neppure io, per forza! Mica lo mettono sulla spesa normale: devi comprare minimo duemila euro di roba. Figurati se qualcuno dei disperati che lavora qui dentro può permettersi di spendere quella cifra, così."

"Forse è quasi meglio lavorare di notte, sai? Non resisterei a passare le giornate vedendo la gente che sceglie i televisori al plasma, i campi di minigolf, i barbecue. È meglio vivere così, a guardia del mostro addormentato, che esserne mangiati quando si sveglia... Respirando l'energia malata che si accumula di giorno e

che di notte fuoriesce..."

"Energia malata? Ma che dici?"

"È come se tutto fosse illuminato a giorno nella mia testa, dopo anni di buio. Quanta polvere ho fatto accumulare nel cervello! Idee malsane, cresciute storte, aggrovigliate in mezzo ai miei deliri..."

"Pensa a me allora! Intrappolato in un lavoro di merda a sentire le tue fregnacce! Sai che ti dico? Ora ci sediamo qui e ci fumiamo una bella sigaretta."

"Dammene un'altra, va', che le ho finite."

"Ma l'hai appena spenta."

"Quando sono nervoso faccio così. Vedi... Credo che lascerò il lavoro."

"Sul serio?"

"Sì. Fammi accendere."

"No, adesso aspetti, accendi dopo. Hai appena iniziato, è un lavoro come un altro. E poi, mi lasci così, a inizio stagione?"

"Primo, è già un anno. Secondo, che mi frega della stagione! Appena ho messo piede sulla soglia, ho avuto l'impressione di esserci stato da sempre, qui."

"Vuol dire che è il posto per te!"

"Sono serio. Per favore."

"Dài, spiegati."

"C'è poco da spiegare. Questo posto è strano."

"Più di te? Datti tempo. Ognuno reagisce a modo suo in un posto così. E poi l'hai detto tu che cercavi un lavoro tranquillo."

"E degli altri allora, che mi dici? Tu sei qui da quando hanno aperto, no? In quanti hanno retto?"

"Ma che ne sai... Ognuno avrà avuto i suoi motivi per andarsene..."

"Ti sarai fatto un'idea di questo posto! Fa venire... Dei colpi. È come una città. E noi siamo i guardiani della città. Può succedere di tutto. Io non so come fai a resistere."

"Ma se non succede mai nulla! È un lavoro: fallo, e torna a casa."

"Fammi accendere, non ne posso più."

"Dico sul serio, devi stare tranquillo. Sarà che a me in fondo non dispiace. È quasi una seconda casa."

"Prima hai detto 'datti tempo', ma non ti sembra di essere sempre uguale? Io mi sento così. Fermo, immobile, da un anno."

"Non è così male come lavoro, su questo non puoi ribattere. Nessuna fatica. Lo potrebbe fare anche un morto."

"Ecco. Più giro tra gli scaffali, più ho la sensazione che tutto sia morto. I rumori poi... C'è sempre un brusìo di sottofondo. Sembra quasi l'eco delle voci diurne. I fantasmi della giornata. E questa cosa poi... Ti rendi conto che nessuno mai ci ha ripreso per qualcosa, in tutto questo tempo?"

"Tipo?"

"Non so prima, ma da quando sono qui nessuno si è mai lamentato di come facciamo il nostro lavoro, quando dovremmo avere come minimo un richiamo al giorno."

"Sei un paranoico."

"Ti faccio un'altra domanda, allora: che ti è capitato di nuovo ultimamente?"

"Vediamo... L'assegno, qualche giorno... Qualche settimana fa."

"No, non qui. Fuori."

"Fuori? Che vuoi che mi capiti? Sto a casa, e il sabato vado a trovare mia figlia."

"Quando non sei qui, quindi, non fai nulla."

"Dove vuoi arrivare?"

"Dimmi cosa è cambiato intorno a te da quando sei qui. Le persone che conosci, ad esempio, come stanno? La tipa dell'alimentari, avanti! Com'era il nome, Carla? Forza, dimmi come va con Carla."

"E tu allora? Che fai di così eccitante il giorno?"

"Lo vuoi sapere, Cosimo? Non lo so. Non so dirti che mi capita fuori di qui perché non so più immaginarmi niente oltre quel parcheggio. Qua dentro mi capita di essere felice, di piangere, di provare paure terribili. Insomma, tutto quello che mi è successo nell'arco di trent'anni adesso mi succede solo qui."

"Vuoi andartene perché stai dando di matto? Vai! Però, di sicuro, se te ne andassi, un po' mi mancheresti."

"Ho paura che se non mi stacco ora non mi staccherò più."

"Vieni, ti porto a vedere una cosa."

"Cosa?"

"Che palle che sei. Vieni e vedrai."

"Ecco. C'eri mai stato fin qui?"

"No."

"Riesci a vedere la fine? Intendo il muro che chiude tutto, dopo la terra e le ruspe."

"Veramente no."

"Eh no. Neanch'io infatti."

"Ma com'è possibile? Da fuori si vede benissimo che la volta è chiusa."

"Certo che è chiusa. Solo che da qui non puoi vederne la fine."

"Stanno costruendo ancora."

"Sempre."

"Ma cosa?"

"Non lo so, ma pensavo che ti avrebbe fatto piacere vederlo."

Reparto elettronica

Il reparto, il più vasto dello stabilimento, è suddiviso in isole, poste su piani di altezza e dimensioni irregolari. Poiché sono disposte per permettere allo sguardo di spaziare sull'intero ambiente, le si percorrono come un campo disseminato di crateri e colline. Isole chiuse, isole coperte da teli. Isole nascoste e isole accecanti. Oasi interrate che custodiscono villaggi di minuscoli grattacieli per la musica ad altissima fedeltà, di scheletrici giacigli d'acciaio in cui trovano dimora gli ultimi nati della tecnologia. Lungo un canyon infossato al centro del reparto si estendono vetrine gigantesche con iPod, lettori DVD, GPS, computer, palmari. Sopra di esse, illuminati da faretti, sono appesi a fili di nylon centinaia di telefonini. Alcune isole, evidenziate da una vernice blu che ricopre sia la gradinata d'accesso che il pavimento, hanno le caratteristiche di un piccolo salotto o di una camera da letto, con il corrispondente arredamento. Vi si trovano esposti televisori al plasma di ultima generazione collegati a possenti impianti audio. Anche se la musica nel centro commerciale è onnipresente, all'interno di queste isole non si sentono altro che i suoni provenienti dagli impianti. A chiudere il reparto, su un'enorme parete, si succedono senza interruzione televisori al plasma sintonizzati sullo stesso canale. Davanti a ogni schermo un cartellino in codice ne enumera le straordinarie potenzialità.

Il buio era rotto da lampi intermittenti: un frammento del muro era acceso. Il mento umido di Cosimo si colorava a intervalli irregolari. Marcello era un po' più indietro, immobile, con lo sguardo fisso sullo schermo.

Cosimo aveva insistito per guardare un programma con una cartomante sdrucita su un canale satellitare. Venti minuti a sera era il tempo massimo che si concedevano, il compromesso tra la tranquillità di Cosimo e l'ansia di Marcello.

"Dai, Cosimo, mi sono stufato, cambia canale. Che c'è di interessante in questa buffonata?"

"Mi diverto! Prendi quella che ha telefonato adesso: ha perso il lavoro e forse il marito le mette pure le corna!"

"Basta proprio poco a farti contento! Ti facevo meno stronzo."

"Aspetta un minuto e vedrai, cosa c'è d'interessante."

Il minuto bastò per far montare un silenzio freddo e cupo. La cartomante si congedò facendo schioccare un gran bacione e lo scenario nello schermo al plasma cambiò improvvisamente. La nuova donna aveva un body a balconcino che le teneva su un décolleté taglia quarta o quinta. Si dimenava cercando di essere sensuale.

"Se aspetti un quarto d'ora finalmente vedrai come è fatta una donna nuda, testa di gallina."

Rise e fece un lungo sorso con quel suo peculiare modo di arrotondare le labbra. Marcello si ritrasse leggermente. Gli venne improvvisamente voglia di una sigaretta e di un po' d'aria.

"Vado a fumare una sigaretta," sussurrò con voce un po' balbettante. Cosimo alzò il pollice senza dire nulla. Con la sigaretta già tra le dita, Marcello indossò la giacca della tuta e si avviò verso l'uscita di sicurezza più vicina. La musica, che lo aveva circondato fino a pochi secondi prima, diminuiva di volume ad ogni passo a causa della particolare acustica dell'ipermercato.

Passò lungo il muro dei televisori spenti. Ognuno gli rimandava la sua stessa figura in una versione più umbratile, più piccola e lontana. Doveva essere arrivata la pubblicità, perché Cosimo da dietro gli berciò: "Coglione, morirai assiderato con la sigaretta in mano, in quella bufera!"

Marcello attraversò la zona degli elettrodomestici in fretta e a testa bassa fino ad arrivare davanti ai due grandi frigoriferi americani che custodivano l'uscita. I due frigo erano gemelli e talmente grandi che si vedevano da quasi ogni punto del reparto. Benché identici, a Marcello uno piaceva e l'altro angosciava. Lasciatosi sfuggire questa preferenza davanti a Cosimo durante i

primi tempi insieme, si era ritrovato a doverla giustificare con una breve dissertazione sulla geometria rassicurante che scaturiva dai rapporti fra il frigo di sinistra, il maniglione antipanico e l'omino sotto la scritta "uscita." Un "sei autistico?" aveva decretato l'inizio dello sbriciolamento del loro rapporto formale, processo che aveva portato all'attuale "testa di gallina". Senza guardare il frigo di destra spinse la porta di alluminio verso l'esterno. Un nastro di vento gelido gli sferzò il viso.

Marcello era stupito, non aveva mai assistito a uno spettacolo del genere: il vento faceva roteare vorticosamente i fiocchi sospesi nell'aria e allo stesso tempo una specie di vapore di neve si alzava da terra danzando. Attorno, oltre i riflettori, era il buio più totale: lo stesso muro esterno scompariva per lunghi tratti e riappariva solo in prossimità del faretto successivo. Si calò sulla testa il cappellino di lana pesante dalla forma incerta che gli aveva fatto sua madre, si appoggiò al muro, recuperò il pacchetto di sigarette spiaccicato nella tasca e con le mani fece schermo finché non riuscì ad accenderne una.

"Mi merito di meglio," pensò di sfuggita, ma tirando la prima boccata i suoi occhi si alzarono al cielo e sembrarono ammorbidirsi di luce di fronte alla neve che cadeva. I ricordi affiorarono un po' reticenti; Marcello ripensò a una ragazza che aveva conosciuto al mare qualche anno prima e a cui, nonostante le promesse, non aveva mai scritto. Aveva occhi grigi grandi e un po' lucidi, la pelle

tanto chiara e forse una sensibilità simile alla sua; avevano passato diverse sere insieme ma non era riuscito a trovare il momento per baciarla. Conservava ancora sgualcita in tasca l'unica lettera che era stato in grado di mettere insieme, ma non di imbucare.

Il solo pensiero di lei gli ispirò un sorriso, che però gli si spezzò sulle labbra quando scorse qualcosa: era notte, ma la luce dei riflettori era talmente forte che non poteva sbagliarsi. C'era tanta neve, però, e il vento gli soffiava in faccia, così si sporse un po' in avanti per vedere meglio. Una folata gli spense la sigaretta. Era rapito dalla curiosità di capire cosa fosse quel corpo estraneo in mezzo alla neve. Una macchia in fondo al vialetto, una sagoma rosso fuoco si stagliava in lontananza, una figura snella che avanzava lentamente.

Chi poteva andarsene in giro in piena notte nel parcheggio di un ipermercato, nel mezzo di una nevicata come quella? Marcello sentì una forte acidità di stomaco salirgli alla gola, ma la controllò. Era pur sempre il guardiano: doveva almeno accertarsi che non fosse un ladro, non era proprio il caso di spaventarsi per così poco.

"Chi va là?" Urlò e sentì la sua voce rimbombare per un secondo e venire infine inghiottita dal silenzio.

La figura si fermò in corrispondenza di un faro e Marcello vide una donna, vestita di un abito da sera rosso, scollato, senza

maniche. Vide le braccia bianche quasi come la neve intorno. Vide i capelli, lunghi e rossi, che si confondevano sulla stoffa del vestito, forse di raso, che svolazzava nel vento. Tutto galleggiava. Per un istante gli parve che i loro sguardi si incrociassero e si ritrasse, cercando di nascondere il viso all'ombra della tettoia. Fu scosso da un brivido.

L'aria era satura di neve e a tratti la donna sembrava svanire per riapparire subito dopo. Marcello continuava ad essere scosso da brividi. A momenti quella pareva girare intorno con lo sguardo, come a cercare qualcosa tra la neve, ogni tanto sembrava anche guardare in alto. Non era agitata, né gli pareva di sentirla parlare. Marcello scosse con violenza la testa ma quando aprì gli occhi lei era sempre lì. Si era portata a pochi metri da lui, e lo fissava immobile.

"Non può stare qui, è proprietà privata," provò a dire con voce tremante.

La sconosciuta si limitò a scuotere i capelli nel vento e a portare un dito alle labbra con un movimento morbido.

"Shhh," gli parve di udire, ed ebbe come un tremito: sapeva bene che da quella distanza non era possibile percepire un sibilo come quello. Si voltò e si rese conto che in realtà quello che aveva sentito era lo scatto della serratura. Una folata di vento doveva

aver richiuso la porta che aveva lasciato accostata. Era chiuso fuori. Si voltò nuovamente e vide che la ragazza era ancora lì ma la bocca era storta in un ghigno perfido. Marcello fu preso dal terrore. Gettandosi addosso alla porta, si mise a gridare e a battere coi pugni. Si dimenava, si aggrappava alla maniglia, spingeva. In qualche modo sentiva la donna dietro di lui. Avvertì il calore delle lacrime che gli bagnavano il volto e non sapeva se avesse cominciato a piangere per il dolore alle mani, che continuavano a picchiare l'alluminio ghiacciato, o per il panico.

Cosimo intanto si godeva gli ultimi minuti del suo cinema privato. Fu solo per una coincidenza che, nel momento in cui la musica si fece più bassa, riuscì a cogliere un rumore dalla radiotrasmittente. Era poco più di un fruscio, ma contrastava sufficientemente con la colonna sonora della pubblicità erotica da attirare la sua attenzione.

"Ehilà," disse al microfono spingendo un tasto. "Tutto bene? Sei tu che fai casino con la radio? Mi fai finire in pace?"

La radio era qualcosa a cui Marcello non aveva pensato. Scivolò a terra sulla neve. Con le mani tremanti e scorticate riuscì ad afferrare l'antenna e tirare a sé la radio dalla cintura. "Sono fuori! Ti prego, vieni! C'è qualcuno, c'è..."

Quello che accadde nei secondi o minuti successivi, per Marcello

fu poco chiaro. Sentì Cosimo che parlava alla radio ma non capì cosa gli stesse chiedendo. Poi, finalmente, lo vide accovacciato accanto a lui. Lo aveva preso tra le braccia e gli diceva di stare calmo, ma gli occhi erano spalancati sullo spettacolo che gli si era presentato dinanzi. Immobile, scalza, i capelli che ricadevano sulle spalle scoperte, la neve che si era posata su di lei e che sembrava un ornamento di pelliccia, le braccia nude, la donna era lì. Un'espressione assente e irreale, gli occhi vuoti. Un rosso indistinto nel candore.

"Dimmi che la vedi anche tu, ti prego," disse Cosimo.

"C'è ancora?" singhiozzò Marcello nascondendo la faccia nel petto dell'altro.

"Sì. Sta lì."

La tormenta si placò per un momento e, nel vialetto esterno alle mura di cinta, i due guardiani, abbracciati di fronte alla porta di emergenza, si sorreggevano e guardavano attoniti la figura. I suoi occhi erano stelle nere. Si alzò di nuovo il vento e riprese a nevicare furiosamente.

"Andiamo Marcello, non c'è più niente laggiù," sussurrò Cosimo dopo qualche minuto, trascinandosi dietro il giovane. Marcello si voltò un'ultima volta e fece in tempo a scorgere il candore della neve ingoiare anche gli ultimi resti di quella macchia di rosso, del

parcheggio e di tutto quanto.

Il sopralluogo

Descrizione

Una donna torna alla casa della sua infanzia dopo molti anni.

Direttore Artistico

- Vanni Santoni ([sarmigezetusa](#))

Scrittori

- Alessandro Busi ([ammale](#))
- Giulio Belluomini ([Arthur Dent](#))
- Antonia Colasante ([Avluela73](#))
- Eleonora Dell' Aquila ([Ellend](#))
- Stefano Bonchi ([MrTree](#))

Ida nessuno sa chi è. Ha i capelli corti e gli occhiali con le lenti graduate. Manca in paese da diciannove anni. Guarda attorno a sé e tutto le appare sconosciuto; esita, mentre le sue dita, le sue unghie, si tormentano tra loro. Poi lo sguardo si ferma, e ogni particolare della vallata sotto di lei torna evidente e noto. Si sposta in avanti di pochi centimetri e stringe gli spillacci della borsa; guarda alla propria sinistra, verso l'autostrada, come a sfuggire alla vista del paese.

“Tutti lo chiamavano semplicemente paese: «Dove vai? In paese».

Noi però non ci andavamo mai.”

L'aria è fredda. Dal punto in cui si trova, Ida riesce a vedere quasi tutte le case; si sposta, passeggia sul ciglio del rittano, poi muove lo sguardo al centro del panorama. Si possono contare le abitazioni, e riconoscere la chiesa, il municipio, la fontana. L'attenzione di Ida, però, si fissa molto più vicino, al fondo del declivio.

“Eccola lì, casa mia. Gialla.”

I suoi occhi tornano alla striscia asfaltata dell'autostrada, ma solo per un attimo; sotto c'è un tratto diverso ma parallelo, un piccolo fiume. Fa un'ansa non troppo marcata, tra gli arbusti. Ida cerca un posto preciso, segreto, ma hanno spianato l'alveo con le ruspe e non ci sono più punti di riferimento. Si aggrappa ancora alla borsa. Il cielo d'ardesia minaccia pioggia.

Ida esce di casa, bambina. Corre a piedi nudi sul vialetto di pietrisco, verso il fiume. Supera la Ritmo grigia del babbo, ferma lì accanto.

“È ancora lì, quella carcassa arrugginita.”

Ida rovista nella borsa e si accende una sigaretta. L'altura poco scoscesa le offre un sentiero verso la casa; scende e la guarda, un blocco unico, due piani con tre ordini di finestre ciascuno, persiane verde scuro. Nessuna terrazza. Un intonaco di un giallo pesante, grave, granuloso. Le piaceva passare le dita sulle pareti e toccare la matrice di quella tinta, la sfiorava con delicatezza e attenzione; allora non c'era neanche una crepa o una scrostatura.

“Dovrei tornare a Parigi, subito.”

Gli occhi fuggono ancora all’ansa del fiume, di nuovo cercano una piccola distesa d’arenile e magari una tenda di assi e di teli, addossata all’argine rialzato, in una zona boscosa. Non c’è più niente. Ida guarda le nubi spesse, poi riprende la discesa. “Da qui si vede bene anche l’orto del babbo. Chissà se la malattia gli aveva lasciato almeno il ricordo del suo orto. Dimenticare tutto, non era quello che volevo?”

Ida bambina si appoggia alla finestra minuscola della sua cameretta, una stanza piccola, buia, separata da camera dei suoi da una parete di cartongesso. Si affaccia per vedere quei pezzetti di terra curati da suo padre chino. A volte la mamma rimaneva ai margini del terreno, seduta su una sedia di paglia a osservare il marito. «Stai qui Ida, tieni, prendi la bambola». Una barbie di plastica, rosa, senza vestiti.

Un’altra camera, più grande ma sempre buia, a Monceau. Ida nuda, legata da più giri di corda, ripensa a quella bambola. Da piccola Ida si chiedeva sempre se anche sua madre avesse un posto segreto. Un cassetto segreto, almeno. Prima di scoprire il suo posto, stava in giardino, sotto gli occhi dei genitori, e girava cercando chissà cosa. Poi cercò un po’ più in là. Prima nell’orto, poi oltre il vialetto. «Ida, perché non giochi in giardino?» Il babbo alza gli occhi dalla terra per un secondo, un lampo verso la donna che ha appena parlato: «E lasciala stare. Basta che non si allontani, e che quando viene buio sia già nella sua stanza.»

Quella di Ida era una camera finta, ricavata da quella dei suoi alzando una parete; niente di quello che accadeva di là le poteva sfuggire. Quando sua madre piangeva, Ida pensava che anche lei qualche volta a scuola aveva fatto a botte e quindi, sì, capitava a tutti di picchiarsi.

Suo padre apre la porta per vedere se dorme. Il lampadario dondola un po' per il movimento d'aria. La mattina dopo, prima di uscire per andare a scuola, Ida lo guarda alla luce del sole, immobile.

Stringendo le palpebre Ida aguzza la vista, cerca il macigno con la linea rossa, un segno che qualcuno aveva fatto per indicare che l'albero secco lì accanto era pericolante. L'albero è ancora lì ma il macigno è scomparso.

Ogni pomeriggio Ida si allungava fino al ruscello ed entrava coi piedi nell'acqua. A volte si nascondeva tra gli alberi, ma tornava sempre all'ansa del fiume. Raccoglieva i sassi; ogni giorno si spingeva più avanti. Una volta trovò un braccialetto nero con un ciondolo arrugginito: decise che la ruggine dimostrava che era lì chissà da quanti anni, perché quel posto non conosceva altra presenza che la sua.

“Adesso si vede anche da qui, il posto. Aperto, spogliato della vegetazione che lo riparava.”

Le sembra ieri che si toglieva le scarpette e i calzini, lasciandoli sul prato. Il sole dietro di lei proiettava la sua piccola ombra in avanti, un'ombra che scappava.

Dopo la pensione, suo padre aveva allestito il box a laboratorio e si era dedicato alla preparazione di borse in pelle. All'orto lavorava il pomeriggio. «Non andarci, tuo padre ci tiene,» diceva sua madre dalla sedia, quasi a sottolineare che lei, invece, non ci teneva. Lo sguardo di Ida risale dall'orto ai campi, ai primi condomini del paese, fino alle case del centro storico. Poi torna alla casa. Nella luce gialla della lampadina Ida guarda la sua pelle chiara, con le dita si tocca i fianchi, ne misura la consistenza, segue la linea delle gambe fino ai piedi. I suoi dormono. Li sente respirare. Un mantice regolare e profondo il padre; secchi e frequenti i respiri della madre.

Ida raccoglie le dita dei piedi dentro i mezzi stivali, e porta il peso da una gamba all'altra. Guarda il fiume, ancora visibile, un ultimo riflesso nella sera.

“L'acqua con i miei piedi dentro. Erano come separati, in un altro elemento. L'acqua sono io, dicevo sempre. Se fossi rimasta, come sarei?”

Era lì, la roccia con la riga.

L'uomo la porta a casa sua, a Montparnasse, senza parlare tanto, senza bisogno di conoscersi troppo. Prende dall'armadio delle corde, spesse e nodose, lunghe. ruvide. E' legata in casa sua, nuda, il seno in una morsa di corde, i piedi sospesi in aria. Invece una volta, allora, là al posto segreto, il cuore batteva forte. Lui si tirò su un attimo, sopra di lei; la luce a chiazze che filtrava nella tenda colpiva il suo torace esile e bianco. «Fai così...», ma le

dita di quel ragazzo non avevano fatto altro che lasciarle un'impronta di colpa.

La voce della madre è quella di una vecchia; le dice che vuole vederla. «Non tornerò mai,» risponde Ida. La madre riattacca. Poco tempo più tardi arriva a Parigi una sua lettera. Ida se la gira tra le mani, si sofferma a guardare il timbro dell'ufficio postale del paese, poi la ripone in un cassetto. Ida per mesi non la apre. Giù in basso, il campanile svetta con la sua doppia fila di bifore e lo stile vagamente gotico. Poco lontano le villette, i cubi e i tetti seghettati delle aziende, un multisala, riflessi di luci a intermittenza. Una sola via centrale, piena di avvallamenti nelle pietre e di sguardi appiccicosi. Sta calando la sera e i contorni sfumano. Ida rabbrivisce e si stringe nel cappotto.

“Scendere bisogna, e affrontare quello che c'è laggiù.”

Si raccoglie e fa un passo. Un altro passo, e poi un altro, lungo il sentiero in discesa; a ognuno la risolutezza cala, il quarto non è un passo, ma una battuta d'arresto. Il suo respiro si fa affannoso, come quando si sedeva di fianco al ruscello dopo aver corso e si lavava il viso, per cancellare le tracce di sudore o di lacrime. Sta quasi per risalire, schiacciata dai ricordi, ma lentamente riparte.

“Lui se li è mangiati con l'Alzheimer, i ricordi. Lei ci è affogata. Sono l'unica che sa cosa siamo stati.”

La memoria la assilla e la affligge, e non può evitare di pensare che suo padre sia morto senza più nemmeno sapere di aver avuto una figlia. Lei, che se ne era andata di casa senza versare lacrime, ora è

devastata dall'idea della morte del padre, della sua malattia. La casa le si fa sempre più vicina, ingigantendo i ricordi. Tutti i lampioni di una via giù in basso si accendono, la luce bianca cattura per un attimo la sua attenzione. Si ferma ancora una volta e chiude gli occhi.

«Nessun altro sa della casa, dell'orto, del fiume.»

L'ultima volta che Ida aveva visto sua madre era estate, stava tendendo i panni. I lenzuoli erano bianchi e gonfi di vento. Faceva caldo e Ida si appoggiava al filo, come sempre, irritando la madre.

Ma non era più una bambina, aveva diciotto anni.

«Smettila, così i lenzuoli toccano terra. Smettila, rompi il filo!»

«Mamma, volevo chiederti che farai domani.»

La madre la guardò con sopracciglia vicine: «Come sarebbe a dire cosa faccio domani? Cosa dovrei fare?»

«Niente, dicevo per dire.»

Il giorno dopo Ida sarebbe salita su un treno per Verona, senza rivederla mai più.

Ida percorre gli ultimi metri e inizia ad aggirare la casa, lentamente; passando una mano sul muro, con le dita gratta via qualche granulo d'intonaco, poi avvicina al viso le unghie. È un attimo e l'odore umido di polvere le richiama in testa un flusso di immagini. Tra tutte, spicca quella di suo padre, chino sull'orto.

«Era questo il suo regno. Ora c'è solo un quadrato di erba secca.»

Suo padre si prendeva cura delle verdure tutti i giorni, ossessivamente. Sempre lì curvo nonostante il mal di schiena. Non

aveva mai chiesto aiuto, per l'orto. Per le borse sì, spesso Ida lo aiutava, nel garage, anche se alla fine faceva sempre tutto lui. Così guadagnava da vivere, per sé e per la famiglia, facendo lavori pesanti. Se non faticava tutto il giorno non era tranquillo: ogni giorno si uccideva di fatica per tornare in casa così stanco da non riuscire ad arrabbiarsi.

Ida cammina piano sulla terra grigia, con la punta del piede fa piccoli semicerchi. Vede suo padre lavorare l'orto in un pomeriggio caldo, la madre che lo osserva dalla finestra della cucina, vede se stessa uscire piano dalla casa.

Ida è davanti alla porta. La macchia di vernice sui due scalini dell'ingresso è ancora lì. Voleva dipingere, il colore gocciolava dal foglio; la mamma si arrabiò così tanto. Erano scalini porosi, e la vernice non voleva venire via. «Incorporata» diceva la mamma, «incorporata dalla pietra».

“La casa ora è mia, con tutto quello che c'è dentro.”

Ida proietta nella sua mente tutta una galleria di immagini statiche: fotografie dolorose ma nitide di oggetti ormai senza un padrone. Non guarda la porta, adesso; non guarda l'orto né la casa; non fuma e neanche si tormenta le unghie. Guarda verso un punto imprecisato nel cielo nero.

“Era brutto anche là, all'inizio. Rinchiusi in una soffitta per studenti, nella periferia di Parigi, lavorando per pochi soldi, appena sufficienti per mantenersi.”

Ida mette finalmente a fuoco la casa nella sua interezza.

“Quanto potrà valere?”

Guarda l’ora.



“Non è il caso che entri per controllare. Domani chiamiamo l’agenzia, ci penseranno loro.”

Si volta e s'incammina su per il vialetto.




Licenza di questo ebook

Ebook sotto licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.5 License. Logo Calomelano by Liz.

Tu sei libero:

	Di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera.
	Di modificare quest'opera

Alle seguenti condizioni:

	Attribuzione — Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.
	Non commerciale — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.
	Condividi allo stesso modo — Se alteri o trasformi quest'opera, o se la usi per crearne un'altra, puoi distribuire l'opera risultante solo con una licenza identica o equivalente a questa.

Per il testo integrale della licenza:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/deed.it>

La scrittura collettiva è una forma di scrittura di testi che coinvolge più autori. Normalmente si parla di scrittura collettiva in riferimento alla composizione di testi narrativi, mentre si preferisce usare la dizione più generica scrittura collaborativa per testi di altro tipo.

Il fenomeno della scrittura collettiva, per lungo tempo relegato al rango di gioco letterario, ha negli ultimi anni assunto dignità artistica e commerciale, grazie soprattutto al successo dei romanzi del collettivo Wu Ming, al quale si è affiancato il collettivo Kai Zen.

(Wikipedia it)